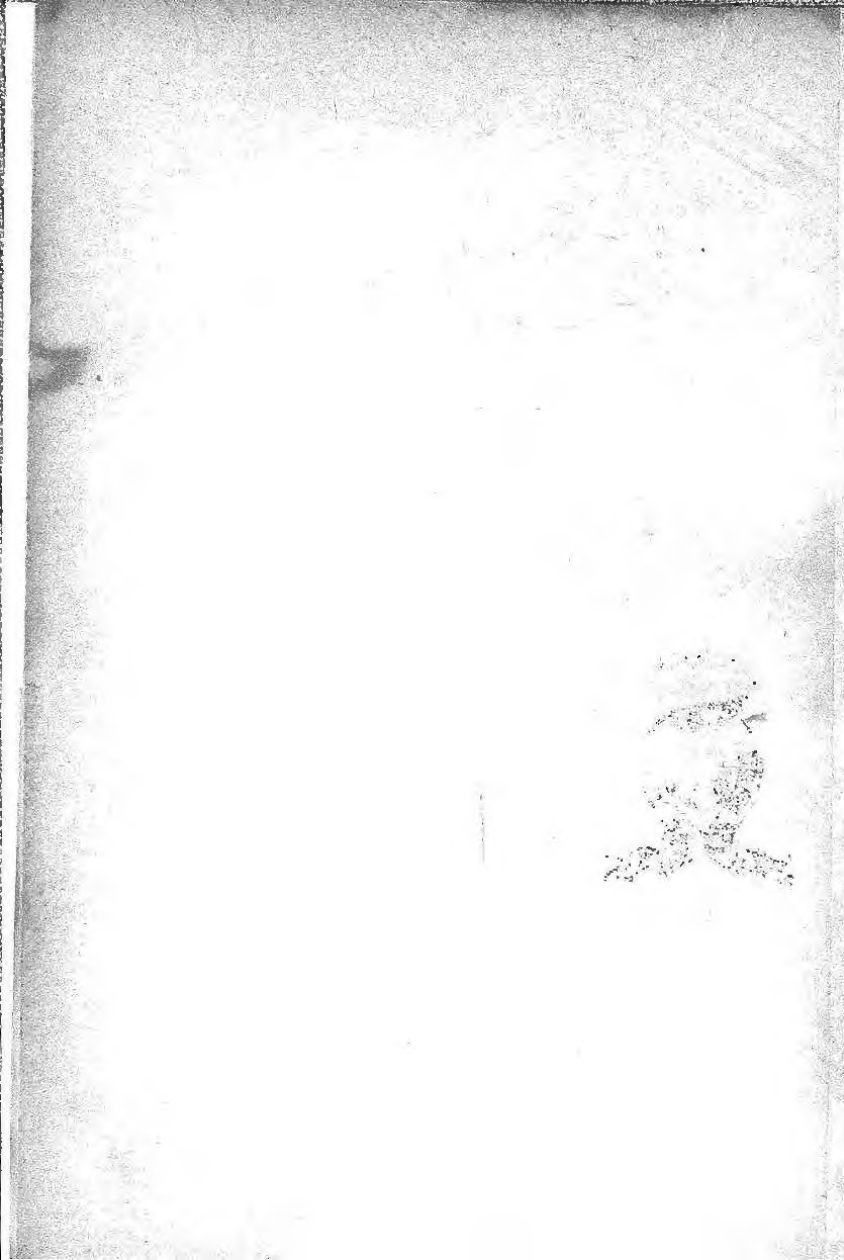


B

IL TERZO ANNO DI SCUOLA



IDA BACCINI

IL

TERZO ANNO DI SCUOLA

LETTURE EDUCATIVE

PER LA TERZA CLASSE ELEMENTARE

MASCHILE E FEMMINILE

compiute secondo le recenti norme governative.



QUARTA EDIZIONE

COORDINATA AGLI ULTIMI PROGRAMMI

(Dicembre 1894)

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7.

ROMA, G. B. Paravia e C. - A. Vallardi.

NAPOLI, A. Morano - G. B. Paravia e C. - A. Vallardi - GENOVA, Tip. Sordo-Muti.

PALERMO, R. Sandron - C. Clausen - MESSINA, C. De Stefano - A. Trimarchi.

MILANO, G. B. Paravia e C. - E. Trevisini - BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli.

TORINO, G. B. Paravia e C. - Grato Scioldo - G. E. Petrini.

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

C. 6-34.

INDICE PER MATERIE

Letture.

Da che cosa cominceremo, da chi?	Pag. 1
Una marcia d'estate (<i>E. De Amicis</i>)	6
Il Nord e il Sud	21
I poveri	22
La maestra addormentata	29
Dalla finestra	31
La scala troppo corta	37
La canzoncina dell'ago	40
L'uomo, il gatto, il cane e la mosca	65
Il dovere	67
I diritti	72
Abbasso le lenticchie!	117
Letterine per imitazione	119
Un ballo in campagna (<i>Giuseppe Giusti</i>)	125
Un uccellino osservatore	128
Dai Promessi Sposi (<i>Alessandro Manzoni</i>)	135
Povero vecchio!	139
La rosa e il garofano	147
Enrichetta	148
I nostri sovrani	155

Poesie.

Il sabato del villaggio (<i>G. Leopardi</i>)	26
In Maremma (<i>Luigi Vivarelli Colonna</i>)	127
Il Bove (<i>G. Carducci</i>)	138
La stanza vuota (<i>Enrico Panzacchi</i>)	146

Storia.

Com'era l'Italia avanti il 1859. La prima guerra dell'Indipendenza	Pag. 50
Seconda guerra dell'Indipendenza. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia	56
Venezia e Roma libere	63

Geografia.

I punti cardinali studiati dalla scuola o dal cortile	41
Piano topografico della città o del comune	45
La carta dell'Italia	47
Le principali città d'Italia. — Roma	85
» » Napoli	91
» » Palermo	96
» » Genova	99
» » Torino	102
» » Milano	105
» » Venezia	107
» » Bologna	110
» » Firenze	113

Nozioncine di Fisica e Storia Naturale.

Sotto terra	9
Il sogno di Carlo	13
Una lezioncina sul legno	15
Dalla finestra	74
Un po' di fisica	77
Il Termometro	78

INDICE GENERALE ---

Da che cosa cominceremo, da chi?	Pag. 1
Una marcia d'estate (<i>Edmondo De Amicis</i>)	6
Sotto terra	9
Il sogno di Carlo	13
Una lezioncina sul legno	15
Il Nord e il Sud	21
I poveri	22
Il sabato del villaggio (<i>G. Leopardi</i>)	26
La maestra addormentata	29
Dalla finestra	31
La scala troppo corta	37
La canzoncina dell'ago	40
I punti cardinali studiati dalla scuola o dal cortile	41
Piano topografico della città o del comune	45
La carta dell'Italia	47
Com'era l'Italia avanti il 1859. La prima guerra dell'Indipendenza.	50
Seconda guerra dell'Indipendenza. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.	56
Venezia e Roma libere	63
L'uomo, il gatto, il cane e la mosca	65
Il dovere	67
I diritti	72
Dalla finestra	74
Un po' di fisica	77
Il Termometro	78
Le principali città d'Italia — Prima lettera di Alfredo al suo Mae- stro — Roma	85
Seconda lettera, ec. — Napoli	91
Terza lettera, ec. — Palermo.	96
Quarta lettera, ec. — Genova	99

Le principali città d'Italia — Quinta lettera di Alfredo al suo	
Maestro — Torino	Pag. 102
Sesta lettera, ec. — Milano	105
Settima lettera, ec. — Venezia	107
Ottava lettera, ec. — Bologna	110
Nona lettera, ec. — Firenze	113
Abbasso le lenticchie!	117
Letterine per imitazione	119
Un ballo in campagna (<i>Giuseppe Giusti</i>)	125
In Maremma (<i>Luigi Vivarelli Colonna</i>)	127
Un uccellino osservatore	128
Dai Promessi Sposi (<i>Alessandro Manzoni</i>)	135
Il Bove (<i>G. Carducci</i>)	138
Povero vecchio!	139
La stanza vuota (<i>Enrico Panzacchi</i>)	146
La rosa e il garofano	147
Enrichetta	148
I nostri sovrani	155



Da che cosa cominceremo, da chi?



razie. Grazie della bella accoglienza che m'avete fatta, dei baci che m'avete dato; ma, soprattutto, grazie della compostezza del vostro contegno e del sorriso gentile con cui mi volete assicurare che starete attenti alla mia lezioncina e, forse, ne profitterete.

È il primo giorno di scuola. Di dove ci rifaremo? Dalla storia patria, dalla geografia, dall'aritmetica, dalla lettura, o, meglio, da qualche esercizio di componimento? Ohimè! che cosa pensereste di me, se vi confidassi che, per oggi mi sento poco portata a questi studii? Che idea prendereste del vostro maestro, se egli vi sussurrasse all'orecchio, come suole il babbo con i figliuoli, che prima di parlar di numeri, di paesi e d'eroi, ha un desiderio vivo, ardente, di far due chiacchiere alla buona, tanto per conoscersi meglio? Voi pensereste che questo maestro vi vuol già un gran bene.

Parleremo dunque di noi, de' nostri amici, delle nostre famiglie, e vedrete che il tempo passerà presto.

D'altra parte, se dobbiamo star tutto l'anno insieme, è giusta di sapere con chi ci troviamo, non vi pare?

Chiacchieriamo, dunque. Ditemi, fanciulli: chi di voi ha un fratellino o una sorellina piccina? Tu, Eugenio, non è vero? Ebbene, io sono persuaso che questa sorellina, la quale non può reggersi ancora sulle sue gambucce, sarà una bimba bizzosa, piena di voglie e di capricci: sono persuaso che agguanterà tutto quanto sarà alla portata delle sue manine, e non si vergognerà a graffiare o a mordere chiunque si farà a contrariarla.

Nè crediate, cari figliuoli, che la sorella d'Eugenia sia la sola, tra le bambine, ad esser cattiva; salvo qualche leggiera modificazione dovuta al carattere, alle abitudini e spesso al loro stato di salute, tutti i bambini piccini si rassomigliano. Tutti strillano ad ogni più piccola contrarietà, battono i piedi rabbiosamente, s'impadroniscono d'ogni oggetto che attiri la loro attenzione e tentano di rivoltarsi alla mamma, quando li ammonisce o li gastiga.

Voi mi chiederete il perchè d'una così sollecita cattiveria, ed io vi rispondo che quelle creaturine non hanno ancora alcuna idea di ciò che è buono o cattivo; ma si abbandonano unicamente ai loro *istinti*, i quali fanno loro prediligere e quindi cercare quanto in apparenza reca loro piacere.

Stanno volentieri in collo, perchè è naturale il preferire una posizione comoda e riposata a un'altra che offra pericoli e disagi: cercano e vogliono lo zucchero, perchè è dolce, molto più dolce del pane e della carne, e accarezza quindi piacevolmente il loro gusto: s'impadroniscono delle forbici o d'un lume, perchè lo splendore dell'acciaio e della fiamma li seduce e li ricrea.

Ma se i genitori o chi ne fa le veci, non correggessero, indirizzandole al bene, queste naturali tendenze del fanciullo, se non gli facessero conoscere l'idea del dovere, se non gli insegnassero ad amar questo dovere, ad averlo caro, a rispettarlo, che cosa avverrebbe? Il piccolo despota crescerebbe egoista, prepotente, manesco e nessuno vorrebbe vederselo vicino.

Poi, a render più facile l'ufficio della famiglia e della

seuola, il Signore ha posto nel cuore del fanciullo e anche dell'uomo, una voce che lo ammonisce se si è reso colpevole di qualche atto non buono; che lo loda quando ha adempito ai suoi doveri di figliuolo, di scolaro o d'amico. E questa voce che nasce in noi con la vita, che ci segue in tutte le vicende della nostra esistenza, lieta o triste che ella sia, che ci parla di gioie e di dolori immortali, perfino sul nostro letto d'agonizzanti, è la voce della coscienza.

Guai a chi non l'ascoltasse, o a chi, dopo averla ascoltata, la mettesse in dileggio!

Ditemi, figliuoli: quanti anni avevate quando la vostra mamma v'insegnò a pregare per la prima volta? Nessuno di voi può ricordarsene. Avete ragione.

Voi non potevate ricordarvi di quando cominciaste a pregare, poichè avete pregato sempre, anche quando balbettavate appena il nome dei vostri cari, anche quando, povere creaturine d'un giorno, foste rinvoltati nelle prime fasce.

Allora la mamma s'ingegnava di congiungere le vostre manine in atto di devozione e vi sussurrava all'orecchio parole ineffabili, che voi non comprendevate, che non potevate ripetere, ma che volavano a Dio, liete del profumo della vostra innocenza. Fu quella la prima preghiera.

Poi, quando foste più grandicelli, cominciaste a piegare il ginocchio nella chiesa che accolse i vostri primi vagiti, nella scuola che vi ammaestrava a virtù, nella cameretta dove il primo raggio di sole era preceduto dal bacio materno; e la chiesa, la scuola, la mamma ed il sole vi dissero in un linguaggio di musica, di verità, di amore o di luce il nome del *Padre che sta nei cieli*.

E allora vi si fece chiaro il perchè di tante cose stupende. Intendeste la immensità dei cieli azzurri, gli splendori della via lattea, i complicati organismi degli anima-

lini microscopici, la pietà della madre che si taglia le vene per abbeverare del suo sangue il figlio estenuato, intendeste la potenza dell'ingegno umano quando fora i monti, attraversa i mari sconfinati, misura il corso e il volume delle stelle, o seduto sopra la tomba di un popolo, ne canta, con Geremia, le sventure e le colpe.

Ma un Dio infinitamente grande, non può essere che un Dio infinitamente buono; e la femminetta che depone ai piedi degli altari la sua lacrima spregiata, è là a farci fede che l'Essere, al quale bastò un atto semplicissimo della sua volontà per popolare i cieli di miriadi di mondi, è pure l'amico degli umili, degl'infelici, dei mesti. Amiamolo con tutte le forze dell'anima nostra, e procuriamo che ogni atto della nostra vita sia un omaggio reso alla sua onnipotenza, un inno di grazie offerto alla sua infinita bontà.

Ma affinché ogni nostra azione risponda degnamente ad un fine così eccelso, sarà necessario conoscere i doveri che l'uomo ha verso sè stesso.

Certo, se egli fosse stato creato solamente per segnare sulla sabbia terrestre l'orma del suo passaggio e se i suoi destini fossero uguali a quelli del bruto, della roccia o del fiore, a che parlargli di doveri e forse di sacrifici? Non varrebbe meglio per lui chiedere alla vita tutto quanto essa può dargli di godimenti e di gioie?

Ma noi sappiamo che Iddio ci ha creati per sè, per farci suoi, per darci quella pienezza di gaudi, ai quali non possiamo giungere, che inalzandoci su tutti i dolori e su tutte le miserie dell'umanità.

E l'adempimento dei doveri verso noi stessi, verso la famiglia, verso la patria, gli amici e i nemici, ci darà ali e lena al volo poderoso.

Ora, quali sono i doveri che un giovinetto ha verso sè stesso?

Il primo, il più grande, il più santo è *quello di esser buono.*

Oh figliuoli, figliuoli miei! Io non vi amo certo per il

vostro ingegno, molto meno poi per la vostra bellezza: vi voglio bene, perchè vi spero buoni.

E la bontà, vedete, affinchè non divenga un capitale morto, vuol essere esercitata sempre, in ogni momento della vita. Non sono i grandi atti, le copiose elargizioni, le gesta eroiche che la costituiscono. Il soldato che muore per la patria, il milionario che lascia i suoi averi a un istituto di beneficenza, il giovane intrepido che strappa alle fiamme un'intera famiglia, sono forse meno *buoni* di cento povere creature ignorate, che non hanno mai contristato nessuno, e hanno speso, non un minuto, nè un giorno nè un anno, ma la intera vita nel beneficare altrui, nel dimenticare sè stessi.

Bambini, come i compiti scolastici e le ginnastiche esercitazioni addestrano il vostro ingegno e invigoriscono il vostro corpo, così ogni atto di bontà vi farà più accetti a Dio e agli uomini. Non lasciate correr giorno e, se potete, neppure un'ora, senza aver compiuta un'opera buona.

Una gentile stretta di mano, uno sguardo affettuoso, un pensiero agli assenti, ai morti, agl'ingrati, una parola soave a chi vi ha offeso, il sacrificio d'un balocco o d'un divertimento, ecco la bontà.

Nè per bontà devesi intendere quella dabbenaggine che si fida di tutto e di tutti, che non sente la puntura dell'oltraggio, che non ha biasimi pel male, nè parole frementi per annichilire il malvagio; molto meno poi quella indifferenza che ci fa sordi ai dolori altrui, insensibili ai propri, inetti ad ogni generoso entusiasmo.

Bella, celeste cosa la rassegnazione; divino privilegio di poche anime elette la forza di perdonare sempre, a tutti: ma siamo cauti, affinchè l'aridità del nostro cuore e la codardia della nostra impotenza non s'ammantino di così nobili apparenze.

Meglio il modo veemente con cui Gesù cacciò dal tempio i mercatanti, che la farisaica tolleranza di chi sopporta, con fronte di marmo, il vitupero dell'insulto im-

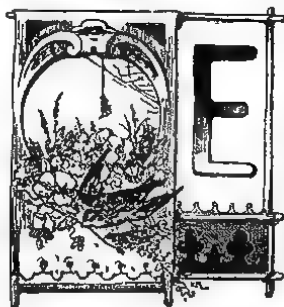
meritato. Buoni, dunque, sì, ma fieri: buoni, ma della bontà intelligente e operosa che sa piegarsi agli umili, ai dolenti, e rimane impavida ed alta al cospetto degli oppressori e dei superbi.

Per oggi basti. Vi ho parlato lungamente di Dio, vi ho fatto intravedere, astro lucente fra le tenebre dell'istinto, la religione del dovere; vi ho insegnato ad esser buoni. Se tutto ciò non vale una ipotenusa, o una forbata favoletta del buon Firenzuola, la colpa non è mia.

A domani.

Una marcia d'estate.

(Dal libro di lettura).



ra una bella giornata d'agosto; non una nuvola, non un soffio di vento; l'aria immobile e infocata. La strada per cui il reggimento camminava era larga, diritta e lunga che non se ne vedeva la fine, e coperta d'una polvere finissima che si sollevava a nuvoli, penetrando negli occhi, nella bocca, sotto i panni, e imbiancando barba e capelli.

A destra e a sinistra della strada non un albero, non un cespuglio, non un palmo d'ombra, non una goccia d'acqua. La campagna era secca, nuda, deserta; nelle poche case sparse qua e là, un silenzio, una quiete, che parevano disabitate. Non si poteva fermar lo sguardo sulla via, nè sui muri, nè sui campi, tanto vi batteva il sole. Si camminava a capo basso e a occhi socchiusi. Insomma, una bellissima giornata d'agosto, una pessima giornata di marcia.

Il reggimento camminava da poco più di un'ora. Malgrado quella polvere e quel caldo soffocante, i soldati erano ancora vispi ed allegri come al momento ch'eran partiti. Due file camminavano a destra e due a sinistra della strada, e dall'una all'altra parte era un continuo scoccare e incrociarsi e ricambiarsi di motti, di frizzi e di mille voci lepidi e strane; e di tratto in tratto una gran risata e un batter clamoroso di mani, a cui seguiva sempre un: — Al posto, via, in ordine! — che ristabiliva momentaneamente il silenzio e la quiete. A tre, a quattro, a cinque voci assieme, si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più oltre la canzone guerriera delle Alpi; ed altri smettere, ed altri cominciare, e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi. La marcia procedeva in tutto e per tutto a norma del regolamento; le file serrate, il passo franco, gli ufficiali al posto; tutto in ordine, tutto appuntino. Benone! E si andava, e si andava....

Ma: — Vedete là il second'uomo della prima fila, che comincia a perder la distanza! Adesso l'aggiusto io. Oh là! Volete serrare, sì o no?... — Ha serrato.

Altri dieci o dodici passi. — Un altro. — E dàgli! Volete marciare al posto, sì o no? — Oh vedete come va quella coda! Corpo di.... Animo, serriamo, laggiù; passo di corsa. — Una rapida corsa, un gran battere di borraccia sui fianchi, un rumoroso ballar di cartucce nelle giberne, una confusione, un polverio che tutto investe, che tutto copre.... La coda ha serrato. — Bisogna sfatarsi, non c'è che dire; ci vorrebbero dei polmoni di ferro. Gli è un gran brutto marciare quest'oggi.... Un sole che brucia il cervello.... una polvere che leva il respiro.... e questa strada che non finisce mai.... e questo cheppi.... Ci fosse un albero almeno! un palmo d'ombra, un po' d'acqua! Ma niente.... È un deserto questo. —

I canti che si udivano dianzi son già calati di una nota; il dialogo è un po' meno vivo; le file un po' meno serrate. Il comandante del primo pelottone è già alla testa della se-

conda squadra: il comandante del secondo è alla coda della terza. Si vede che il reggimento è in marcia da tre ore.

E si va, e si va, e si va. I volti arsi dal sole, grondanti di sudore, neri, contratti, trasfigurati; il respiro affannoso; le labbra pendenti; la lingua grossa; le mani gonfie, pesanti; le piante indolenzite; in tutta la persona una cascaggine, un abbandono; gli zaini vengon giù sulle reni, i cappotti su per la schiena raggrinzati e fradici; le cravatte sciolte; i cheppi spinti all'indietro fin sulla nuca o colla testa calata sul naso. Gli occhi, offesi dalla luce soverchia, o si figgono immobili sull'orma del compagno che procede, o errano qua e là avidamente in cerca di un rigagnolo, di una fonte, di... di un pantano, anco; purchè si potesse mitigare questo foco infernale che ci brucia le viscere.... Oh la sete! E qui s'affacciano alla mente alterata immagini varie e confuse di caffè altra volta (quando si era felici!) frequentati; si vedon ~~li~~ gli avventori sorbire lentamente dei grandi bicchieri di birra spumante, gelata; si vedono delle fonti d'acqua viva sgorgare, spumeggiando, da una roccia; se ne sente il mormorio, se ne vede lo splendore cristallino serpeggiare e perdersi fra l'erbe....

EDMONDO DE AMICIS.

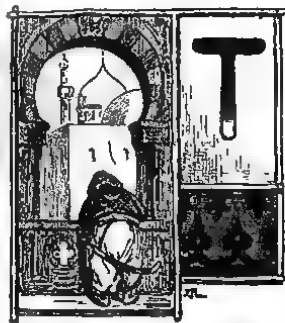


Chi non conosce lo scrittore gentile che ne' suoi libri seppe trasfondere tutta la calda anima sua di poeta e di artista? Questo nostro insuperabile cultore del sentimento ci ha dato e ci dà tuttavia nuove opere sempre più belle e attraenti. I *Bozzetti militari*, *Pagine sparse*, *Gli amici*, e quelle originali e fresche descrizioni di viaggi, come: *Alle Porte d'Italia*, *Ricordi di Londra*, *Spagna*, *Olanda*, *Costantinopoli*, *Parigi*, non che gli ultimi due lavori *Cuore* e *Ricordi d'un maestro*, sono stupendi. E io vi consiglio a leggerli, a rileggerli e a meditarvi sopra, massime in quel libro del *Cuore* dedicato tutto a voi, bam-

bini e bambine, che desiderate di educare il cuore e lo spirito a forti e soavi affetti.

E ora cercate in questo breve passo di prosa che vi ho dettato e che ho tratto dai Bozzetti militari, tutte le espressioni più eleganti con che l'autore ha saputo rivestire il suo concetto, e spiegatemene il significato.

Sotto terra.



utti gli anni la famiglia di Carlo si recava a far la Pasqua presso certi parenti di Montemurlo, collina amenissima, situata nelle vicinanze di Pistoia.

Non è a dirsi se quella scampagnata desse nel genio al fanciullo: cominciava a pensarci un mese avanti e quanto più si avvicinava il giorno della partenza, tanto più cresceva in lui il desiderio, la smania, l'irrequie-

tezza. Finalmente spuntava la sospirata mattina, e un modesto *fiacre* accoglieva la lieta famigliuola.

Arrivati dagli zii, era uno sbaciucchiarsi, un ridere, un domandare affannato che durava delle mezz'ore: poi, quando que' primi sfoghi s'erano un po' calmati, e le donne attendevano alle loro occupazioni, lo zio Giacomo pigliava il suo Carlo per la mano, e lo conduceva a passeggiare per quei luoghi ridenti, dove c'erano colline sparse di ville, prati sempre verdi, fiori d'ogni colore, e qua e là branchi di pecore o di vacche che pascolavano, guardando all'intorno co' loro begli occhioni a mandorla.

Una mattina Carlo accennando ad un alto monte nerastro, nudo di vegetazione e di caseggiati, dimandò che nome avesse.

— Lo chiamano — rispose lo zio Giacomo — il Monteferrato, appunto a motivo del *ferro* che i minatori estraggono dalle sue viscere.

— O che il ferro si leva di sottoterra?

— Sì, caro il mio piccino; e dalla terra si estraggono pure il *rame*, il *piombo*, l'*oro* e l'*argento*, che con nome generico vengon detti *metalli*. —

Il fanciullo stava con tanto d'orecchi.

— E a che servono — dimandò — i metalli?

— Secondo: il *ferro*, vedi, è il più utile di tutti. Si potrebbe fare a meno e dell'*oro* e dell'*argento*, ma del ferro, no: con esso si fanno gli arnesi necessari ai contadini, e, in generale, serve a tutti quanti professano un'arte o un mestiere. Dall'*aratro* che s'interna nelle viscere della terra, al pennino con cui scrivi; dalla lancetta aguzza del chirurgo all'ago che adopra la mamma per cucirti le camicie e i vestiti, il ferro abbraccia, si può dire, tutte le industrie e tutte le scienze.

Col ferro si fanno le macchine portentose, le armi, i letti, i mobili e cento altre cose.

Il fabbro lavora il ferro ammorbidendolo a un gran fuoco, e fabbrica con quello le serrature, le chiavi e i paletti con che difendiamo le nostre porte dai ladri.

— Perché ci sono i ladri, zio?

— Perché ci sono molti poveri e molti infelici, che, presi dalla disperazione, si buttano al male, piuttosto che cercare del lavoro. Bisogna, per quanto ce lo permettono le nostre forze, esser caritatevoli e cercar d'impedire a tutti i costi che altri, per cagion nostra, faccia delle cose non buone né oneste. Ma torniamo ai metalli. L'*oro* è preziosissimo: quando gli operai lo estraggono dalle cave, ha un colore giallo appannato.

— Eh, l'*oro* — interruppe Carlo — lo conosco bene; ne vedo tanto in bottega del babbo! Con l'*oro* si fanno le gioie per le signore, gli orologi, le collane....

— E si coniano le monete. O l'*argento*?

— Anche l'*argento* lo conosco; è un metallo bianco e

luccicante che costa assai meno dell'oro, per quanto anch'esso costi assai. Quante belle cose si fanno con l'argento! Vasi, piatti, scodelle, statuine, scatole, posate, anelli, candelieri, braccialetti e vezzi! L'Ida ne ha due dei braccialetti d'argento e io ci ho l'orologio! Ma il babbo non me lo fa portare finchè non sarò almeno grande così. — E si allungò sulla punta dei piedi.

Lo zio Giacomo sorrise.

— E il *rame* — disse — lo sai a che serve?

— A molti usi, mi pare: col rame si fanno le secchie, le mezzine, i calderotti, le casseruole, le teglie e le pentole. Vorrei un po' sapere una cosa, zio: che cos'è il *verderame*?

— È una sostanza verdastra, generata dal rame: essa si forma allorchè i vasi di questo metallo non son bene *stagnati*, e può riuscire dannosissima o anche mortale!

— Quand'è così, io non mangerò più mai la roba cotta nel rame.

— Avresti torto, poichè vi si cuoce meglio e con più sollecitudine. Bisogna peraltro, lo ripeto, che i vasi di rame vengano frequentemente *stagnati*.

— Stagnati? Con lo stagno?

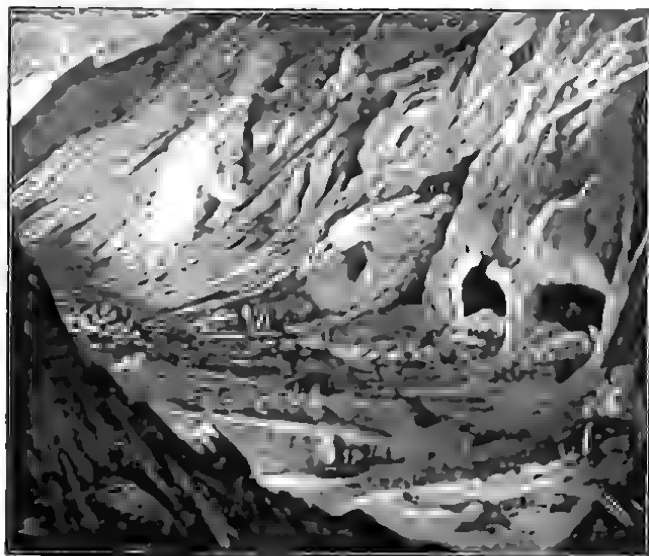
— S'intende!

— Lo *stagno* sarebbe forse anch'esso un metallo?

— Certamente: ha il colore brillante dell'argento e si piega con molta facilità. Lo stagno ridotto in sottilissima foglia serve per istagnare gli specchi, i quali senza quella specie di fodera, non rifletterebero le nostre persone, nè gli oggetti da cui siamo circondati.

Potrei parlarti ancora di molti e molti altri metalli, fra cui ti accennerò il *piombo* e lo *zinco*. Ma aspetterò a farlo quando sarai più grandino, e più in grado quindi di capir molto meglio d'ora certe cose un po' difficilette. Frattanto desidero farti notare come laggiù fra quei monti vi sieno le *cave* da cui si estraggono le *pietre* che servono alla costruzione delle nostre case, e a lastricare le strade. Vedi, dunque, quante cose utili si estraggono dalla terra,

quanta ricchezza è nel seno delle sue montagne. E i *mar-
mi*, i bei marmi lucenti con cui si fanno le statue e che
vengono impiegati ne' nostri più begli edifici, si estraggono
anch'essi dalle cave. Avrai sentito rammentare il *marmo
bianco* di Carrara, tanto rinomato per la sua bellezza:

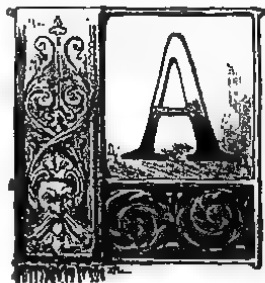


esso trovasi appunto nelle cave di quei monti che contor-
nano la città di Carrara, la quale appartiene all'Italia con-
trale, e che un giorno potrai conoscere. —

E così chiacchierando del più e del meno, seguitarono
la loro passeggiata.

— Non aveva ragione Carlo di volere un gran bene
allo zio Giacomo?

Il sogno di Carlo.



vete mai sognato, voi, bambini miei? Oh io tante volte!

— Anch'io!

— Anch'io!

— Io ho sognato di essere in campagna con la mamma e di far le capriole sull'erba!

— Io ho sognato d'avere avuto il primo premio!

— Benone! Da questi esempi capirete facilmente che i sogni non sono altro che immagini un po' sbiadite e confuse di quel che facciamo o pensiamo durante il giorno. Dunque anche Carlo ebbe il suo sogno, un sogno un po' strano, in verità.

Gli pareva, anche a lui, d'essere all'aperta campagna, dove non c'era anima viva, eccetto gli uccellini e le farfalle. Ma in terra, accanto a un bel ciliegio carico di frutti, si vedevano luccicare due pezzetti di sostanza durastra e venata di bigio e di turchino. Uno era un pezzetto d'oro greggio, così come si cava dal monte, l'altro un pezzetto di ferro.

Certamente in questo mondo tanto l'oro che il ferro non hanno mai detto una parola; ma nel mondo dei sogni è un altro par di maniche: anche le cose inanimate possono dire il loro parere, e quindi Carlo non si maravigliò nè punto nè poco nell'accorgersi che fra i due metalli era sorta una discussione piuttosto viva.

Spinto dalla curiosità si mise in ascolto, e noi faremo come lui:

L' Oro. — È inutile perdersi in parole: veniamo piuttosto ai fatti. Io ho un valore centomila volte più grande del tuo.

Il Ferro. — Può darsi.

L' Oro. — Io, coniato in lucide monete, arricchisco la gente e compro ville, palazzi e carrozze. Trasformato in diademi e in altri gioielli, adorno le trecce delle regine e le braccia delle belle fanciulle. Io splendo nelle chiese, ne' teatri, nelle reggie. Io regno dovunque, e non v'ha donna, nè uomo, nè fanciullo che non mi vagheggi e non sia innamorato della mia bellezza.

Il Ferro. — Me ne consolo tanto, tanto, tanto. Oh! i miei uffici sono molto più umili dei tuoi. Io non compro, è vero, ville, palazzi e carrozze, ma mi trasformo in aratro, lavoro la terra e do il pane agli uomini, sieno essi nobili o plebei, poveri o ricchi. Non adorno le trecce delle regine, ma di me si fanno le macchine portentose che compiono in pochi minuti il lavoro, pel quale occorreano prima anni e anni. Col ferro si foggiano tutti gli arnesi necessari ai mestieri e alle arti. Lo disse ieri anche un bravo signore. Tu sei bello, ma io sono forte! Chi di noi dunque ha più merito? —

L'oro stava per rispondere, ma in quel mentre Carlo dette un rivoltellone per il letto e si svegliò.

Rispondete voi per lui!

Una lezioncina sul legno.



n anno fa, venne a farmi visita un amico del mio babbo, un buon popolano a cui tutti volevano moltissimo bene.

— Vengo — disse — a chiederle un consiglio.

— Sarò da tanto? — risposi. — Pure, se si tratta di esserle utile, eccomi qui, tutta a sua disposizione.

— Lei sa che il mio Giulio ha finito dodici anni ed ha compiuto il corso elementare. Vorrei perciò levarlo da scuola e metterlo al mestiere. Ma a quale? Mi dia lei qualche suggerimento.

— Non ce n'è bisogno. Il suo figliuolo ha già mostrato da qualche tempo un gusto, una propensione e dirò pure una certa attitudine per un certo genere di lavori....

— Davvero? O com'ha fatto lei ad accorgersene?

— Le dirò: io non m'occupo dei miei scolari solamente quando fo loro lezione; ma li studio quando si riposano, si ricreano, parlano, mangiano, passeggiano.... Con questo sistema, li conosco tutti come se fossero miei figliuoli!... Ebbene: io ho fatto sul suo Giulio una curiosa osservazione; ho notato che egli lavora mirabilmente tutti i pezzetti di legno che gli capitano fra le mani. Ne fa seggioline, tavole, barchette, carrozzine e perfino dei mulini a vento. Ecco perchè le dico che si tratta di una vera e propria attitudine a quel genere di lavori. Bisogna perciò che lei lo metta ad un mestiere in cui si lavori il legno: può diventare un buon falegname e anche un intagliatore o un ebanista. —

L'amico mi ringraziò, promettendomi di non contrariar la vocazione del suo amato figliuolo. E dunque una cosa stabilita. Giulio imparerà un mestiere in cui non si lavora che il legno.

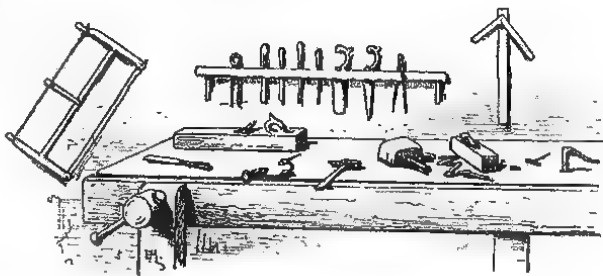
— Vediamo quali sono questi mestieri. L'Enrichetta ce li nominerà.

— *Falegname, intagliatore, ebanista....*

— Questi li conosciamo. Accennane qualchedun altro.

— *Tornitore, scultore.*

— Il babbo di Giulio, dunque, ha di che fare scegliere, al suo figliuolo! Supponiamo ora, che voi siate nei piedi del fanciullo e parliamo un po' di questi mestieri. Enrico, che cosa fa un *legnaiuolo*?



— Un legnaiuolo fa dei lavori grossolani per la costruzione delle case.

— Non basta. Egli fabbrica i mobili: cassettoni, comodini, armadi, seggiole, tavole, ec. Ma in generale, chi vuol addobbare elegantemente la propria casa ricorre all'*ebanista*, il quale non ha fatto altro che raffinare il mestiere del legnaiuolo.

Un buon ebanista dovrà dunque, prima di tutto, essere un esperto falegname. Saprà, come questi, fare il piano d'un mobile, costruire una *intelaiatura* solida, i cui pezzi siano uniti fra loro da delle *caviglie* affondate nell'inca-

stri: *consegnare* le tavole che formano il sodo dell'intelaiatura, riunire finalmente tutti i pezzi che compongono il mobile completo.

Quando questo lavoro è compiuto, l'ebanista dice che l'*ossatura* è terminata. In fatti, per lui il mobile non è che abbozzato. Ha fatto l'intelaiatura in quercio e i piani in legno bianco, cioè *piallato* grossolanamente.

Ma l'ebanista coprirà questo scheletro con delle sottili lastre di legno prezioso, lustrerà questa *impiallacciatura*, la invernicherà, aggiungerà qualche modanatura, degli ornamenti in rilievo, e invece d'un mobile ordinario, come avrebbe potuto fabbricarcelo il legnaiuolo, ci darà una specie di oggetto d'arte.

La maggior parte dei legni adoperati dall'ebanista per impiallacciare i mobili, ci vengono dai paesi caldi; i più usati sono l'*acani*, d'un colore rossastro venato di rosso scuro; il *palissandro*, rosso bruno venato di scuro carico; l'*ebano*, d'un bel nero.

Ora l'Enrichetta ci dirà perchè si è dato il nome di *ebanista* ai legnaiuoli che fabbricano dei mobili di lusso.

— Perchè si saranno serviti di legno d'ebano.

— Benissimo. Questo legno era molto di moda quando cominciarono a vedersi dei mobili eleganti: e siccome i legnaiuoli gli davano la preferenza sopra le altre qualità di legno, così presero il nome di ebanisti. Ora, dimmi un po' tu, Leone: Se tu volessi fare l'ebanista, che cosa ti toccherebbe a imparare prima di tutto?

— A segare e a piallare.

— Bravo! Immaginati che il principale ti dica: Va' a cercarmi una tavola d'abete e un'altra di pioppo, e segami da ciascuna di esse un pezzo della lunghezza d'un metro. Che cosa farai?

— Bisognerà che io conosca il legno d'abete e quello di pioppo.

— È vero. Un buon apprendista di questo mestiere dovrà prima di tutto avvezzarsi a conoscere le varie specie di legno. E per acquistare questa pratica li esaminerà sem-

pre accuratamente notando le rassomiglianze e le differenze.

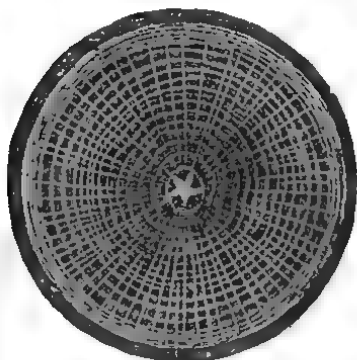
Perché abbiate qualche idea in proposito, vi ho portato diversi pezzettini di legno variato.

Guardate bene questa scheggia di pioppo. L'ho assottigliata ad una delle sue estremità, l'ho battuta e triturata con un martello. Come vedete, il legno è ridotto in fila come la stoppa ordinaria; e se vi ci metteste con pazienza, potreste staccar da questi fili delle *fibre finissime*.

Da ciò vediamo che il legno non è una sostanza *compatta* come l'acciaio e il vetro, ma un insieme di fibre o di fili corti e minuti *aderenti* gli uni agli altri.

O guardiamo ora quest'altro campione:

È un pezzo tagliato nel tronco d'una giovane quercia e piallato, per toglierli ogni scabrosità.



— Che cosa ci vedi, Alfredo, alla superficie di questo pezzo di quercia?

— Vedo delle linee in cerchio e una quantità di bucolini.

— Questi bucolini sono i tubi nei quali circolava il succo.

Il succo delle piante è come il sangue che scorre nelle vene degli animali. Ora che è evaporato e il legno è secco, i piccoli fori

o interstizi ci appariscono distintissimi.

Eccovi un altro campione: è legno di bossolo. In che differisce dal legno di quercia?

— I cerchi sono meno accentuati e non vedo distintamente i bucherellini.

— C'è altra differenza? Confronta la loro superficie; è ugualmente liscia?

— Quella del bossolo è più liscia e brillante.

Il bossolo è formato, come la quercia, di fibre riunite, ma quelle del bossolo sono più sottili, più serrate, e i tubi per cui scorreva il succo sono perciò così piccoli, che non si possono vedere a occhio nudo.

Quando una qualità di legno è formata di grosse fibre ed ha molti bucherellini, o *pori*, si dice che è *granelloso*.

I legni poco granellosi hanno dunque delle fibre sottili e dei pori piccolissimi.

L'Enrichetta si alzi e mi dica quali sono i legni che ella conosce a colpo d'occhio.

— La *quercia*, il *pioppo*, l'*abete*.

— E tu, Ernesto?

— Il *noce*, l'*olmo*, il *faggio*.

— Continua tu, Leone.

— Il *tiglio*, il *bossolo*.

— Guardate ora attentamente questi quattro campioni: pioppo,iglio, salice, ontano. Questi legni teneri, chiari, di grana assai fine, si chiamano *legni bianchi*. Il più bello di tutti è l'*ontano*.

Alfredo ci dirà che odore ha questo pezzo di abete segato e piallato.

— Sa di resina.

— Infatti, il pino, e l'abete sono legni resinosi, ossia che contengono della resina. Se a primavera si fa un buco nel tronco d'un abete, ne gocciola un liquido denso come siroppo, che evapORIZZA presto e lascia un residuo solido, che è appunto la *resina*.

Il pino è più solido e più resinoso dell'abete.

La quercia è il legno da noi più adoperato d'ogni altro. Serve alla intravatura delle case, al sodo dei mobili, alla costruzione dei ponti, ec.

Ecco un pezzo d'olmo. Com'è pesante! Le sue fibre, finissime, sembrano intralciate le une nelle altre. L'olmo per la sua durezza serve alla costruzione di certe macchine e per i raggi delle ruote.

Il faggio è un legno dolce che si lavora facilmente, ed è impiegato nella fabbricazione di molti utensili domestici,

degli zoccoletti, dei barattoli, dei recipienti per misurare il grano, ec.

I carrozzieri adoprano per la costruzione dei loro veicoli il legno di *frassino*, che è bianco, compatto ed elastico.

— Adolfo, a che serve il bossolo?

— Serve a fare i cucchiai e le forchette che si adoperano per rivoltare l'insalata.

— E poi?

— A fare i pettini e le tröttole.

— Chi le fabbrica le trottole?

— Il *tornitore*.

— Ma il tornitore non fabbrica solamente le trottole: egli fa seggiole, gambe di tavolini, manichi di strumenti, balocchi e cento altri oggetti d'ornamento.

La nostra lezioncina è finita. Non tutti sarete disposti a fare il legnaiuolo o l'ebanista; ma tutti avrete bisogno, un giorno o l'altro, di conoscer la qualità d'un legno, il prezzo d'un mobile, il valore di un oggetto fatto al tornio; e il ricordo di queste paginette vi riuscirà utile. —

1. *Che cosa significa aver disposizione per una data cosa?* — 2. *Quali sono i mestieri in cui si lavora il legno?* — 3. *Che differenza c'è tra un legnaiuolo e un ebanista?* — 4. *Che cosa deve sapere l'ebanista? Quali sono le sue operazioni?* — 5. *Parlatemi delle varie qualità di legno che conoscete.* — 6. *Quali sono i legni resinosi?* — 7. *Con quali legni si fanno le intravature delle case, i mobili, le carrozze, gli utensili domestici, i balocchi e certe posate?* — 8. *Perchè questa lezioncina può riuscirvi utile?*

Il Nord e il Sud.

(Componimento per imitazione).

DIALOGO.

Il Sud. — Ogni qualvolta rivolgo lo sguardo alle tue perpetue montagne di ghiaccio, ai tuoi perfidi mari ove muoiono di fame e di freddo tanti poveri viaggiatori, alla mostruosa bruttezza delle tue balene, alla ferocia de' tuoi candidi orsi, alle lunghe tue notti, ai giorni pallidi e tristi, m'assale un fiero ribrezzo e ti odio, o Nord.

Il Nord. — Non odiare l'opera divina, e se non ne intendi la mirabile varietà, taci. Io, vedi, non imprecherò ai tuoi soli micidiali che sviluppano il germe del tifo, della peste, del colera, delle febbri gialle: io non irriderò alla sozzura dei tuoi costumi, alle tue piante velenose dove s'annidano rettili e insetti. Ma guarderò invece allo smagliante azzurro del tuo firmamento, alle tue notti stellate, ai tuoi vaghi fiori, ai mirabili uccelli che raccolgono sulle loro ali tutti gli splendori della terra e del cielo.... Io non ti detesto, o Sud, non ti getto sul viso i martiri che trovarono e trovano la morte sulle sabbie inospitali della tua fatale e terribile Africa. Ma fo voti al cielo, affinchè la civiltà si faccia strada nelle tue foreste e sventoli la bandiera trionfante sulla vetta de' tuoi monti, fra il verde delle tue vallate, nell'azzurro eterno del tuo bel mare....

Il Sud. — O Nord, tu m'hai vinto, e m'inchino riverente alla tua saggezza e alla tua operosità.

Il Nord. — Io ho i mari glaciali ove spesso si vengono a frangere i legni dell'uomo, è vero: ma hai tu mai pensato all'utilità reale de' suoi abitatori? Il colibri canta e svanisce; ma la grave balena dà guadagno a migliaia di uomini, e le aringhe pescate nelle mie acque danno un alimento sano ed economico a tutti i poveri. Tu sei il paese che canta: io sono il paese che pensa e lavora. Unia-

moci, o Sud, in una comunanza di aspirazioni e di sentimenti: e se la natura ci fece così dissimili, ci affratelli il desiderio del bene. —

Così ebbe fine il colloquio fra il Sud e il Nord.

Chi di voi, o fanciulli, sarebbe capace di ripeterlo, prima a voce, e quindi sul quaderno?

I poveri.



ndavano tranquillamente alla messa, la signora Olimpia insieme col figlioletto minore, Mario, un bel ragazzo vispo a cui l'ingegno precoce e una certa irrequietezza di temperamento ponevano spesso sul labbro delle parole inconsiderate, che il cuore non approvava.

Si era in pieno gennaio: ma l'aria aveva una luminosità azzurra e un tepore soave come di primavera; la piazza del Duomo, tutta inondata di sole, tutta affollata di gente ve-

stita da festa, era un vero sorriso.

Ed a crescere l'esultanza dell'ora e della stagione non erano certo ultimi i doppi maestosi che si sprigionavano dal campanone e si diffondevano, gravi e solenni, nelle vie cittadine.

— Signorino, mi dia da comprarmi un pezzo di pane! — mugolò lamentosamente un nero spazzacamino accostandosi a Mario con la mano tesa.

Questi si strinse lievemente nelle spalle, abbassò il capo e passò oltre.

Quando entrarono in chiesa, la messa cantata era al *Pater*. Mario, col suo cappello in mano, col suo atteggiamento di omino composto, guardava distratto a destra e a sinistra. La signora Olimpia, inginocchiatasi presso l'altare della Concezione, cavò fuori dalla borsa il libro e si mise a leggere.

Ma se qualcuno si fosse molto avvicinato alla bella signora si sarebbe accorto che ella non leggeva, quantunque i suoi occhi rimanessero fissi sulle piccole paginette dorate.... Perchè non leggeva? Ohimè! Sarebbe stato necessario domandarlo alle lacrime che le impedivano di scorgere distintamente le lettere.

— Mario, levami una curiosità — disse la signora Olimpia al figliuolo, quando, usciti di chiesa, s'incamminarono verso via de' Martelli. — Perchè a quel disgraziato ragazzo che poco fa ti ha chiesto l'elemosina, non hai dato nulla? Eppure avevi il borsellino pieno di soldi.

— Perchè sarebbe stata un'elemosina sciupata, mamma.

— Come *sciupata*?

— Io conosco quel bambino, mamma.

— Ah si?

— È un'imbroglione e un ghiotto.

— Come lo sai?

— Spessissimo, quando usciamo da scuola, lo troviamo lì pronto, a tender la mano borbottando la medesima cantilena: « Signorino, un soldo per comprarmi un pezzo di pane. »

— È strano! Quel ragazzo ha dunque l'abitudine di aver fame tutti i giorni?

— Oh mamma! Non cominciare a divertirti alle mie spalle.... Quando saprai in che cosa questo ragazzo *affamato* impieghi i soldi che gli diamo, quando lo saprai....

— Dio mio, Mario, mi fai paura!...

— E io, se mi canzonì così, non parlo più.

— Via, tesoro, parla. Che cosa ne fa dei soldi il tuo spazzacamino?

— Va dal pasticciere, mamma!

— Da quale?... —

Mario rimase alquanto sconcertato. Che significava quella insulsa domanda? La scelta del pasticciere attenuava o aggravava forse la colpa del piccolo povero?

— Oh Dio! Andava da quello dove andiamo noi, dal Gilli!

— E che paste sceglieva?

— Mamma! Tu ti burli di me.

— No, te lo giuro. Sono più seria di quello che credi. Che paste sceglieva lo spazzacamino?

— Quelle che mangiamo anche noi, le ciambelle col cognac.

— Pare impossibile!

— Tu seguiti a canzonarmi, ma eppure è così. E la gente *pietosa* crede alla fame dello spazzacamino: e i bambini che hanno la mente piena di racconti dove c'entrano sempre degli spazzacamini affamati, fanno lo stesso. Ma io che oramai so come stanno le cose non mi lascio più intenerire e....

— E col tempo diventerai un egoista e un perverso! — proruppe la mamma che, omai non si poteva più contenere. —

Mario diventò una fiamma e si fermò di botto, stupito e offeso.

— Ascoltami — riprese la signora Olimpia, stringendosi al braccio del figlio e avviandosi con lui in una strada meno frequentata e dove perciò la conversazione era più facile; — ascoltami, Mario mio. Quel fanciullo che tu giudichi così severamente, ha press'a poco la tua età: quindi gli stessi istinti, le stesse aspirazioni, le stesse voglie, con la differenza che a te l'educazione ha affinato e diretto al bene e voglie e aspirazioni e istinti, mentre quel povero ragazzo non ha ricevuto un egual beneficio. E di ciò puoi farne un carico a lui?

— Oh no! — rispose Mario alquanto raumiliato, ma non interamente convinto. — Io, però, mamma, non sarei capace di dare ad intendere che mi compro del pane, mentre vagheggio l'idea di un dolce.

— Siamo li: perchè tu sei *educato al bene* e sai quanto brutta cosa sia il dir le bugie. Nondimeno, siamo schietti, Mario mio: sei proprio sicuro che trovandoti solo, libero e padrone di *scegliere fra un dolce appetitoso e un pezzo di pane*, daresti la preferenza a quest'ultimo? —

Mario, fanciullo leale e subitaneo, tacque.

— Le compiacenze del palato, il lusso, le gite di piacere, i teatri, i balli, tutto ciò che si comprende nella parola «divertimento» rappresentano il *superfluo* — proseguì la signora Olimpia. — Ora dimmi un po' Mario: perchè lo amiamo questo *superfluo*? Tu non rispondi e forse neanch'io sarei in grado di rispondere esattamente a questa interrogazione. Noi amiamo il *superfluo* perchè, volere o no, ci rappresenta il bello, l'arte; tutto quanto, senza essere utile, ha virtù di ricrear l'anima e i sensi. E tutti coloro che godono il *superfluo*, *se lo sono guadagnato, ci hanno il diritto?*

— No, pur troppo! — disse Mario.

— Ebbene, perchè vorremmo dunque far carico a un disgraziato ragazzo, a un vecchio mendicante se, col soldo che con piglio annoiato e impaziente abbiamo fatto cader loro nelle mani, si comprano un dolce o un bicchier di vino, invece di quel pane che noi stessi, spesso, disprezziamo e diamo ai cani? Lo spazzacamino, quel povero fanciullo abbruttito dagli strapazzi, tremante di freddo e di fame, che va a levar la filiggine ai camini delle case, ove c'è caldo, ove si mangia, ove ci sono persone vestite bene; quell'infelice a cui non arride l'amor della mamma, a cui non splende, astro fulgido nel buio dell'esistenza, la religione del dovere, che non sa nulla di ciò che è bello, alto, nobile e gentile, ha avuto l'imprudenza di comprarsi un dolce invece del nero tozzo a cui la vostra elemosina lo aveva condannato! Orrore! E voi lapidatelo, bambini fe-

lici che andate al teatro, che vi vestite di velluto, che mangiate la panna coi cialdoni.

— Oh mammina, come hai ragione! — esclamò Mario col volto acceso, con gli occhi sfavillanti di santo entusiasmo.

— Caro amor mio! Per ora, dunque, da' retta allo slancio del tuo cuore piuttosto che all'aridità del tuo ragionamento. Quando sarai più grande, anzi quando sarai un uomo, penserai al miglior modo di soccorrere i poveri, gl'infelici, i dimenticati: saprai, allora, fatto esperto dalla vita e dagli studi, che la carità non è di solo pane, nè, quindi, di soli denari. Ma, *pel momento*, dà quel che puoi, quel che *ragionevolmente* ti consentono i tuoi piccoli risparmi. E finisco la predica con un breve aneddoto: « Un signore usciva, tutto impellicciato, da una festa di ballo, data a scopo di beneficenza. Un bambinuccio scalzo gli si avvicinò chiedendogli l'elemosina. Va' via, monello, gli rispose il signore montando in carrozza, non sai che ho ballato tutta la notte per te? » —

Il sabato del villaggio.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al di di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;⁽¹⁾
E novellando vien del suo buon tempo,

(1) Incontro alla parte d'occidente, dove tramonta il sole.

Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore;
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischando, il zappatore,⁽¹⁾
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,⁽²⁾
E s'affretta, e s'adopra
Di finir l'opra anzi il chiarir dell'alba.⁽³⁾
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

G. LEOPARDI.

(1) Meglio avrebbe detto lo zappatore: ma allora il verso avrebbe avuto un suono diverso.

(2) Al lume della lucerna.

(3) Innanzi all'apparir dell'alba.

Leggete attentamente, care bambine, questa descrizione. Notate come par di vedere la contadinella venir giù col suo fascio dell'erba, stanca e soddisfatta del suo lavoro settimanale, lieta, perchè domani (domenica) potrà sollazzarsi colle compagne, potrà andare attorno rivestita e adorna di fiori. Fate attenzione alla serenità che ci spira nell'animo la vecchierella la quale in quell'ora mesta va ricordando i suoi giorni passati; e alla dolcezza che c'inonda il cuore l'immagine stupenda del cielo quieto e sereno irradiato dalla luna, e il soave rintocco della campana che annunzia la festa! Provate ora a volgerla in prosa, questa stupenda poesia; evitando le rime e senza alterare i pensieri, pur servendovi delle stesse parole dell'autore, quando non suonino troppo poetiche all'orecchio ed all'uso.

Giacomo Leopardi nacque in Recanati nel 1798. Egli è uno dei più grandi scrittori dei tempi moderni, tanto in prosa come nella poesia. Scrisse molti *Dialoghi*, moltissime *Lettere* e lavori di vario genere. Le sue *Poesie* sono esemplari di bella lingua, di pensieri gentili, di sentenze gravi e profonde. Peccato che la mal ferma salute e la naturale tristezza dell'animo lo inducessero spesso a scrivere cose sconsolanti e tetre. Ma molto si vuol perdonare a chi molto patì. Questo vastissimo ingegno morì sfortunatamente assai presto; morì nel 1837, dopo aver vissuto soli 39 anni.

La maestra addormentata.



Il sole inonda la campagna, gli uccelli svolazzano di ramo in ramo, le api suggono il miele dal calice dei fiori amati.

Beppe non ha potuto resistere a tanta bellezza: all'uscita meridiana della scuola ha piantato il fratellino solo solo sulla strada maestra e s'è slanciato sulle viottole che costeggiano i poderi: ha traversato il campo di Giannotto, ha scavalcata la gora di Lucantonio, e mentre Vincenzino, mezzo nascosto tra il grano, si diverte a coglier margherite e rosolacci, egli si è già arrampicato sopra un albero a cui è sospeso il piccolo nido, oggetto delle sue brame.

Padrone della preda, comincia, come tutti i conquistatori, dalla distruzione: in un batter d'occhio la fragile architettura del leggiadro edificio è guasta, i sottili fili di lana e i morbidi fuscellini, dispersi; e l'unico abitante che, per miracolo, era già provvisto d'ali, fuggito, dileguato in qualche misterioso ripostiglio.

Intanto il tempo passa, passa e non torna più.

Suonano le due. — Don! Don! — La scuola è riaperta da mezz'ora e lui è sempre lì, ozioso, triste, con l'anima abbuiata da un vago rimorso.... Che dirà la maestra non vedendolo arrivare? E di Vincenzino, lasciato solo solo sulla via, sotto la sferza del sole di giugno, che sarà successo?

La sua prima audacia dà luogo a un profondo scoraggiamento: il suo brio si spegne in una crescente inquietudine; affretta il passo, salta a piè pari siepe e gora, ed eccolo difaccia alla scuola, il cui usciolino verde sbiadito

è chiuso per metà. Vincenzo che non ha avuto il coraggio di entrar solo, stende la mano al fratello maggiore che s'affretta a stringerla, come in atto di protezione.

Piano piano, in punta di piedi, Beppe ha tentato di far capolino, non visto, all'uscio della scuola e c'è riuscito.

Il gatto è accoccolato, come al solito, sul vecchio sgabello e fa le fusa: i ragazzi copiano dal libro e un caldo raggio di sole investe il quadretto della Madonna addolorata, innanzi alla quale arde, giorno e notte, un lumino. La maestra.... dorme.

I due fanciulli sono entrati pianamente, hanno preso i loro posti e si sono messi subito a copiare. Ma non per questo sfuggiranno ai rimproveri della buona signora Anina che tra poco, è da credersi, aprirà gli occhi e scorgerà i due colpevoli.

Bisogna accettarli questi rimproveri, o Beppe: accettali con rassegnazione, con gratitudine.

Beato te, a cui un'amorosa educazione insegnerà per tempo che le mancanze non si nascondono a lungo e che l'accortezza non potrà sostituire, mai, la diligenza.



Più tardi, forse, attirato nel vasto campo della fantasia, andrai in cerca della gioia, mentre il *dovere*, sotto l'apparenza d'una povera mamma piangente, avrebbe dovuto tenerti in casa: più tardi ancora, eccitato da qualche desiderio non buono, potresti cercare di sfuggire il giogo sociale come hai sfuggito quello della scuola.

Ma l'esperienza t'avrà reso prudente: avrai imparato che la vigilanza, ingannata un momento, prende sempre la sua rivincita: che l'occhio, chiuso per un istante, non tarda a riaprirsi. Avrai saputo che, ovunque, in ogni epoca della vita, l'uomo ha una *maestra* a cui non può sfuggire, e che si chiama *coscienza*.

Dalla finestra.

I.

— Oh cara mamma! Chi sa quanto pagherei perchè piovesse!

— E perchè, Gemmina?

— Perchè ho sentito dire dal giardiniere che l'acqua farebbe maturar l'uva.

— Se spesso te ne sei lagnata, della pioggia, specialmente se dovevi andar fuori!

— Oh! non me ne lagnerò più. Piova, piova pure.

— Lo desidererei anch'io, ma pur troppo la pioggia non è ai nostri comandi; bisogna aspettare che essa cada da sè.

— La pioggia viene dalle nuvole; se noi potessimo salir nelle nuvole, potremmo anche far piovere, non ti pare?

— No, Gemma. È molto facile andar nelle nuvole; però in quanto a far piovere, è un'altra faccenda.

— Come? è facile andar nelle nuvole? davvero? Bisognerebbe aver le ali come hanno gli uccellini.

— Le ali sarebbero, di fatto, un mezzo eccellente; ma ohimè! noi non le abbiamo: non siamo provvisti che di gambe, e le gambe possono bastare.

— Per andar nelle nuvole?

— Ma sì, e ne converrai anche te.

— Vediamo!

— Tu sai che vi sono delle montagne trenta o quaranta volte più alte del campanile del Duomo....

— Ebbene?

— Giunti sulla loro cima, possiamo dire di essere in alto quanto sono le nuvole e talvolta molto più; e allora le si vedono sotto i nostri piedi, come di qui le vediamo sul nostro capo.

— E come sono le nuvole?

- Lo sai meglio di me.
- Io? son forse salita su quelle montagne così alte?
- No, ma però ti sei trovata in mezzo alle nuvole.
- E quando?
- Lo scorso inverno. Ti ricordi di quella famosa passeggiata a Fiesole? e del fitto nebbione che improvvisamente ci avvolse?
- Sì, che me ne ricordo.
- Ebbene, quel nebbione non era che una nuvola. E per quanto noi vi camminassimo in mezzo, non saremmo potuti riuscire a farlo sciogliere in acqua, ossia in pioggia.
- E quand'è che piove?
- Te lo spiegherà il babbo domani.
- Bada, io te lo rammenterò.
- Sta bene.

II.

— Ti contenti, babbo, che m'avvicini alla finestra? Non l'aprirò, sta' tranquillo: volevo solamente guardar la strada attraverso i vetri.

— Fa' pure, Gemmina mia; così potrai veder le carrozze e le signore come se tu fossi fuori.

— E vero. Ma che cosa è avvenuto? Non vedo più nulla a traverso il vetro. Eppure era così limpido quando sono salita! com'è avvenuto questo cambiamento?

— Tu hai appannato il vetro col fiato. Vieni davanti a quest'altro cristallo. Ci vedi bene di qui?

— Sì, babbo.

— Apri ora la bocca sporgendo le labbra e spingendo il fiato verso questo vetro chiaro. Vedi come è rimasto subito appannato dal tuo fiato?

— È vero.

— Sai che cos'è codesto fiato?

— Oh no!

— È vapore, ossia acqua calda uscita dalla tua bocca con l'aria che hai spirato in fuori. Guarda, farò lo stesso

anch'io, perchè tu veda meglio. Quando spingo il fiato contro questo vetro, esso si ricuopre d'una certa quantità di vapore. Se soffio ancora più a lungo, questo vapore si condensa sempre maggiormente, finchè ritorni acqua. Guarda: io ricomincio. Vedi? già si formano alcune piccole gocce; già cominciano a scolare lungo il vetro. Eccole scese tutte; il vapore è bell'e sparito, e il vetro è tornato pulito e terso come prima.

— Verissimo!

— Eccoti dunque sicura, per la prova che ne hai fatta da te stessa, che il vapore non è che acqua; finchè il vapore è leggiero, resta nello stato in cui hai veduto il primo vetro; e allora non potremmo vedere se è acqua o no; ma toccandolo col dito, ci accorgeremo subito della sua umidità. Se il vapore viene a condensarsi, diventa acqua, e quando l'acqua è colata, addio vapore.

— È proprio così, babbo.

— Vuoi che te ne dia una seconda prova per mezzo d'una chicchera piena d'acqua bollente?

— Sì, sì!

— Guarda: io verso dell'acqua calda in questa tazza; vedi quanto fumo, ossia quanto vapore ne esce?

— Lo vedo.

— Tieni la mano sopra la chicchera e sentirai che questo vapore è caldo e umido a un tempo.

— È vero.

— Guarda come questo piattellino è asciutto; toccalo. Ebbene, io voglio esporlo un momento al vapore che esce dalla tazza. Vedi come ha fatto presto a diventar umido? Ora ve lo terrò esposto più a lungo ancora. Guarda: il vapore comincia a condensarsi nel piattino; ecco che già si formano le goccioline; queste goccioline si riuniscono all'orlo; eccone una lì lì per cascare: raccoglila nella tua mano. Questa gocciola è acqua, come è acqua il contenuto della tazza.

— È proprio la stessa cosa.

— Se tu saprai tener bene a mente queste cose, non

ti sarà difficile capirne altre non meno belle, che ti andrò spiegando domani.

— Oh babbino mio, non me ne dimenticherò, sta' tranquillo!

III.

— Come mai ti sei accoccolata là in quel cantuccio? forse per riscaldarti al sole?

— Ci sto così bene!

— Ma il sole ti ha canzonata: è sparito.

— Peccato! Come mai?

— Vieni qui alla finestra e te ne farò vedere il perchè: lo vedi quel nuvolone bianco che corre nell'aria?

— Sì.

— Ebbene, Gemmina, il sole è lì dietro come se fosse dietro una tenda; per questo non lo puoi vedere: ma quando la nuvola si sarà smossa, allora sarà come se uno avesse tirato la tenda, e il sole brillerà di nuovo. Eccola che si muove, ed ecco infatti il sole!

— Io vorrei sapere di che roba è fatta una nuvola.

— Vieni qui accosto al caminetto, e te lo spiegherò. Guarda, io levo il coperchio da questo bricco che bolle. Lo vedi il fumo che ne esce? Cerca bene nella tua memoria, Gemma: tu devi sapere che cos'è.

— Oh! sì, babbo: me ne rammento. È vapore, come quello che mi esce dalla bocca e simile a quello che s'inalza ieri dalla chicchera.

— Brava! Questo fumo, dunque, non è altro che acqua, la quale per effetto del calore, che è sotto il bricco, s'inalza in vapore. Quando il vapore per una ragione o per l'altra si forma, e può quindi riunirsi, condensarsi e raffreddarsi, diventa acqua; ma quando nulla lo trattiene e non può riunirsi, condensarsi e raffreddarsi, si sparge nell'aria come fa appunto il vapore che s'inalza dal bricco allorché io non vi sovrappongo il coperchio.

Ritorniamo ora alla finestra. Lo vedi il terrazzino lungo la casa? È sempre un po' umidiccio per l'acquazzone d'ieri. Il sole vi dardeggia i suoi raggi con forza. Sta' bene attenta, e vedrai che dal terreno s'inalza qua e là qualche vapore precisamente compagno a quello che esce dal bricco, ma che non è però così denso.

— Lo vedo, lo vedo!

— Ebbene, Gemmina mia, questi vapori s'inalzano precisamente come quelli dell'acqua bollente. Il sale riscalda l'acqua sparsa sulla superficie della terra, come il fuoco riscalda l'acqua del bricco. E i vapori che s'inalzano dal mare, dai fiumi, dalle vasche e dal terreno concorrono a formare quei nuvoloni che vediamo nel cielo, e che dianzi ci paravano il sole. Hai capito ora in qual modo si formino le nuvole?

— Mi pare: l'hai spiegato con tanta chiarezza! Ora, babbo, ti contenteresti che io andassi un po' nell'orto a spassarmi?

— Senza dubbio; ma il tempo si è fatto sempre più nero, e prevedo una bella scossa d'acqua. Vediamo. Oh! io non mi sono ingannato. Ecco le prime goccioline. Me ne dispiace, povera Gemma!

— A me, no: la pioggia farà maturar l'uva.

— È vero: tanto l'uva quanto le altre frutta ne hanno un gran bisogno.

— E ne vuol venir dimolta, sai! Guarda che nuvoloni neri.

— Te ne ricordi di che cosa sono formate le nuvole?

— Ma sì! sono formate di vapori, eguali a quelli che uscivano dal bricco.

— Brava! Infatti, come abbiamo detto anche poco fa, tutti i vapori che s'inalzano dall'acqua e da tutto quanto v'ha di umido sul terreno, salgono in su, nell'aria, e formano le nuvole. Ma te ne rammenti di ciò che avviene quando i vapori son divenuti troppo densi?

— Sì, babbo; quei vapori si sciolgono in acqua, appunto come quelli raccolti nel coperchio del bricco.

— Benone! E così, quando i vapori che formano le nuvole, sono tornati acqua, ricadono in gocce di pioggia. Mi sono spiegato chiaramente?

— Sì, babbo, e te ne ringrazio. Così, da qui avanti, io saprò che cos'è la pioggia e da che cosa ha origine.

— Va bene. E rammentati inoltre, che l'acqua stessa delle nuvole, quando trova in alto un'atmosfera molto fredda, si rappiglia, si congela, e forma la *neve*, la bella neve bianca e candida e qualche volta la grandine.

— Ah! dunque la neve....

— La neve non è altro che acqua congelata per il gran freddo.

— E quelle goccioline che brillano al sole e che vediamo la mattina sulle foglie e sui fiori del giardino?

— È la *rugiada*, mia cara. La rugiada è formata dai vapori acquei che sono sospesi nell'atmosfera; e la notte, in forma di piccolissime gocce, essa si deposita sui corpi. Anche la *brina*, che fa tanto male alle erbe ed alle piante, è appunto rugiada congelata per il freddo.

— Oh grazie, caro babbino. Quante belle cosine mi hai insegnato stamani!

La scala troppo corta.

(Sogno).



Non c'è che dire: ero morto. E benchè io, cioè il mio spirito, fossi in alto, pure mi vedevo benissimo, disteso sul letto, giallo come la cera, vestito inappuntabilmente di nero e col crocifisso sul petto. Intorno al mio cadavere ardevano otto ceri, e appese alle colonne del letto esalavano i loro profumi acuti e inebrianti quattro grosse ghirlande di tuberosi e di rose thee....

Nessuno nella camera, neppur mia madre.

Io, intanto, dato un ultimo addio a quella povera salma che non avrei più rivista fino al giorno del Giudizio (ahimè perchè questo famoso giorno non spunta mai durante la nostra vita di ragazzi!) mi inalzai rapidamente per l'aria fine e pungente della sera.

Vidi migliaia e migliaia di uccelli traversare il cielo rapidamente per andare a nascondersi tra il folto di querci secolari, vidi sciami d'insetti correre ronzando in cerca d'asilo e in su, in su, a un'altezza vertiginosa, scorsi centinaia di stelle che di mano in mano si accendevano di luce sempre più viva.

Io spinto da una forza misteriosa, m'inalzavo sempre. E pensavo: — Fra poco sarò giudicato. — Speriamo che il giudizio sia benevolo. Non ho che quindici anni, e a questa età non si possono aver commesse delle gravi colpe. È un fatto che io ho ottenuto sempre incoraggiamenti, lodi e premi.

Oh! quanti premi, dalla prima classe elementare fino alla quarta del ginnasio! Medaglie, libri, attestati, men-

zioni onorevoli, ne ho lasciati un visibilio di questa roba nella cassetta della mia scrivania!

E ora lo posso dire senza offendere la mia modestia, i premi me li sono guadagnati di santa ragione. Come ho amato lo studio! Nessuna disciplina mi ha mai spaventato: matematiche, storia, geografia, scienze, tutto mi attirava, tutto mi seduceva!

Pur di studiare, di leggere e d'imparare, sarei stato magari senza mangiare! Ma la mia predilezione era per le lettere. Oh buon Virgilio, oh Torquato, oh Ariosto fantasioso! Quante belle serate ho trascorso in vostra compagnia! I libri sono stati la mia sola, la mia suprema passione....

E salivo.... salivo. Ma, cosa strana, sentivo scemarmi le forze, e provavo quel senso profondo di stanchezza che ci coglie da vivi dopo una lunga passeggiata o una veglia prolungata.

A un certo punto fui obbligato a fermarmi. La terra non era più che un punto luminoso, perduto nello spazio. Le stelle roteando rapidissime, mi si facevano gradatamente più grandi e più fulgide: e di tratto in tratto, mi colpiva l'udito un suono lontanissimo di arpe. Certo, io mi approssimavo al paradiso. Ma come giungerlo in quello stato di fiacchezza?

Ah! la dolce e diletta vista che mi si schiuse ad un tratto!

Io non volava più a traverso l'etere, ma fra una immensa nuvola di libri, che mi svolazzavano intorno con la leggerezza di piume, mostrandomi i loro titoli; li riconobbi! Erano i cari compagni della mia vita giovanile: la *Gerusalemme Liberata*; l'*Eneide*, l'*Orlando Furioso*, i *Viaggi del Verne*, del *Flammarion*, del *De Amicis*, e romanzi e racconti e novelle di ogni specie e colore.

Io stavo guardandoli attonito, palpitante, quando una strana creatura alata, metà donna e metà serpente, mi si avvicinò, e con voce dolcissima:

— Vuoi tu inalzarti senza fatica sino a Dio? — mi

disse. — Ordina a questi libri di sovrapporsi l'uno all'altro in modo da formare una scala. Tu la salirai, e quando sarai in cima, potrai schiuder da te stesso la porta adamantina per cui si accede al cielo. —

Non mi feci ripetere il consiglio: detti l'ordine, e una lunga scala di libri si inalzò davanti a me. Mi vi arrampicai faticosamente finchè giunsi in cima....

Oh quanto, quanto ancor lontano è il cielo! Ben mi carezzava l'udito il suono sempre più dolce e distinto delle arpi angeliche: ben mi abbarbagliava la vista una intensa chiarezza azzurra costellata di astri.... ma prima di giungerci! Stesi le braccia in alto, disperatamente, mentre giù, a piè della lunghissima scala, risonava una risata sinistra, tutta scatti e trilli.

Era il perfido consigliere, che si prendeva giuoco di me.

— Chi sei, creatura infernale? — gemei costernato.

— Quella stessa che, nascosta tra le fronde dell'albero della scienza indusse Eva al peccato!

— Orrore, orrore! — esclamai singhiozzando. — E nessuno mi soccorre? Pietà, Gesù! —

Una forma bianca, leggerissima, scese a me fendendo lo spazio con le grandi ali spiegate.

— Giovinetto, — mi disse — io sono lo spirito d'un povero vecchio mendicante che tu soccorresti un giorno. Vieni, io mi curvo. Monta sulle mie spalle e vedi se ti riesce di toccar le soglie benedette. —

Feci quanto l'ombra mi disse, e mi fu dato di deliziar la vista in un immenso peristilio tutto acceso di stelle e inghirlandato di angeli che cantavano in coro:

— Santo, santo, santo è il Signore! —

Da me al cielo quanto era ancor grande la distanza!

— Ahimè! — disse l'ombra — i tuoi libri, vedi, ti han giovato a ben poco. Bisognerebbe che molte altre opere buone, rappresentate da spiriti, t'inalzassero l'una verso l'altra, fino a Dio.... Ma qui non c'è alcuno, e sono costretto a lasciarti cadere.... —

L'ombra mi scivolò sotto i piedi e riprese il suo volo verso il peristilio luminoso.

Io rotolai giù miseramente tra lo sfasciarsi dei libri e le irrisioni del consigliere sleale. Rotolai, rotolai, finchè caddi sul mio letto.

Mi svegliai tutto spaurito.

Mia madre era curva su di me.

— Hai fatto un brutto sogno? — mi domandò. — Ero venuta a chiamarti per tempo, come mi avevi pregato ieri sera....

— Mi alzo subito, mamma, — risposi tutto ancora commosso....

E detti una lunga occhiata ai libri disposti in bell'ordine nella mia piccola biblioteca.

Mi parvero piccini, tenui, come scoloriti, e, cosa strana, le angosce e le miserie dei miei fratelli, angosce e miserie da cui mi ero tenute fino allora egoisticamente lontano, mi parvero immense, giganti.

La canzoncina dell'ago.

(Componimento per imitazione).



Io sono l'esile ago dai riflessi azzurrini, dalla punta acutissima, dalla cruna aurea. Io vado, vengo, volteggio, corro sulle tele, sulle sete lucenti, sulle trine vaporose, sulle morbide lane. Al mio guizzo rapido e luminoso, la madre di famiglia sorride, la giovinetta sogna, la vecchierella ricorda o prega.

O lucide lame di Toledo, o spade scintillanti, io sono, come voi, fabbricato col più terso acciaio: come voi son forbito, come voi son temprato e lascio una ferita ovunque passo. Ma, ben diverso da voi, strumenti di morte,

io sono fonte di vita. Per me sbocciano sui velluti, sui broccati e sui lini i fiori capricciosi a cui solo manca il profumo: per me scintillano d'oro e di perle i manti delle regine, le sacre vesti dei sacerdoti, i veli preziosi delle vergini. Per me la povera popolana si veste, veste i suoi pargoli, lavora e guadagna.

Io sono poesia, conforto, gentilezza e amore. Io sono l'ago azzurro, esile, dall'aurea cruna. Io sono l'ago che cucirà la tua veste bianca di sposa, o giovanetta lettrice, che canti la mia canzone.

1. *A che serve l'ago?* — 2. *Perchè si dice che fa sorridere le madri, sognare le giovinette, ricordare o pregare le vecchierelle?* — 3. *Come si ottiene l'acciaio?* — 4. *Perchè si rammentano le lame di Toledo?* — 5. *E perchè si dice che queste sono strumenti di morte?*

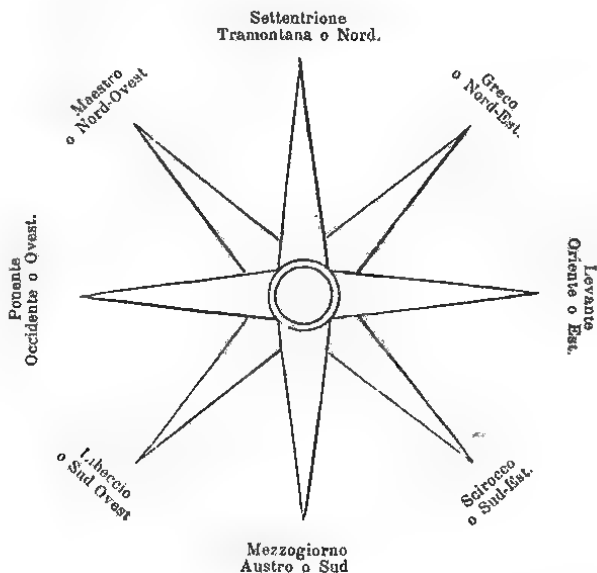
I punti cardinali studiati dalla scuola o dal cortile.



Ecco qui una palla, care bambine; guardatela bene e trovatene, se vi riesce, il principio e la fine. Non è possibile, non vi riuscirete mai, perchè tutti i punti della palla sono uguali, perchè in essa non vi è principio, nè fine, nè disopra, nè disotto, nè destra, nè sinistra.

Fate ora uno sforzo colla vostra mente e immaginate che la palla che qui vedete sia tanto, ma tanto grande e si chiami *globo artificiale*. Questo grandissimo globo esiste realmente e si chiama *Terra*, la terra sulla quale viviamo. Noi italiani siamo in Italia, i francesi in Francia, i tedeschi in Germania, i russi in Russia, gl'inglesi in Inghilterra, e tutti questi paesi che ho nominato immagi-

nate di vederli disegnati, come dovrebbero essere, nel globo artificiale. Se io vi domando dove sono, voi me gl'indicate, ma non sarete in grado però di dirmi in qual direzione essi si trovino, e tutt'al più mi risponderete che la Francia rimane a sinistra della nostra Italia, che la Germania sta sopra di noi, che a destra abbiamo



la Russia; ma queste indicazioni non servono, sono incomplete. Per ottenere dunque maggiore esattezza e perchè tutti possano intendere, ecco che si sono determinati certi punti che non cambiano mai, e sono il *Levante* o *Oriente*, che è la parte del cielo da cui pare che il sole si levi; il *Ponente*, che è quella parte del cielo ove pare che il sole tramonti, e rimane proprio dirimpetto al Le-

vante; il *Sellentrione* o *Tramontana*, che è quel punto del cielo che rimane a sinistra di chi guarda in faccia al Levante; e *Mezzogiorno*, il punto che rimane a destra.



Queste quattro parti estremo ed opposte che servono a indicarci la situazione dei paesi, delle città e di un luogo qualunque, si chiamano *punti cardinali*. Così sono questi i punti principali, quelli che costituiscono la base, il fondamento per potersi *orientare*, ossia trovare la direzione giusta del luogo ove siamo. Ma avviene talvolta che la tal città, la tal casa, e una stanza stessa della casa o della scuola non resta precisamente nella direzione di queste quattro parti, ma resta, per esempio, in mezzo a due di esse; e allora si è trovato il nome anche alle parti che rimangono fra mezzo ai quattro punti cardinali e sono: *Scirocchio*, *Libeccio*, *Maestro*, *Greco*. E l'orizzonte si è diviso in otto parti, e con questa divisione noi possiamo indicare i luoghi sì della terra come del cielo, o raccapezzarci benissimo.

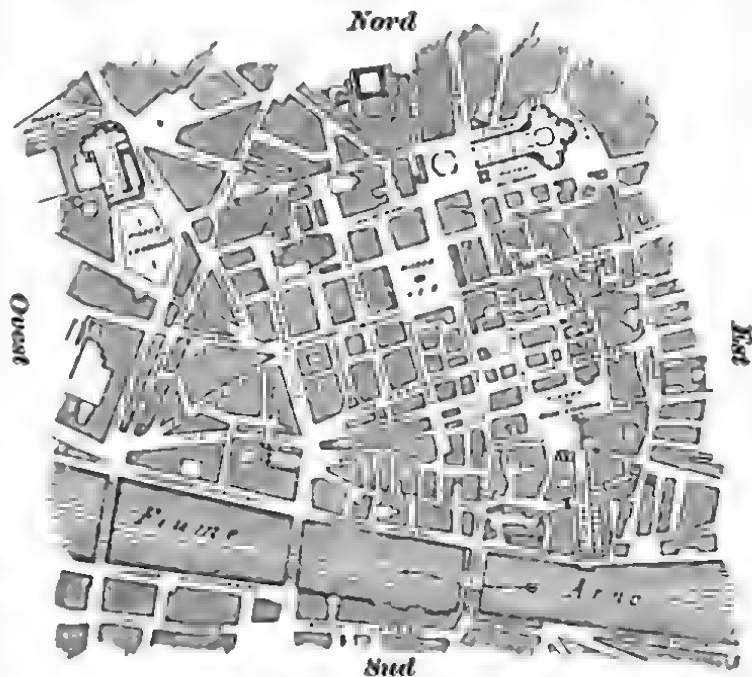
Conoscendo il nome dei punti cardinali, sapendo da qual parte si leva il sole, voi, bambine, imparerete facilmente ad orientarvi, a sapere indicare in qual direzione è situato un luogo qualunque, rispetto a quello ove voi vi trovate.

Ecco qui: noi siamo in iscuola. Se io vi domando verso qual punto cardinale è situato il cortile qui annesso, voi non avete a far altro che osservare la mattina, quando vi batte il sole; lo vedrete tutto illuminato. Ebbene, questo cortile rimane nella direzione di Levante. Trovato un punto cardinale, voi capite quanto sia facile conoscere gli altri. Ponetevi da questa parte; volgete la faccia a Levante; quel punto che rimane diametralmente opposto alle vostre spalle, voi sapete che è il Ponente, ed ecco che la finestra della stanza d'ingresso, la parte, cioè, di dietro della scuola stessa, sarà situata a Ponente. Volgete ora il braccio a destra; che cosa avrete? Avrete il Mezzogiorno, ed ecco che la vostra classe è esposta a Mezzogiorno, tanto è vero che noi vediamo il sole splendere nella direzione nostra, appunto nell'ora in cui fate la vostra refezione. Stendete ora il braccio sinistro nella direzione opposta, ed ecco trovato il Settentrione; e voi ora sapete che a Settentrione rimangono i corridoi e le stanzette meno importanti della nostra scuola.

Avete capito, bambine? E il sistema che abbiám tenuto per orientarsi dalla nostra scuola, voi lo terrete sempre, tutte le volte che sarete in grado di sapere da qual parte si levi il sole, e che vorrete conoscere la direzione del luogo ove vi trovate.

Piano topografico della città o del comune.

Avrete osservato, fanciulli, che non sempre le scuole o le case sono situate in luogo aperto da poter vedere il sole quando si leva o quando tramonta. E in questo caso come si fa allora ad orientarsi? C'è un mezzo. Si ricorre



Pianta topografica di un tratto di città (Firenze).

alla *pianta topografica* della città, o del luogo dove uno si trova.

Questa è la carta topografica del vostro paese. Osservato: il *Settentrione* (*Nord*) rimane in alto, nella parte

superiore del foglio: il *Mezzogiorno* (*Sud*) rimane in basso dalla parte inferiore; il *Levante* (*Est*) è a destra, e il *Ponente* (*Ovest*) a sinistra di chi legge. E tutte le piante topografiche, ed anche le carte geografiche sono disegnate e stampate in modo da avere i punti cardinali disposti in tal guisa. Orientarsi quindi è facile. Nella carta topografica voi vedete il fabbricato della vostra scuola, vedete le case, i giardini, le strade che la fiancheggiano e le fanno contorno; e tenendo a mente come è orientata la carta, voi vi raccapezzate subito e riscontrate per esempio che la strada che la fiancheggia, è diretta a levante, che la casa dove abitate le resta a ponente, e via via saprete indicare con precisione i vari luoghi che più le stanno da presso.

Quando andate a passeggiare, non avete bisogno certamente di avere in mano la carta topografica del vostro paese. Ma se noi andassimo in una città sconosciuta e volessimo percorrerla da un capo all'altro senza domandar nulla a nessuno, allora saremmo costretti a procurarci la carta topografica di quella città, e bisognerebbe orientarsi con quella, cercandovi le strade da percorrere, e i luoghi ove i nostri passi fossero indirizzati.

Vedete dunque di quanta utilità sono queste piante ove tutt'un paese, ed anche più paesi riuniti insieme, vengono tracciati da semplici linee, spesso colorate; ed è bene che le impariate a conoscere e le studiate anche un poco per rendervele più che potete famigliari.

Si alzi intanto Luigino, e m'indichi sulla lavagna in qual posizione rimane il nostro Municipio.

Arturo, verso che parte sono dirette le strade che tu percorri per andare a casa? Accennamele.

Ernesto, da che lato è esposta la facciata della tua casa? Sapresti trovarmi qui la direzione della chiesa principale?...

La carta dell'Italia.



ulle carte geografiche non si disegnano solamente le città, ma anche molte città riunite insieme, anche una grande regione, come, ad esempio, l'Italia, la Germania, la Francia; e anche un'intera parte del mondo, come l'Europa, l'Asia, ec.

Noi sappiamo che il *Comune* è un tratto più o meno esteso di territorio il quale comprende il

capoluogo di detto comune ed una certa estensione di terreno tutt'intorno: ebbene, più comuni riuniti insieme (qualche volta superano anche i cento) formano la *provincia* al cui governo è preposto un funzionario chiamato *prefetto*. E come il capo del Comune o *sindaco*, coadiuvato dai consiglieri, sovrintende agl'interessi del municipio che egli amministra, così il prefetto è aiutato da un consiglio che si chiama *provinciale*.

Il prefetto dirige, in nome del governo del Re, tutti gli affari che interessano l'intera provincia.

Sapete quante sono le provincie d'Italia? 69; e i comuni 8258. Le maggiori provincie si suddividono in *circondari* con a capo un *sottoprefetto*.

Tutti i cittadini della provincia che hanno il diritto d'essere *elettori*, scelgono tre, quattro o più deputati affinché questi tutelino nel *Parlamento* gl'interessi della provincia insieme a quelli di tutta Italia.

Così tutti possono manifestare le proprie idee, far valere pubblicamente i propri diritti.

Questi diritti di cittadino, pel trionfo de' quali i nostri padri soffrirono esilii, torture, prigioni, umiliazioni e

morte, li abbiamo ottenuti in forza d'una legge fondamentale detta lo *Statuto*. E questa legge che ci fa tutti eguali, tutti figli d'un solo paese, che garantisce i diritti e la libertà d'ogni cittadino, viene festeggiata ogni anno nella prima domenica di giugno. Lo statuto venne concesso per la prima volta (4 marzo 1848) da Carlo Alberto, avo dell'attuale nostro re Umberto I di Savoia.

Diamo ora un'occhiata alla carta geografica dell'Italia, cioè della patria nostra.

Ecco quassù la grande *catena delle Alpi*, che circondano l'Italia a Settentrione e la separano dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Austria.

E quest'altra bella catena che partendosi dal punto ove finiscono le Alpi, percorre l'Italia tutta fino a Mezzogiorno, è la *catena degli Appennini*.

A Levante l'Italia confina col mare Adriatico, a Mezzogiorno e a Ponente col mare Mediterraneo.

Il regno d'Italia ha una popolazione di oltre 30,500,000 abitanti, e si divide in tante *regioni*, ciascuna delle quali comprende le varie provincie italiane che, come vi ho detto, sono in tutte 69.

Ci contenteremo ora di accennare le regioni in cui l'Italia si divide.

Poi, cari bambini, quando sarete nella classe più avanti, imparerete a conoscere minutamente il nostro bel paese e saprete i nomi di tutte le città, e dei fiumi, dei laghi, dei monti, delle isole e via scorrendo.

Intanto tenete a mente che quassù in alto, verso Ponente, è il *Piemonte*, la cui città principale è Torino; poi a Oriente la *Lombardia*, colla popolosa e ricca città di Milano; la *Venezia*, colla bella città che porta lo stesso nome; e sotto queste magnifiche regioni, verso Mezzogiorno, è l'*Emilia*, la cui città principale è Bologna.

Venendo giù verso Ponente troviamo la *Liguria*, con la superba città di Genova: indi la *Toscana*, ove si parla il puro idioma italiano, e la cui città principale è la bella Firenze; poi l'*Umbria*, con la città di Perugia;

ed il *Lazio*, sede del forte impero romano, ove sorse Roma, ora capitale d'Italia, la città più monumentale del mondo.

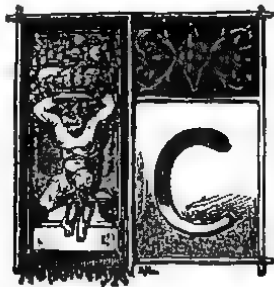
Più a Mezzogiorno poi è la *Campania*, dal dolce e carezzevole clima, con la città più popolosa d'Italia, la bellissima Napoli; dopo gli *Abruzzi* di cui Aquila è città principale; la *Basilicata*, con la città di Potenza; e la *Calabria*, con Reggio, che finisce specchiandosi nel mare Ionio.

Dalla parte dell'Adriatico, a Levante, eccovi le *Marche*, con Ancona; il *Molise*, antica contea, con Campobasso: e le *Puglie*, la cui città principale è Bari; poi Taranto.

Dopo vengono le isole che fanno corona al mar Tirreno, e che da ogni parte sono circondate dalle acque. La *Sicilia*, la più grande di tutte, con le città principali di Palermo, Messina e Catania; la *Sardegna*, dalle vaste pianure, con le città principali di Cagliari e Sassari; e la montuosa *Corsica*, con la città di Aiaccio. Qui è l'isola dell'*Elba*, ricca di miniere di ferro, con Portoferraio; e queste altre sono le *Ponzie*, le *Lipari*, le *Egadi*, che restano vicine ad un vulcano, chiamato Stromboli.

Ricordate queste grandi divisioni dell'Italia; e soprattutto non dimenticate la città che in ogni regione è la principale.

Com'era l'Italia avanti il 1859.⁽¹⁾ La prima guerra dell'Indipendenza.



ari miei giovinetti, noi ora abbiamo la nostra Italia una, libera e forte mercè il valore dei nostri prodi soldati, dei martiri generosi che immolarono sé stessi alla patria; ma non era così avanti il 1859, prima che avesse luogo la prima guerra dell'indipendenza italiana. Intanto, affinché vi facciate un'idea delle

condizioni politiche di allora, eccovi un piccolo quadro che vi dimostra come si trovava diviso il nostro paese in virtù dei trattati del 1815.

1. *Il Regno di Sardegna*, sotto la dinastia sabauda.
2. *Il Regno Lombardo-Veneto*, sotto la dominazione austriaca.
3. *Il Ducato di Modena e Reggio*, retto da casa d'Este.
4. *Il Granducato di Toscana*, sotto la casa di Lorena.
5. *Il Ducato di Lucca*, sottoposto ad un Principe di Borbone a patto di cederla al Granduca di Toscana, quando venisse a conseguire maggior dominio.
6. *I Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, sottoposti a Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone.
7. *Lo Stato Romano*, sotto il Papa.
8. *Il Regno delle Due Sicilie*, sottoposto alla casa dei Borboni.
9. *La Repubblica di San Marino*.
10. *Il Canton Ticino*, parte della Confederazione Svizzera.

(1) Vedi la cartina geografica in fine del volumetto.

11. *Il Principato di Monaco.*

12. *L'Isola di Malta, sotto gl'Inglesi.*

13. *L'Isola di Corsica, sotto la Francia.*

Che ve ne pare? Potevano gl'Italiani esser contenti di veder così sminuzzata e divisa la loro patria?

Oh gli ardenti aneliti di libertà! Oh le congiure, i patti segreti, le promesse sublimi! Oh generosi palpiti d'amor patrio puniti con la prigione, l'esilio, il bastone e la forca!

Dalla Sicilia sorsero i primi, i più caldi moti per l'indipendenza. Ai Siciliani si unirono quasi subito i Napoletani, e più tardi i Piemontesi. Ma qual era il fine a cui miravano queste rivolte? Di cacciar lo straniero e di stabilire il reggimento costituzionale. Ecco in che consiste questo reggimento: il governo è rappresentato dal Capo dello Stato e dal *Parlamento*, il quale è composto di due assemblee: l'una dei *Deputati*, eletti dalla Nazione; l'altra dei *Senatori*, scelti dal Re tra i cittadini più autorevoli. E il Parlamento, convocato dal Re, propone, discute e delibera su tutto quanto può conservare ed anche accrescere la prosperità e la sicurezza del paese.

Come vi ho accennato poco fa, queste legittime aspirazioni dei popoli all'indipendenza e all'unità venivano soffocate con tremende punizioni; ed era perciò necessario che essi lavorassero nell'ombra e nel mistero: di qui il sorgere e l'agitarsi di tante società segrete, fra le quali è famosa quella dei così detti *Carbonari*.

Essa aveva la sua sede principale in Napoli, ma si estendeva per tutta la penisola: in Lombardia furono scoperti e severamente puniti molti generosi italiani appartenenti a quella società: e fra questi vi ricorderò, non senza commozione, Silvio Pellico, il mite autore delle *Mie Prigioni* e della *Francesca da Rimini*. L'infelice fu chiuso coi suoi compagni di sventura nell'orrido ergastolo dello Spielberg, dove per lunghi anni espì la colpa di aver amato l'Italia e di averle desiderato destini migliori.

Dal mezzogiorno della penisola la rivoluzione si pro-

pagò, come vi ho detto, anche al Piemonte, e Torino si sollevò. Il re Vittorio Emanuele I abdicò in favore di Carlo Felice, il quale nominò reggente Carlo Alberto, principe di Carignano. Egli succedette a Carlo Felice nel 1831 e cominciò a regnare sotto buoni auspicii, operando savie riforme, agevolando al popolo la cultura della mente, e migliorando non poco le condizioni dell'esercito.

Intanto si avvicinavano i tempi vagheggiati da ogni cuore italiano, e preparati col sangue di tanti martiri.

I primi scrittori d'Italia, fra i quali Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Giovan Battista Niccolini e il Guerrazzi, infiammarono i giovani alla libertà, e insegnarono coi loro libri che la salvezza e l'indipendenza della patria non poteva ottenersi che con l'accordo fra popoli e principi.

Carlo Alberto aveva in diverse occasioni cercato di rintuzzare l'arroganza degli Austriaci; gli Italiani entusiasti applaudivano il nuovo pontefice Pio IX per le concessioni da lui fatte, e i Piemontesi esultavano e salutavano con feste e con canti le riforme largite dal loro re, inquantochè Carlo Alberto, il 4 marzo 1848, promulgò la Costituzione.

I rivolgimenti avvenuti in Francia scossero la Germania, l'Ungheria e la stessa Vienna, la quale chiese il governo liberale. Intanto l'Austria continuava a tiranneggiare col suo governo la Lombardia ed il Veneto; i Milanesi, stanchi di quella crudele oppressione, insorsero furiosi contro i soldati austriaci, e dato di piglio a pietre ed a tegoli, cominciarono a gettarli loro addosso. Il maresciallo Radetzki fortificò con buona guardia le porte e si rinchiuse coll'esercito nel Castello; ma il fiero popolo milanese non si spaventò per questo; improvvisò barricate, fabbricò armi, alla mancanza delle polveri supplì con mannaie, coltelli, ferri aguzzi, aste lunghissime e menò una strage sanguinosa che durò cinque giorni. Il maresciallo Radetzki, dinanzi all'eroismo del popolo lombardo e per la mancanza dei viveri coi quali sostenere il suo esercito,

fu obbligato ad abbandonare la città. Milano era piena di feriti e di morti; ma che cosa importava? Con quella fierissima lotta avevano scosso il giogo straniero.



Le Cinque giornate di Milano.

Nel Piemonte, intanto, il popolo fremeva d'impazienza per far guerra agli Austriaci, e Carlo Alberto, messo insieme un esercito di 25 mila uomini, seguito dai suoi due figli Vittorio e Ferdinando, si recò in Lombardia, e levò alto il vessillo della patria indipendenza.

I Piemontesi non smentirono la fama che si erano acquistata di valorosi guerrieri, e ricacciarono in ogni incontro il nemico, il quale fu costretto a ritirarsi al di là

del Mincio. Dietro l'esempio dei Piemontesi, corsero da ogni parte d'Italia nuove schiere di volontari ad accrescere l'esercito, e il re di Sardegna, alla vista di tanto entusiasmo, sperò nella vittoria.

Ma pur troppo non fu così. L'esercito non era abbastanza provvisto di aiuti; i repubblicani di Milano insorsero; Pio IX condannò con una enciclica la guerra, il re di Napoli richiamò le sue truppe, e i Piemontesi si trovarono quasi soli a fronte col nemico.

Ma i valorosi guerrieri non si persero d'animo e investirono Peschiera.

Intanto le truppe toscane assalite a Montanara e Curtatone opposero un'eroica resistenza, e il giorno dopo Carlo Alberto riportava una gloriosa vittoria nella campale giornata di Goito, una delle battaglie che più rivelarono il coraggio dei soldati italiani.

Peschiera nello stesso giorno si arrese; il maresciallo mosse contro Vicenza.

Intanto gli Austriaci crescevano di numero, e riconquistavano quasi tutto il Veneto, Carlo Alberto investiva Mantova e Milano; Venezia, Piacenza e Parma si unirono al Piemonte. L'Austria allora chiese pace al re, ma questi ricusò, essendosi proposto di mutare in realtà il sogno della indipendenza italiana.

Nel luglio gli Austriaci assalirono i nostri, dai quali furono respinti più volte; ma finalmente vinsero nella giornata di Custoza, dove i Piemontesi, secondo il solito, spiegarono il loro valore; e oppressi dal caldo, dalla fame, dal numero dei nemici, furono costretti a ritirarsi.

Carlo Alberto mosse quindi alla difesa di Milano; rimasto sconfitto, fu costretto a concludere un armistizio: allora l'esercito si ritirò, gli Austriaci rientrarono in Milano e di là andarono ad occupare le Romagne. La sola Venezia continuò a difendersi, animata da Daniele Manin, presidente di quella Repubblica.

Ecco intanto che cosa succedeva in quel tempo nelle diverse provincie d'Italia. A Roma venne proclamata la

Costituente. Il granduca Leopoldo di Toscana corse a Gaeta, dove erasi già rifugiato Pio IX. I Romani proclamarono la Repubblica a capo della quale posero Mazzini, e a Firenze fu proclamato un Governo provvisorio.

(1849). Nonostante i consigli che gli venivano da ogni parte d'Europa, affinchè si risolvesse a chieder pace, Carlo Alberto crebbe il suo esercito fino a 120 mila uomini, e ne affidò il comando ad un generale polacco. Il re passò il Ticino a Magenta, mentre il nemico lo passava a Pavia, avendo trovato il passo lasciato libero dal generale Ramorino, che comandava l'ala destra dell'esercito italiano.

I Piemontesi si trovarono allora sopraffatti dal numero, e quantunque dessero prova di grande valore, respingendo gli Austriaci alla Sforzesca, furono vinti a Mortara. Ma la battaglia maggiore si appiccò a Novara. Carlo Alberto, coadiuvato dal duca di Genova, accorreva da ogni parte aiutando, combattendo, incitando tutti coll'esempio. La storia ricorda poche battaglie più sanguinose e più accanite di questa; il campo era seminato di cadaveri, da per tutto una confusione indescrivibile; finalmente, soverchiati dal numero dei nemici, accecati dal fumo, rifiniti dalla stanchezza, i nostri cominciarono a piegare. Carlo Alberto, dopo aver invano cercata la morte sul campo di battaglia, adunò i suoi generali e abdicò la corona a favore del figliuol suo Vittorio Emanuele, esclamando: « *Fino da questo momento egli è il vostro Re!* » E senza dare ascolto a coloro che lo pregavano che revocasse, parti dopo la mezzanotte, mesto, avvilito, accompagnato da un suo servitore, sotto il nome di Conte di Barge, incamminandosi verso il Portogallo. Dopo pochi mesi, accasciato dal dolore e dalle fatiche, morì ad Oporto, compianto da tutta l'Italia. Le sue ceneri riposano ora a Superga, dove sono le tombe dei reali di Savoia.

Il nuovo re Vittorio Emanuele firmò subito una tregua, quindi la pace coi vincitori, e volle mantenere in vigore lo Statuto, a malgrado che l'Austria ne lo dissuadesse.

Brescia, che era insorta contro gli Austriaci, fu presa

dopo dieci giorni di eroica resistenza. I repubblicani di Roma, i quali non si erano curati della guerra nazionale, furono assaliti dai Francesi, che presero la città.

Intanto nella Toscana era tornato il Granduca preceduto dai soldati austriaci; Ferdinando Borbone abolì lo Statuto nella Sicilia, e le Marche, le Romagne e Ancona furono occupate dagli Austriaci. Venezia fu l'ultima a cadere, difesa eroicamente da tanti valorosi, i quali esposti, dopo la sua caduta, alle vendette dell'Austria, trovarono rifugio in Piemonte.

Seconda guerra dell'Indipendenza. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia.

Questo principe valoroso, che era destinato a mutare le sorti d'Italia, nacque in Torino il 14 marzo del 1820 da Carlo Alberto di Savoia Carignano e da Maria Teresa di Lorena.

Fu recato bambino a Firenze, dove erasi rifugiato suo padre durante la rivoluzione del 1821, e fanciullo ancora, tornato a Torino venne affidato, insieme col fratello Ferdinando, alle cure del colonnello Dabormida, che lo ammaestrò nelle discipline guerresche, ispirandogli l'amor della patria e il culto delle sue grandezze.

Vittorio Emanuele, quantunque giovanissimo, dette prova, non appena successo al padre, di meritare gli alti destini che lo aspettavano.

Mentre nelle altre parti d'Italia si ristabilivano i governi assoluti, egli mantenne la Costituzione proclamata da Carlo Alberto, e seppe circondarsi degli uomini più insigni che allora fiorissero in Italia. Fra questi non ho bisogno di ricordarvi Camillo Cavour, al quale dobbiamo forse la maggior parte del nostro risorgimento nazionale.

I primi anni del regno di Vittorio Emanuele non furono lieti: la morte del padre e del fratello, col quale

aveva condiviso giuochi e studi, i moti rivoluzionari di Genova, la quale credeva che il Re, sotto la pressione austriaca, stesse per revocare lo Statuto, tuttocì non poteva infonder serenità nell'animo del giovane sovrano ma egli dalla scuola della sventura seppe trarre efficaci ammaestramenti e fermezza d'animo, e mostrò possedere questa rara virtù, quando consigliato dalle potenze europee a cacciar gli emigrati dal suo regno, rispose: « L'ora di morire un giorno o l'altro viene per tutti, ma l'ora di disonorarsi non deve venir mai per nessuno. »

Un mirabile accordo sorse allora fra principe e popolo; una moltitudine di emigrati politici accorse a rifugiarsi all'ombra di quel trono ospitale, da cui, fra poco, si doveva diffondere per tutta Italia la voce del nazionale riscatto.

Scoppiata la guerra in Oriente (1855) fra la Russia e la Francia alleata con l'Inghilterra, il Piemonte vi prese parte e i soldati italiani si copersero di gloria in Crimea.

Ma il Piemonte non avrebbe potuto da sè solo, quantunque sicuro delle adesioni del popolo italiano, muover guerra all'Austria, che minacciava, forte del suo esercito agguerrito e ordinato. Era necessario l'aiuto d'una nazione sorella; e nell'estate del 1858 fu stabilita l'alleanza segreta fra la Francia e il Piemonte, che doveva render l'Italia agl'Italiani.

Il 1859 sorgeva lieto di promesse! E primo a confermarle, primo a infondere nell'animo degli Italiani la fede robusta, senza la quale ogni poderoso esercito diventa fiacco, fu il Re di Sardegna, che aprì il Parlamento subalpino dicendo: « Io non sono insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia giunge fino a me! »

Queste parole, furono vivamente commentate, e sonarono come minaccia alle orecchie sospettose dell'Austria, che fece varcare il Ticino da 150,000 uomini, capitanati dal maresciallo Giulay. Allora la guerra fu dichiarata. La resistenza del piccolo esercito piemontese e delle popolazioni della Lomellina e del Vercellese fu eroica oltre

ogni dire, e divenne tremenda pel nemico, allorchè cinque corpi d'esercito francesi corsero a difesa dei Piemontesi.

Il primo fatto d'armi avvenne il 20 maggio sulle alture di *Montebello*, tra un grosso corpo di soldati austriaci e una divisione francese, aiutata da alcuni squadroni di cavalleria piemontese. I nostri alleati riportarono una splendida vittoria, e dieci giorni dopo a *Palestro*, Vittorio Emanuele, alla testa d'un reggimento di zuavi si lanciò sui nemici con tanto ardore, che li disperse completamente.

Intanto Giuseppe Garibaldi, il leggendario condottiero dalla camicia rossa, alla testa di cinquemila giovani valorosi che aveva arrolati sotto il nome di *Cacciatori delle Alpi*, si spingeva arditamente nell'alta Lombardia, sconfiggeva a Varese le truppe austriache comandate dall'Urban, e di trionfo in trionfo, si spinse su Brescia e se ne impadronì.

Oh miei cari fanciulli! che tremito d'entusiasmo mi corre ancor nelle vene al ricordo di questi fatti gloriosi! Che fiamma, dopo tanti anni, mi sale ancora sulle guancie! Che giorni eran quelli! Andavo a scuola da un brav'uomo, di carattere piuttosto dolce, che non si esaltava tanto facilmente. Eppure, quando si udivano dalla strada salir fino a noi le voci dei venditori dei giornali, che annunziavano le vittorie de'soldati italiani, quando i nomi di Vittorio Emanuele e del Garibaldi risonavano fra mille evviva clamorose, febbrili, quasi deliranti, il pover'uomo tremava fitto fitto; e una volta, sì, una volta proruppe in lacrime in mezzo a noi scolari che lo circondavamo agitati, commossi, vergognosi del nostro visino infantile, delle nostre gambucce ignude, che c'impedivano di scappar di casa, di volare anche noi, laggiù, dove tanti fratelli si battevano come leoni!

In Toscana, fino dal 27 aprile di questo memorabile 1859, il granduca Leopoldo II con la famiglia aveva creduto suo debito abbandonare Firenze e prendere il volo presso la

Corte austriaca, dalla quale si riprometteva d'esser ricollocato sul trono.

Ma che poteva l'Austria contro quell'esercito di figliuoli, che volevano liberar la madre, vendicarne le vergogne, consolarne i lutti? Che poteva fare un esercito di rigidi soldati contro quei guerrieri giovinetti, infiammati di patria carità, i cui padri avevano lasciato la vita sui patiboli, nelle carceri e negli esilii?

La Toscana, dunque, rimase padrona di sè medesima; a Firenze, in breve tempo, fu composto un governo provvisorio, a capo del quale venne nominato Bettino Ricasoli, che volle l'annessione al Piemonte, e grandemente cooperò all'unità d'Italia.

Intanto il 4 di giugno, Napoleone III e il suo generale Mac-Mahon sconfissero a *Magenta* gli Austriaci, che perdettero più di 20,000 uomini.

Figuratevi le popolazioni lombarde! Il giorno susseguente a questa memoranda battaglia, Vittorio Emanuele e Napoleone entravano trionfanti nella generosa Milano, che applaudiva, frenetica, ai due eroi. Parrebbe che dopo simili vittorie, gli Austriaci avessero dovuto deporre le armi e ritornarsene di dove erano venuti! Ma invece tentarono un nuovo sforzo. Il dì 8 di giugno attraversarono la via ai Francesi, e i due eserciti vennero a battaglia presso Melegnano, dove gli alleati riportarono una nuova vittoria. Gli Austriaci, scemati di forze e spaventati di quella persistente fortuna, si ritirarono in fretta al di là del Mincio, lasciando libere la Lombardia, Parma, Bologna e Piacenza, che proclamarono la dittatura di Vittorio Emanuele. Le legazioni seguirono poco dipoi l'esempio dato dalle altre provincie, e i principi spodestati ripararono tutti a Vienna.

Il nemico, intanto, rinfrescato di forze, ripassò il Mincio e si accampò sulle alture di Solferino e di San Martino. Oh figliuoli! Perchè non ho io il linguaggio eloquente, caldo, infocato di tanti illustri scrittori di patrie grandezze? Perchè non so ridirvi la foga, l'ardire dispe-

rato, il valore insuperabile con cui da Francesi e da Italiani furono messi in fuga i nemici? Quali giornate! Mentre il nostro Re combatteva a San Martino e con voce viva e concitata spingeva i soldati alla vittoria, nulla curando, nè stanchezza di fibra, nè imperversar di stagione, l'imperatore de' Francesi vinceva a Solferino e decimava gli Austriaci di venticinquemila uomini.

Pareva che il giorno del riscatto italiano fosse finalmente spuntato, allorchè Napoleone III, abboccatosi con l'imperator d'Austria a Villafranca, stabiliva i preliminari d'una pace che venne conchiusa a Zurigo il 2 novembre, con queste condizioni: « Venezia sarebbe rimasta sotto il dominio austriaco e i principi spodestati avrebbero potuto tornare nei loro Stati, se i popoli ve li avessero richiamati. »

Ma non si entra in Paradiso a dispetto dei santi, e i principi spodestati dovettero rimanersene là dov'erano, poichè i popoli delle varie provincie italiane proclamarono con mirabile e spontaneo accordo la loro annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Ma pur troppo, in mezzo a questi lieti avvenimenti, ci fu una nota dolorosissima. Due nobili provincie italiane, Nizza e Savoia, dovettero esser cedute alla Francia, la quale non aveva voluto sparso invano il sangue de' suoi figli sui campi di Solferino e di Magenta.

La parte superiore e centrale della penisola era, se si eccettua il Veneto, quasi interamente libera dal dominio austriaco. Ma rimanevano le provincie meridionali, Napoli, cioè, e la Sicilia, che stanche del feroce governo di Francesco II, anelavano di unirsi al regno costituzionale di Vittorio Emanuele.

E fu proprio allora, cioè nel maggio del 1860, che Giuseppe Garibaldi, alla testa di mille prodi, sbarcò a Marsala, sconfisse le truppe borboniche a Calatafimi, e il 6 di giugno entrò in Palermo.

Non appena accomodate le cose nella capitale della Sicilia, non appena ebbe inalberata la bandiera nazionale

su tutti i monumenti che fanno della *Conca d'oro* una delle più splendide città del mezzogiorno, il Generale sconfisse novamente il nemico a Milazzo, e il 27 luglio entrava in Messina, portato in trionfo dalle popolazioni plaudenti.

C'è qualcosa di sovrumano in questo rapido succedersi di vittorie, in questo fascino esercitato da un uomo su migliaia e migliaia di soldati; e forse la spedizione di Sicilia sarà tema un giorno di poemi, a chi, nuovo Omero, avrà sortito intelletto degno di tramandare ai posteri il glorioso risorgimento d'una grande nazione.

Napoli, com'è da credersi, guardava con occhio desioso alla vicina Sicilia, impaziente di vedere approdare ai suoi lidi l'uomo fatale, il cui aspetto bastava a mettere in fuga il nemico. Nè egli si fece aspettare: il 20 di agosto del 1860 passò lo stretto di Messina, sconfisse i Borbonici a Reggio, e giunse a Napoli in mezzo agli applausi entusiasti d'una popolazione delirante di gioia. A Francesco II mancò il coraggio di oppor resistenza, e prima che il Garibaldi entrasse in Napoli, egli s'era ritirato con la famiglia nella fortezza di Capua.

Intanto insorsero anche le Marche e l'Umbria, chiedendo l'aiuto e la protezione di Vittorio Emanuele. Al voto di questi popoli accorsero le truppe italiane capitanate dai generali Fanti e Cialdini: e dopo un breve assedio di terra e di mare, l'Umbria e le Marche passarono sotto il governo costituzionale di colui che stava per divenire il Re d'Italia.

Il Garibaldi non aveva ancora compiuta la grande opera sua: dopo l'occupazione di Napoli, ordinò i suoi volontari e mosse verso Capua ove stavasene appiattato Francesco II, circondato da più di sessantamila uomini, il doppio di quelli che capitanava, in questa nuova spedizione, l'eroe Nizzardo. Ma ogni garibaldino valeva dieci borbonici, e ben si seppe nella battaglia sul Volturno, battaglia memoranda, in cui i nostri dettero prova d'un eroismo superiore a qualsiasi lode.

La vittoria arrise a tanto valore, e riuscì più lieta pel

concorso d'un battaglione di bersaglieri, che da Caserta andò a porsi sotto il comando del Garibaldi.

Vittorio Emanuele II volle prendere egli stesso il comando delle truppe delle Marche e dell' Umbria, e il 26 di ottobre, alle 6 del mattino, s'incontrò a Teano coll'invitto Generale.



Incontro di Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Oh beati coloro che poterono assistere alla santa poesia di quell'incontro! Il Garibaldi salutò il vincitor di Palestro con queste parole: « *Salute al Re d' Italia!* » e siccome dovevasi dare una nuova battaglia ai borbonici, il Generale chiese l'onore di star nella prima schiera. E il

Re, rispose sorridendo: « Amico, voi vi battete da tanto tempo, tocca a me, ora; le vostre truppe sono stanche e le mie fresche. Ponetevi alla riserva. » Questo breve colloquio ci vien riferito da Alberto Mario, testimone oculare.

Le truppe regie posero subito l'assedio a Capua, che si arrese al 2 di novembre. Non rimanevano a Francesco II che Gaeta e la cittadella di Messina. Ma anche queste fortezze dovettero cadere, il Borbone si ritirò a Roma, e il 17 marzo del 1861 il Parlamento proclamava Re d'Italia, Vittorio Emanuele II di Savoia.

Queste pagine di storia patria ch'io vi ho tracciato così alla buona, rassomigliano ad una meravigliosa fantasia, piuttosto che a una seria realtà. Quando mai il risorgere d'un popolo alla dignità di nazione ha potuto effettuarsi così rapidamente e, lasciatemelo dire, così poeticamente? Ah non invano il sangue di tanti martiri aveva fatto rosseggiare il suolo d'Italia!

Venezia e Roma libere.

I cittadini del nuovo regno italiano avrebbero omai potuto chiamarsi lieti dei nuovi loro destini, se il pensiero di Venezia e di Roma non li avesse tenuti in viva ambascia e in desiderio infinito.

Il Re, per molte e importanti ragioni politiche che non starò ad accennarvi perchè troppo elevate per l'età vostra, non poteva far pago subito, come avrebbe voluto, quel patriottico desiderio; e chiedeva tempo e pazienza. Ma il Garibaldi, a cui il ricordo de' passati trionfi dava speranza di nuova e più splendida vittoria, volle tentare la difficile impresa: volle tentarla, malgrado la disapprovazione del Re, e avvenne la disgraziata spedizione d'Aspromonte, in cui le armi delle reali truppe italiane s'incrociarono con quelle garibaldine; e l'ho chiamata

disgraziata, non solo pel suo esito infelice, ma anche perchè il prode Generale rimase ferito. Ma tralasciamo su questa pagina dolorosa.

Si aspettava una propizia occasione per far pago il voto degl'Italiani, allorchè scoppiò nel 1866 la guerra fra l'Austria e la Prussia. L'Italia si alleò con quest'ultima per ottenere la restituzione di quelle provincie, che ancora restavano soggette alla dominazione austriaca; peraltro, il principio di questa guerra fu infelice per l'Italia, che vide la propria flotta sgominata da quella austriaca nelle acque di Lissa, dopo che a Custoza era ~~stata~~ battuto un corpo di truppe comandate dal generale Durando.

Intanto il Garibaldi s'era spinto nella via del Trentino, dando, come al solito, grandi prove di coraggio e di valore nei combattimenti di Montesuello e di Bezzecca. Mentre egli era alle porte di Trento fu proclamata la pace, e Venezia fu restituita all'Italia.

Il Generale rivolse dipoi le sue mire a Roma, e raccolti pochi volontari, nel novembre del 1867 incontratosi coi soldati pontifici, tolse loro due cannoni a Montecitorio, dando così il primo crollo al dominio papale. Pio IX, spaventato, invocò soccorso dalla Francia che gli mandò subito un rinforzo di soldati, i quali, unitisi ai papalini, sconfissero i volontari che si ritirarono dopo aver sofferto gravi perdite.

Figuratevi se questi fatti infiammarono il sangue agl'Italiani!

Dovete sapere, che nel 1870 essendo scoppiata la guerra tra la Prussia e la Francia, questa dovette richiamare i propri soldati da Roma. Il campo, come vedete, rimaneva libero, e il governo del Re ordinò subito al generale Cadorna d'inoltrarsi nelle provincie pontificie. Che dirvi? Il 10 settembre le truppe italiane varcavano i confini, e il 20 dello stesso mese entravano, per la breccia aperta nelle mura a Porta Pia, nella Roma eterna, sospiro di tante generazioni, oggetto supremo dei voti degl'Italiani.

E Firenze, che aveva avuto l'onore di esser la prov-

visoria capitale d'Italia, s'inchinò lieta alla grande sorella, e in segno d'esultanza imbandierò le proprie vie.

I morti non tornano, o amici. Ma se è vero che gli spiriti dei grandi trapassati s'aggirino amorosi intorno alle persone e alle cose che essi ebbero care, io credo che dovesse, in quell'occasione, esultare di gioia l'anima austera dell'Alighieri.

E qui fo punto, miei cari alunni. V'è un'altra pagina mesta in questa grande epopea: la morte di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio 1878.

In quel giorno una immensa popolazione era immersa nel lutto; le vivaci bandiere dai tre colori eran velate di nero; chiuse le officine, le fabbriche, le scuole, in segno di dolore. Tutto ciò avveniva perchè l'eroe, che i proiettili nemici avevano lasciato incólume, era stato colpito da una malattia fulminante, a combatter la quale nulla era valso. Tutto ciò avveniva, perchè il re galantuomo era morto, mentre pareva che tanta rigogliosa vitalità lo avrebbe dovuto conservare all'Italia per molti anni.

Le ceneri del primo re d'Italia riposano nel Pantheon di Agrippa; ma Vittorio Emanuele II vive, eternamente giovane e forte, nella storia dei grandi eroismi umani, nella storia in cui, accanto al suo, splendono i nomi di Cammillo Benso di Cavour e di Giuseppe Garibaldi. Il primo era spirato nel giugno del 1861 a Torino; l'altro nel giugno del 1882, a Caprera, fra il sorriso del mare e del cielo.

L'uomo, il gatto, il cane e la mosca.

(Favola per imitazione).

Un poeta di buon umore, anzi un arguto favolista, sostiene che nel tempo in cui tutte le bestie vivevano nel primitivo stato di selvatichezza, stavano molto peggio d'ora; perchè, lontane dall'umano consorzio, non ave-

vano chi prestasse loro alcuno aiuto nei casi difficili. E però, fatta fra alcune di esse una specie di convenzione, presero il partito di andare dall' uomo e di offrirgli ciascuna i propri servigi. Questa proposta e questa offerta non dispiacquero punto al re degli animali; il quale, data una guardata attorno, disse al gatto che gli s'era avvicinato di più:

— Parla, egregio micio, ed esponi quali sono i servigi che tu mi potresti rendere, se ti pigliassi con me.

— Innanzi tutto guardami; — gli rispose il gatto — osserva queste zanne e questi artigli, dai quali forse potrai argomentare ch'io fossi un animale feroce, ma vedrai che mi addomestico con facilità: e se un pocolin di ferocia mi riman tuttavia, saprò spenderla in servizio tuo. Ascolta: io so che per il tuo uso e per il tuo consumo hai l'abitudine di riporre in cantina molta roba da mangiare, come carne, cacio, frutta e tante altre cose che ti piacciono; ma so ancora che se tu riponi, per esempio, cento, ricaverai appena dieci di schietto, poichè la cattiva genia de' topi o ti mangia o ti guasta e ti rovina ogni cosa. Ora, se tu mi pigli al tuo servizio, io de' topi fo piazza pulita, e non solo non ne potrai più trovar uno in cantina, ma nemmeno in cucina, nè nel salotto da pranzo, nè in nessuna stanza. Ti piace così? — Sta bene, tu fai per me — rispose l'uomo. E poi domandò al cane: — E tu che cosa sai fare? sentiamo. — Io non ti terrò pulita la casa dai piccoli ladri, come farà il gatto, ma col mio abbaiare ti avviserò quando a casa tua s'avvicineranno i ladri più pericolosi, e così salverò la tua persona e i tuoi averi e ti sarò fedele compagno e difensore in ogni occorrenza; e poichè a te piace di mangiare uccelli e pollami, io, per amor de' tuoi pranzi, strangolerò qualunque volpe o faina che alle tue uccellerie e a' tuoi pollai vedrò avvicinarsi; e per giunta, giacchè ho buon naso e buona gamba, t'aiuterò nella caccia de' volatili e de' quadrupedi: e vedrai che insieme con me tu potrai ammazzare quaglie, starne, beccacce, pernici, lepri, cervi, ca-

priòli, cinghiali e tanti altri scorritori dell'aria e abitatori de' boschi, di che avrai da saziartene.

— Or bene, — rispose l'uomo — piglierò te ancora al mio servizio. — Poi voltatosi e veduto lì vicino una mosca, le domandò: — E tu che cosa potrai fare affinché io ti nutrisca? Qual è il tuo mestiere? — La mosca a queste parole si sentì prendere dalla stizza, e furibonda, ronzando, rispose all'uomo: — Il mestiero mio, il mestiero? E non sai tu, ignorante, che nè io, nè i miei parenti, nè nessuno della nostra schiatta, nè quelli del tempo d'ora, nè quelli de' tempi antichi hanno mai lavorato, non hanno avuto mai nessun mestiero? Noi gentiluomini, di nobile stirpe, prima di avvilirsi a lavorare vorremmo morir di fame o anche impiccarci tutti. — Brutta sfacciata e impertinente! — le rispose l'uomo — tu credi dunque che la natura ti abbia messa al mondo per non far nulla? Credi dunque di poter godere delle fatiche di tutti senza rendere niente a nessuno? Va' via di qui, ch'io non ti vo' intorno. — E sventolando la pezzuola si messe a scacciarla aggiungendo: — Sappi infine, che tu potrai vivere alle spalle di tutti, finchè non si muti la stagione; ma quando verrà il freddo, tu e la tua schiatta vagabonda e insolente, morirete consumati, distrutti, rifiniti dallo stento e dalla fame. —

Non trovate voi, bambine, un ammaestramento in questa favola? Dopo averla letta due o tre volte, provatevi a ricomporla in iscritto, e aggiungetevi di vostro la morale che ne avete ricavata.

Il dovere.

Me ne accorgo. È una parola che vi piace poco, che vi fa allungare il viso, e vi riconduce al pensiero una interminabile sfilata di piccole privazioni, di voglie rien-

trate e di lezioni fatte a malincuore, col cuore stretto e gli occhi gonfi di lacrime.

La parola *dovere* vi rammenta certe lunghe serate passate con la mamma in camera d'un malato, certi baci dati o resi a persone che vi avevano sgridato poco prima, certe visite di cui avreste volentieri fatto a meno.

E chi sa quante volte avrete esclamato in cuor vostro: Bella cosa esser grandi e non aver più alcun dovere da compiere! Bella cosa poter far sempre quel che ci pare e piace!

Poveri bambini! Voi avete preso il dovere per una tribolazione inerente alla vostra età: per una tribolazione da mettersi insieme col morbillo, la rosolia e i gattoni. Ed ecco perchè vi ha così profondamente rattristato.

A nessuno piace aver la rosolia, soprattutto se da questa invasione di bollicine non scaturisce qualche cosa di utile.



Ora date un po' retta a me ed esaminiamo insieme che cosa diverrebbe e a quale ideale felicità farebbe capo il bambino, che un bel giorno si mettesse in testa di non voler più sottomettersi al dovere.

Comincerà, spero, dall'alzarsi quando gli farà piacere, e dal dichiarare, supponiamo che questo bel fatto succeda d'inverno, che non si vuol lavare con l'acqua ghiaccia. Ohimè! s'è dato proprio il caso che anche alla mamma è saltato il ghiribizzo di fare sciopero, quindi non ha serbato il caffè e latte al piccolo emancipato, nè gli ha lasciato l'acqua calda intorno al fuoco, come soleva ogni mattina. D'altra parte, certe idee possono venire a tutti, anche alle mamme.

Ecco il nostro ragazzo sudicio e digiuno in mezzo alla strada.

Non andrà a scuola, s'intende: ma prenderà beatamente la via dei campi. In tasca ha una mezza liretta: e con mezza lira, se non si fa precisamente un pranzo

di lusso, c'è però modo da soddisfare largamente all'appetito.

Egli tira fuori il suo minuscolo portafoglio, ne cava fuori i dieci soldi che palpa e ripalpa con visibile compiacenza, senza por mente a due ragazzacci che gli corrono vicino inseguendosi, spingendosi, facendo un chiasso sfrenato. In men che si dice, gli son sopra, lo urtano e lo fanno cadere in terra; poi, come nulla fosse stato, pigliano la rincorsa e via.

Irritato all'eccesso, il nostro Spartaco (si chiamava con questo rimbombante nome romano) si alza e fa per correr dietro ai due aggresseri. Spariti. E quel che è peggio, è sparito con essi il portamonete con i soldi dentro.

— Ah questa non la digerirò certamente! — esclama Spartaco. E mentre si dispone a inseguire i ladri, gli dà nell'occhio una guardia che aveva tranquillamente assistito, senza muoversi, a tutta la scena.

— Bravo signore, — le dice Spartaco tutto raggianti — ella ha veduto come sono stato trattato. Spero che m'aiuterà a rincorrere i ladri e a farmi restituire i miei soldi!

— Lo farei con tutto il cuore, signorino, — rispose la guardia sorridendo — ma oggi, per l'appunto, ho preso la risoluzione di affaticarmi meno che posso, e capirà che non è per la sua bella faccia ch'io posso mutar di parere. —

E si allontanò fischiando un'arietta dei *Granatieri*.

Spartaco.... si grattò il naso. Diamine! Bisognava dunque star digiuni fino all'ora di pranzo! Meno male che era libero, e non aveva da succiarsi la tribolazione de' verbi italiani e la vita di Lodovico Antonio Muratori!

Ma però bisognava convenire che fuori il tramontano era pungente, e che in iscuola c'era un calduccino che riaveva.... I suoi compagni, a quell'ora, erano lì tutti raccolti, accanto gli uni agli altri, con lo stomaco pieno e le mani calde.... Mentre lui!... Brr! Che freddo indiatolato! E il maestro, non era mica un uomo cattivo! Tutt'altro! E come parlava, come spiegava bene! Dopo tutto, il meglio era di presentarsi a scuola: c'erano due ore di ri-

tardo, ma una scusa è presto trovata; un'indisposizione della mamma, un ordine del babbo.... Da quando in qua sono mancate le scuse ai bambini svogliati?

Spartaco si lasciò alla meglio i capelli, si pulì gli occhi e il viso con un metodo molto primitivo, che non oso però suggerire ai miei lettori, e con passo piuttosto affrettato si avviò verso la scuola. Lo stomaco non gli pesava davvero.

Ma oh sorpresa, oh meraviglia, oh! — lasciatemelo dire — dolore.

Il portone dell'istituto era chiuso. Il custode dava la mandata proprio in quel momento.

Spartaco non ci capiva nulla.

— Che c'è di nuovo, Ambrogio? — domandò al custode. — Qualche lutto nazionale?

— Niente lutti, signorino — rispose il brav'uomo ridendo, e arricciandosi i baffi.

— Qualche fausto avvenimento, allora? Abbiamo conquistato tutta l'Africa o è sposo il principe di Napoli?

— Nè Africa, nè spozalizi!

— Allora è scoppiato il cholèra!

— No, no; ecco come sta la cosa: il Sindaco.... lo conosce il Sindaco?

— Di vista.

— Ha rinunciato al suo posto perchè s'era seccato a diriger le cose del paese: gl'impiegati del municipio hanno fatto lo stesso; il cassiere è scappato con la cassa: e i maestri comunali, naturalmente, hanno seguito l'esempio. Dopo aver rimandato a casa tutti i ragazzi, chi s'è sbandato di qua; chi di là.

— Benissimo! Dunque tutte le scuole sono chiuse!

— Tutte! Ma io la lascio, signorino. La consiglio però di tornar subito a casa. Con tanta gente disoccupata per la strada c'è da trovarsi a qualche brutto fatto.

— Una parola sola, Ambrogio. Il provveditore agli studi ha permesso simili cose?

— Che doveva fare, poveretto? Ha telegrafato al Mi-

nistro della pubblica istruzione; ma pare che questo signore, stanco anche lui del mestiere, abbia risposto che degli affari scolastici ne aveva fin sopra il naso e che ognuno facesse quel che reputasse meglio!

— Bisognava avvisare il Re!

— È stato avvisato! Ma che cosa poteva fare, lui solo, in mezzo alla rivolta generale? — Se credete ch'io mi ci diverta, a diriger tanti cervelli balzani, — par che abbia detto — la sbagliate all'ingrosso! — E fatti fare i bauli in fretta e furia, è andato con la famiglia a stabilirsi all'estero. Dunque.... a rivederci. Dia retta a me, torni a casa. —



Povero Spartaco! Quanto volentieri avrebbe seguito il consiglio di Ambrogio! Ma ne fu impedito da una numerosissima orda d'uomini avvinazzati che inalberando bastoni, arnesi da lavoro e bandiere urlavano in modo selvaggio, cantando orribili canzoni.... Erano lavoranti, soldati e pazzi che avevano preso la via de' campi perchè, strana coincidenza, anche i capi delle officine, gli ufficiali superiori e i direttori dei manicomii, stanchi di fare il loro dovere, se ne erano andati a casa loro. Anche le case offrivano uno spettacolo desolante. Il contagio dell'emanipazione s'era esteso su i babbi, sulle mamme, sulle serve, sui portinai, su tutti. I padri non intendevano di dar daniari e pretendevano di trovar da mangiare. Le mogli, insofferenti di freno, erano scappate di casa, mescolandosi con le persone di servizio: le botteghe eran prese d'assalto, saccheggiate, distrutte.

Perfino, orribile a dirsi! i malati e i moribondi che gli ospedali non avevan voluto ricevere, empivano l'aria di lamenti e di gemiti.

Spartaco, travolto dal turbine, veniva sbatacchiato qua e là senza compassione. La testa gli grondava sangue, il corpo era esausto e già stava per render lo spirito a Dio, quando due braccia pietose gli si aprirono ed egli cadde,

anelante e convulso, sul seno di sua madre che, in piedi, accanto al letto del proprio figliuolo, ne spiava il sonno febbricitante.

— Sarebbe a dire?

— Che Spartaco aveva fatto un brutto sogno, un sogno che si potrebbe mutare in un'orrenda realtà se tutti, dal Re al povero spazzacammino, tentassimo di ribellarci alla santa universale legge del *dovere*. —



Il dovere, lo avete ben capito ora, non è una tribolazione inflitta ai bambini, ma la legge sociale che ci regge, e a cui tutti dobbiamo obbedire nella misura della nostra età e della nostra condizione.

Vedremo poi insieme quali vantaggi ci vengono dall'adempimento del dovere. Voi intendete che non meriterebbe il conto di esser buoni e retti, quando dalla bontà e dalla rettitudine non ci dovesse venire un premio che sorpassa ogni altro.

E della natura di questo premio parleremo nel seguente capitoletto.

I diritti.

Ve ne ricordate, bambini, del capitoletto che leggemo ieri, intitolato *Il dovere*?

Era la storia di un bambino, che stanco di star sottoposto alla famiglia e alla scuola, aveva preso la via de' campi e ne aveva sofferte di tutti i colori. La smania dell'indipendenza e il desiderio di sottrarsi agli obblighi del proprio stato, avevano esaltato molte altre persone, oltre al bambino.

Babbi, mamme, insegnanti, soldati, ministri e perfino lo stesso re avevano voluto, essi pure, scotere il giogo

del dovere. Voi ricordate benissimo quel che avvenne dopo. Senza dovere, sparito ogni diritto.



Ragioniamola un po'.

Il fanciullo buono, sottomesso, deferente all'autorità dei genitori ha il *diritto* di esigere da essi protezione, educazione ed aiuto; ma se invece fosse cattivo, insubordinato, insolente, non potrebbe pretendere nulla da loro: ed essi, i genitori disgraziati, farebbero un'ottima cosa ad abbandonare il piccolo colpevole alla severità della legge.

Lo stesso, o quasi, si può dire per ciò che spetta alle relazioni fra maestro e scolaro.

Il giovinetto desideroso d'imparare e che nell'insegnante vede e venera un secondo padre, ha il *diritto* di venire educato e istruito; ha il *diritto* di approfittare di quel pubblico insegnamento che offrono i governi e i municipi a tutti i giovani volenterosi; ma se si mostrerà ingrato e villano verso i suoi professori, se farà la scuola teatro di discordia o di ribellione, perderà ogni *diritto* al beneficio dell'educazione, e presto o tardi sarà ridotto tale, che nessuno vorrà stargli vicino o mostrar di conoscerlo.

Il fanciullo dabbene prepara l'ottimo cittadino, il quale adempiendo prima ai doveri che gli vengono prescritti dalle leggi, avrà quindi il diritto di veder tutelata la sua casa, i suoi beni e la sua libertà.



Altro e non meno importante dovere ci lega al prossimo: l'amore. « Amatevi gli uni con gli altri » disse Gesù, durante il suo breve soggiorno sulla terra.

E se ameremo di cuore i nostri simili, se li soccorreremo nelle loro sventure, se faremo loro ciò che vorremo a noi fatto, evitando studiosamente di far cosa che non desidereremmo fatta a noi, potremo dire soddisfatti: *Intorno a me non vedo che dei fratelli*: e poichè

avremo seminato nell'amore, raccoglieremo nella gratitudine.

Riassumendo: Amiamo e serviamo Iddio; circondiamo di vigile tenerezza i genitori; abbiamo cari i fratelli; siamo amici sinceri, scolari riverenti, affettuosi condiscipoli; abbiamo pietà di tutti coloro che patiscono; mettiamoci in grado di divenire un giorno validi difensori del nostro paese e virtuosi cittadini e avremo ragione, ma solamente allora, d'invocare tutti i DIRITTI che troppo erroneamente si metton prima dei doveri e che sono invece la logica derivazione di essi.

Dalla finestra.

(Che cos'è il vento?)

CONVERSAZIONE FRA UNA MAMMA A LA SUA BAMBINA.

- Giulia, va' alla finestra e apri bocca. Che cosa senti?
- Sento del vento.
- Lo sai che cos'è il vento?
- È aria. Che cos'è l'aria, mamma?
- Apri bocca e rattieni il respiro. Non senti entrarti dentro come qualche cosa di freddo?
- Sì.
- Ebbene, è l'aria che ti entra in bocca quando rattieni il respiro, e ne esce quando lo spingi fuori. C'è dell'aria per tutto, poichè tu puoi respirar qui, come nell'orto e nella strada. Dammi quella borsa di carta che è lì sul tavolino.
- Che ne vuoi faro?
- Guarda: io ci soffio dentro più aria che posso, e la stringo forte all'apertura. Guardala ora: non ti par piena?
- È vero. Ma che cosa ci hai messo?
- Nient'altro che aria. Vuoi che la facciamo uscire?

— Sì, mamma; vediamo.

— Dammi quello spillone.

— Tieni, eccolo.

— Guarda, io buco il foglio. Metti la tua manina all'apertura: la senti l'aria che ne esce?

— Sì, che la sento.

— Ecco la borsa vuota come prima, non c'è più nulla dentro. È dunque l'aria che la riempiva.

— Ma io non l'ho vista quest'aria.

— L'aria non si può vedere.

— E perché?

— Non saprei spiegartelo per ora: già non potresti capire. Guarda invece questa catinella; è piena d'acqua: eppure noi vediamo molto bene i fiori e gli uccellini che sono dipinti nel fondo.

— È vero: anzi bisogna guardar la catinella molto da vicino, per accorgerci che è piena d'acqua. Anche stamani ci son rimasta. Ho voluto prender una scodella di sulla tavola, e mi sono buttata addosso tutta l'acqua che conteneva, e di cui non mi ero accorta.

— E quando i vetri delle finestre sono ben lucidi, non vediamo forse le persone e gli alberi come se fossimo in istrada?

— È vero.

— L'acqua e il vetro sono sostanze così limpide, che lasciano *trasparire* gli oggetti esterni; l'una e l'altro sono dunque sostanze *trasparenti*.

Ma l'aria, che è più sottile e più trasparente ancora, lascia veder gli oggetti e non si fa vedere, se non in grandissima quantità, come ti spiegherò or ora.

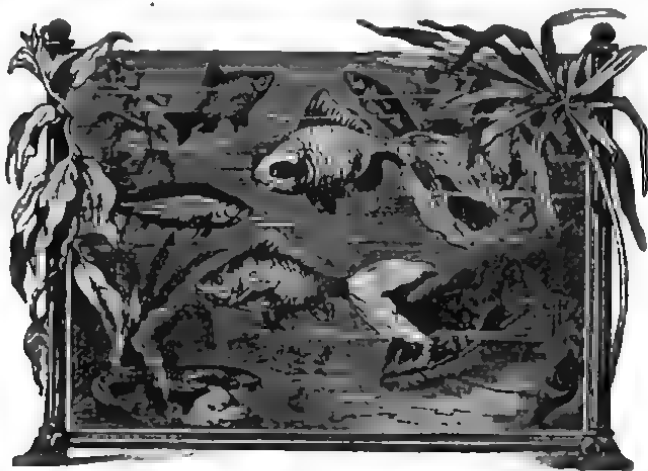
Per farti vedere come l'aria ci circonda da ogni parte, farò un esperimento. Sta' in piedi; io ti girerò intorno agitando il ventaglio; non senti vento da tutte le parti?

— Sì, mamma.

— Questo vento è l'aria che è tra noi, e che io metto in moto spingendola verso di te. Succederebbe lo stesso se io facessi questa prova in istrada, nel giardino o in qua-

lunque altro luogo. Ma dimmi un po': gli hai mai visti i pesci nella vasca del giardino?

— Sì, e son molto bellini. Vengono sempre a fior d'acqua a mangiare i minuzzoli del pane, e lo mangiano con molto gusto.



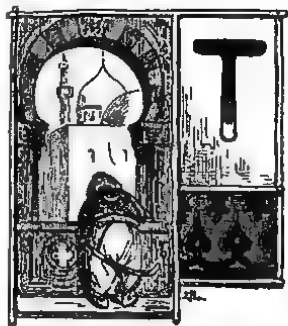
— Ebbene, Giulia; ai pesci, per respirare, è necessaria l'acqua, come a noi l'aria. Quando i pescatori li tolgono dall'acqua, bisogna vedere come si dimenano! Finiscono col morire. E così avverrebbe di noi, se qualcuno ci levasse l'aria. Per fortuna noi non corriamo siffatto pericolo, poichè l'aria circonda tutta la nostra terra e forma quel bell'azzurro che è il cielo.

— L'aria arriva forse fino alle stelle?

— Fino alle stelle, no certo; ma molto in su. Un giorno, quando sarai più grandina, ti spiegherò tanto altre cose, che ora ti riuscirebbero troppo difficili.

— E io, mamma, studierò con tutte le mie forze per rendermi meritevole della tua bontà.

Un po' di fisica.



utto ciò che occupa un posto qualunque nello spazio dicesi *corpo*.

Questo tavolino è un *corpo*, il righello di Ernesto è un *corpo*, la tua cartella, i tuoi quaderni, la penna, con la quale, Enrico, tu scrivi, sono tutti *corpi*.

E siccome tutti i corpi si possono dividere e suddividere in tante parti, anche piccolissime, così si dice che i corpi hanno la proprietà della *divisibilità*. Se io taglio in tanti pezzettini questo foglio, o questo pezzo di legno, voi vi accertate subito, bambini, della esistenza di questa proprietà.

I corpi sono composti di *molecole*, ossia di particelle minutissime, invisibili, le quali sono venute a congiungersi insieme per reciproca attrazione; e fra l'una e l'altra di queste molecole sono degli spazi piccolissimi, a cui si dà il nome di *pori*. Quindi tutti i corpi sono *porosi*, ma non tutti nello stesso grado. Le spugne, il sughero sono corpi molto *porosi*, ossia hanno nel loro interno molti spazietti vuoti, cioè molti *pori* ben visibili. Altri invece, come l'oro e i metalli in generale, sembrano affatto compatti; eppure anche questi sono porosi, ma i loro pori sono piccolissimi e sfuggono all'occhio; non v'è che all'azione del fuoco che si possa provare la loro porosità: il calore li fa *dilatare*, e raffreddandosi si *comprimono* e ritornano nello stato primitivo. Così si ha la *dilatabilità* e la *compressibilità* anch'esse proprietà dei corpi.

E la tua palla, Eugenio? La tua palla di gomma elastica, con la quale sei solito divertirti nelle ore di svago, non ti sembra che abbia una proprietà differente a quella degli altri corpi? Com'è la tua palla?

— È elastica, signora.

— Ebbene codesti corpi che fra le mani si possono dilatare, e che subito riacquistano la forma primitiva, hanno la proprietà della *elasticità*.

Vi sono corpi più o meno elastici. I corpi aeriformi sono quelli che posseggono in grado più perfetto questa proprietà.

Si alzi Alberto, e m'indichi semplicemente quali sono le principali proprietà dei corpi che ho accennato.

Il Termometro.

Siete disposti, bambini belli e buoni, a far meco un'altra partita a chiacchera? Avrei da dirvi un monte di cosine divertenti, le quali, ne sono sicura, non possono fare a meno di piacervi.

Tutti abbiamo provato e proviamo che cosa sia il caldo e il freddo. Se ci accostiamo al sole o al fuoco, sentiamo che il calore ci penetra gradatamente in tutta la persona: se ce ne allontaniamo, il calore si disperde e proviamo la sensazione del freddo.

La proprietà del calore è dunque quella di diffondersi da un corpo negli altri che gli sono vicini, quando questi non sono egualmente caldi com'esso.

Per ora la vostra età e l'indole modesta di queste conversazioni m'impediscono di trattare siffatto argomento con l'importanza che gli è dovuta, e della quale vi persuaderete, pensando all'influenza benefica che il calore esercita su tutti gli esseri del creato.

Infatti, non solamente il calore mandato dai fornelli accesi serve a cuocere i nostri alimenti e, durante i lunghi inverni dei nostri climi, supplisce all'assenza del calore solare; ma nelle industrie, mediante questo potentissimo agente, l'uomo estrae dai minerali i metalli che essi contengono, li affina e li foggia per proprio uso. Il calore serve alla preparazione di una quantità di prodotti utilizzati nelle arti, come il gas illuminante, la calce da costruzione, il gesso, il vetro, la potassa, ec.; esso trasforma l'acqua in vapore, fa passare in vapore l'acqua dei mari, e produce le nubi e la pioggia; strugge le nevi delle montagne, alimentando le sorgenti dei fiumi nella stagione estiva, penetra l'intero universo, anima tutta la natura organizzata: e senza il calore le piante e gli animali non potrebbero vivere.

Ora ditemi un po': Chi di voi altri, fanciulli, ha messo sul fuoco un bricco di caffè o un pentolino pieno d'acqua per farli bollire?... Tutti, dunque, avete veduto bollire qualche cosa. Benone!

Ma che cosa avviene quando un liquido esposto al fuoco si riscalda? Esso comincia col venire in su gradatamente, per quindi traboccare, se il vaso è troppo pieno. Questo, per così dire, apparente aumento del liquido, si chiama *dilatazione*: ed è un effetto generale del calore sui corpi. Ho detto sui corpi, perchè il calore non solo *dilata* i liquidi, ma anche i corpi solidi e i gassosi.

Per dimostrarvi come il calore dilata i corpi solidi, vi racconterò una esperienza fatta da un illustre scienziato.

Un fisico olandese costruì un anello metallico, dentro il quale poteva passare con precisione una sfera di rame. Spostando l'anello che è mobile, e ponendo al disotto della sfera sostenuta da una catena la fiamma di una lampada ad alcool, la sfera si scalda e il suo volume aumenta. Infatti, se si ritira la lampada e si approssima l'anello, poggiandovi sopra la sfera, essa non passa più come faceva prima di essere scaldata, ma posa sull'anello. Tuttavia, essa

si raffredda rapidamente, e, riacquistando il suo volume primitivo, non tarda a passar di nuovo dentro l'anello.

Del resto, noi vediamo giornalmente un'applicazione di questa proprietà nelle costruzioni dei carri e delle carrozze; avrete osservato che le ruote dei carri e delle carrozze sono cerchiare di ferro; e siccome è necessario che questo cerchio vi stia disposto a forza, e per modo che la ruota, girando, non ne possa escire, perchè altrimenti si scomporrebbe tutta e si fiaccherebbe, che cosa fanno? Mettono ad infocare il cerchio sui carboni ardenti, e quando è tutto rosso, vi pongono dentro la ruota, maneggiando il cerchio stesso con grosse tanaglio di ferro e ficcandovelo a forza per mezzo di grossi e pesanti martelli. Il cerchio infocato per un momento brucia il legno della ruota per tutta la superficie della sua periferia: ma siccome a fare questa operazione sono in parecchi uomini, hanno cura di eseguirla colla massima sollecitudine, acciò troppo legno non venga arso; e non appena il cerchio è disposto nel modo conveniente intorno alla ruota, lo raffreddano istantaneamente con dell'acqua fresca, per cui il legno cessa di ardere, ed il cerchio di ferro, che per l'azione del calore erasi dilatato per modo da ricevere dentro di sè la ruota, essendo ora ad un tratto raffreddato, si restringe e si contrae per modo, che volendolo poi levare, bisognerebbe fiaccar la ruota.

L'aria e gli altri gaz si dilatano o crescono di volume per l'azione del calore, molto più dei corpi liquidi: ecco-vene una prova. Se io immergessi in una catinella d'acqua una boccetta o un fiaschetto col collo torto e piegato in basso, se io immergessi, dico, colla bocca volta all'ingiù e ne riscaldassi la parte sferica anche col semplice calore della mano, vedrei che l'aria contenuta nella boccetta, dilatandosi gradamente, non potrebbe più restarvi tutta, sicchè escirebbe in parte, rendendosi visibile in forma di tante bolle che traversano l'acqua.

Una tra le più belle ed utili applicazioni della dilatazione del calore è, senza dubbio, il *termometro*.

La parola *termometro* vien dal greco, e significa *misura del calore*.

Ora, bambini miei, date un'occhiata a questo strumento. Esso consiste in un tubo o canna di vetro, il quale ha un sottilissimo canale interno, che comunica con una pallina, e all'estremità superiore finisce a punta, ed è turato o chiuso col vetro stesso. La pallina che comunica col tubo è piena di spirito di vino, il quale occupa anche una parte del tubo.

Il rimanente è vuoto, propriamente vuoto, perchè non contiene nemmeno l'aria. Ora possiamo capire facilmente come il corpo liquido contenuto nel tubo, risentendo gli effetti dell'aumento o della diminuzione del calore e perciò dilatandosi o restringendosi, debba nello stesso tempo aumentare o diminuire il proprio volume, e in conseguenza debba salire più o meno dentro il tubo.

« La parte superiore del cannello deve essere chiusa bene, primieramente perchè non vi passi aria, la quale con la sua pressione impedirebbe o farebbe ostacolo ai movimenti del liquido: in secondo luogo perchè ogni liquido esposto all'aria svapora, e lo spirito di vino segnatamente svapora più presto di molti altri: talchè se questo vapore avesse un'uscita, a poco a poco svanirebbe, e allora, addio termometro! l'istrumento non servirebbe più a nulla.

» Oltre a ciò, la parte superiore del tubo dev'essere perfettamente vuota, perchè se il liquido si deve dilatare sotto l'azione del calore, e deve in conseguenza aumentar di volume, possa liberamente salire e occupare più posto; chè se trovasse aria da comprimere per farsi largo o fosse da essa compresso, il tubo scoppierebbe.

» Ma come fanno a toglier l'aria dalla parte superiore



del tubo e a chiuderlo? Ecco qui: dopo aver introdotto nel tubo quel tanto di liquido che è necessario a empire la pallina e parte del cannello, si sottopone al calore la pallina stessa fino a che il liquido, dilatandosi, salga alla bocca del tubo: e allora non rimane aria nel tubo, perchè è tutto pieno del liquido dilatato. Appena che il liquido sarebbe per traboccare, il capo del cannello viene esposto a una fiamma vivissima, che fonde il vetro in guisa da poterne subito riunire gli orli.

» Nello stesso mentre la palla si raffredda di nuovo, lo spirito di vino torna a scendere nel tubo per riprendere il posto che occupava prima, e lascia così affatto vuota la parte superiore del cannello.

» Questo tubo si raccomanda quindi a una tavoletta: poi immergiamo il termometro nel ghiaccio che si fonde, e là dove arriva il liquido interno, che pel freddo si abbassa, segneremo zero. Allora mettiamo il termometro nel vapore dell'acqua bollente: il liquido interno si dilata ed ascende lungo il tubo, finchè la sua dilatazione sia in rapporto con la temperatura che ha acquistato: là dove il liquido si arresterà, noi segneremo 80, e dividendo in ottanta parti lo spazio intermedio tra questo e lo zero, avremo il termometro a scala *ottantigrada*, detto anche *ottantigrado* o di Réaumur, dal nome del suo inventore.

» Se invece vorremo avere una scala termometrica di 100 gradi, che è quella più usata, allora, segnando sempre lo zero dove arriva il liquido del termometro posto nel ghiaccio, segneremo cento dov'esso giunge quando si trovi nell'acqua bollente, divideremo in cento parti eguali lo spazio interposto, ed avremo il termometro a scala *centigrada*, chiamato anche *centigrado* o di Celsius.

» Ora è evidente come con tale strumento noi possiamo riconoscere e misurare le diverse temperature dei corpi, coll'inalzarsi delle quali il liquido interno del termometro si dilaterà ed ascenderà lungo il tubo graduato; e col loro abbassarsi, il liquido, restringendosi perchè si raffredda,

discenderà nel tubo termometrico fino allo zero, ed anche al disotto di esso, quando la temperatura sia ancor più bassa di quella del ghiaccio che si fonde. »

Il termometro centigrado è, come abbiamo detto, quello usato più comunemente.

Il termometro si tiene esposto all'aria aperta per conoscere le variazioni di temperatura che in essa succedono; si tiene appeso alle pareti interne delle case, nelle camere degli ammalati e negli spedali per potervi, nell'inverno, mediante il fuoco, regolare il mantenimento di quel grado di temperatura, che più conviene agli infermi; si tiene appeso nelle stanze ove si custodiscono i bachi da seta, acciò questi preziosissimi animali abbiano sempre quello stesso grado di temperatura che contribuisce al loro sviluppo e ad ottenere da essi un'abbondante raccolta di seta; si tiene appeso in tutti quei laboratorii ed opifici ove richiedesi un grado costante di temperatura, sì per fare le debite esperienze, come per ottenere la perfezione di quegli oggetti che vi si fabbricano.

Infine, si sono costruiti appositi termometri, da porsi sotto le ascelle dei malati; e dal grado ch'essi segnano, si argomenta la maggiore o minore intensità del calore febbrile.

Ma parliamo di altri effetti prodotti dal calore, e rifacciamoci dai più comuni. Se siete stati attenti quando la mamma metteva a bollire sul fuoco una marmitta d'acqua, vi sarete accorti che se il vaso rimaneva scoperto, lasciava dalla sua apertura inalzarsi come una nuvoletta di fumo che andava sperdendosi nell'aria: se la marmitta, invece, era chiusa col coperchio, allora avrete veduto che la parte del coperchio posta sull'apertura, era tutta infradiciata da innumerevoli goccioline d'acqua, che poi ricadevano nella marmitta.

Lo stesso fatto in proporzioni assai maggiori, avviene continuamente in quelle immense caldaie che sono i mari e i fiumi. Il calore del sole fa *evaporare* una parte delle acque, le quali salgono a formare le nuvole; e que-

ste, alla loro volta, ricadono sulla terra in forma di pioggia.

Ecco dunque provato dalla esperienza, che il calore converte i liquidi in vapori. Ma la sua azione non si ferma sui liquidi e sui corpi aeriformi; agisce anche sui solidi, allorchè fa liquefare i metalli, la resina, la cera e lo zolfo.

Se poi invece di accumularsi nei corpi, il calore si disperde da essi, ossia se, invece di *riscaldamento*, vi ha *raffreddamento*, si hanno risultati opposti; l'acqua si trasforma in ghiaccio, e il mercurio diventa duro come il piombo.

È tempo di dar termine a questa lezioncina. In seguito vi leggerò qualche passo d'un aureo libretto, nel quale il chiarissimo professore Antonino Artimini ha spiegato con una inimitabile facilità, l'applicazione del calore come forza motrice.

Sicuro: le macchine a vapore, ossia le locomotive che ci trasportano da un luogo all'altro con tanta celerità, non sono che un'applicazione del calore.

Ma di questa utilissima invenzione, che è di tanto vantaggio alla civiltà e al commercio, vi parlerò un'altra volta.

Per oggi basta.

1. Quali sono i corpi che ci danno calore? — 2. A che cosa è utile il calore? — Accennatemi qualche esempio, il quale mi provi la dilatazione dei corpi per effetto del calore. — 4. Che cosa significa la parola termometro? — 5. Datemi un'idea della costruzione del termometro. — 6. Parlatemi della varia utilità dei termometri. — 7. Chi di voi, bambini, saprebbe dirmi come si formano le nuvole? — 8. Che cos'è la pioggia?

Le principali città d'Italia.

Prima lettera di Alfredo al suo maestro.

Roma

Egregio Signore. — Quando nello stringerle un' ultima volta la mano nella sala d'aspetto della stazione di X, le rinnovai la promessa che le avrei scritto una lunga lettera per raccontarle tutte le mie impressioni di viaggio, ella crollò il capo dicendomi: — Eh, bambino mio, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. — Se ne ricorda di quelle parole? Ebbene, io non sono un bambino come gli altri; avrò anch'io i miei difetti, le mie contraddizioni, le mie buàcciolate; ma questo ho di buono; che quando prometto una cosa, mantengo. S'immagini poi quando il mantenere è una gioia!

Comincio subito dal dirle qualche cosa di Roma. Li per li, glielo confesso, non mi fece tutta quella grande impressione che m'aspettavo. Per quel che riguarda il genere moderno, la Roma capitale d'Italia non differisce molto dalle altre grandi città del regno: strade immense, belle piazze contornate d'alberi, palazzi nuovi, rettangolari, gialli, verdolini, bianchi, bigi, rosei, forati da mille finestre: eleganti caffè, botteghe splendide e un via vai continuo frettoloso di carrozze e di persone. Per quel che riguarda l'antico.... le fotografie già ammirate varie volte mi tolsero il piacere, non dico dell'ammirazione, ma della sorpresa. A me parve di *rivedere*, non di *vedere per la prima volta*, il *Pantheon*, la *fontana di Trevi*, il *Quirinale*, il *Colosseo*, il *Campidoglio*, la *Colonna Traiana*, la *piazza di San Pietro*, l'*Arco di Tito*, il *Foro Traiano*, il *Palazzo de' Cesari*, ec.

Non mi sgridi, signor maestro, non mi dia di leggiero: io le parlo delle mie prime impressioni, che, del resto si

modificarono (o quanto, e come!) di mano in mano ch'io visitavo, insieme col babbo, i monumenti più famosi dell'eterna città.

Sopporti dunque pazientemente le mie lambinate, e avanti.

Rimasi molto impressionato dalla visita ch'io feci al Campidoglio, dove ora risiede il Municipio.

Tornai subito con la fantasia alla vecchia leggenda che narra come nel gettar le fondamenta del grande edificio, i nostri padri, rinvenissero fra la terra la testa d'uno strano animale dal quale derivò poi il nome: *Caput olii, Campidoglio*. Ripensai le assemblee popolari, i Gracchi e i trionfatori che lì si recavano a ringraziar gli Dei per le vittorie riportate nel nome di Roma.

Il babbo mi raccontò che, molti secoli dopo, il Campidoglio era il luogo ove venivano incoronati i poeti; e fra questi mi ricordò Francesco Petrarca, gloria nostra immortale, il quale vi fu incoronato l'8 di aprile del 1321.

Volli anche sapere chi rappresentavano le due statue di marmo coi cavalli che si trovano al sommo della gradinata, e il babbo mi soddisfece subito.

Quando i romani, dopo aver cacciato Tarquinio il Superbo dalla città, vennero seco a battaglia sulla riva del lago Regillo, videro due giovani di statura gigantesca e di aspetto bellissimo, montati su due cavalli bianchi, i quali combatterono con loro e li aiutarono a vincere. Dopo di che sparirono dal campo e comparvero nel Foro per annunziar la vittoria ai cittadini. A questi eroi, creati dall'immaginazione del popolo, venne inalzato il bellissimo monumento.

Ah! il Colosseo, signor maestro, quale immenso edificio! Ci andai di notte, al lume di luna, con una comitiva di signori, e lo assicuro che non dimenticherò mai l'effetto meraviglioso e fantastico del chiaror della luna sotto quelle grandi arcate nere e misteriose! Mi strinsi forte forte al babbo, tanto temevo che dalle gradinate, dalle aperture, dai sotterranei, dagli archi, dalla stessa

terra, si drizzassero avvolte, negli antichi *pepli*, le ombre delle matrone, dei magistrati, dei Cesari, dei gladiatori e delle vittime sanguinolente!

Questo Circo, compiuto dall'imperatore Tito, è ora tutto smantellato da una parte. Anticamente (badi, sono parole del babbo!) era recinto da un parapetto dopo il quale cominciavano le gradinate. A livello del primo ordine, da una parte erano i sedili per la famiglia imperiale, dall'altra quelli pei consoli; il resto del primo ordine era destinato agli ambasciatori, a' primi magistrati, ai senatori e alle vestali.

Oh io son ben contento ora di avere studiato un po' di storia romana! E come ringrazio lei, signor maestro, per avermela fatta entrare nella mente!

Vorrei parlarle di tutti i circhi, i teatri, le cloache, le terme, le colonne, le fontane e gli archi di questa immensa città; ma ci vorrebbero altro che pochi fogli di carta! Credo che non basterebbe un libro.

Non le so dire, signor maestro, con quale religiosa commozione io sia entrato nel Pantheon, ove posa il corpo di Vittorio Emanuele! Sapevo già molte cose di questo monumento eretto da Marco Agrippa, circa venticinque anni avanti la nascita di Gesù Cristo: sapevo che dopo avere ospitato tanti Dei, un papa lo aveva consacrato nel 609 al culto cristiano, sotto il nome di Santa Maria: sapevo.... Ma, dimenticai tutta la mia erudizione di circostanza, quando sopra un severo mensolone decorato e sormontato dall'aquila romana, vidi la grande lapide di bronzo su cui lessi la seguente iscrizione: *Vittorio Emanuele padre della patria*.

Io sono troppo piccino per aver conosciuto il gran Re: ma lo amo perchè il babbo mi ha raccontato la vita di lui e ciò che egli ha operato per dare una patria agl'Italiani.

Ieri fui alla messa.... indovini in quale chiesa? Nientemeno che in San Pietro, nel gran tempio in cui sono



Roma — Chiesa di San Pietro.

accolti tanti tesori d'arte italiana. Che impressione mi fecero i due terrazzi semicircolari dell'alto della facciata, la grande cupola, la facciata stessa e la scalinata che vi ci conduce! A prima vista la chiesa non mi parve tanto grande quanto mi era stata descritta, ma dopo aver ammirato le cinque grandi porte, le stupende colonne, dopo essermi misurato con gli angeli che reggono le pile dell'acqua santa, mi persuasi di trovarmi nel tempio più vasto della cristianità.

Il babbo mi disse che i disegnatori della celebre basilica di San Pietro furono i fiorentini Gambarelli e Leon Battista Alberti, e architetto principale fu il Bramante. Non potemmo visitare il Vaticano, residenza del papa; ma come deve esser grande, se conta, come mi hanno detto, ventidue cortili, undicimila stanze, senza le cappelle, le sale, i musei e le biblioteche! E ovunque sono profusi i capolavori dei nostri più grandi artisti, come Michelangiolo, Raffaello d'Urbino, Leonardo da Vinci, Tiziano e il Perugino!

Ieri, tutto il giorno in carrozza, perchè il tempo stringe, e oggi alle due partiamo per Napoli. Non vidi tutta Roma, ma ci mancò poco; badi, una vista a volo... di cavallo. Passammo da *Piazza Montecitorio*, e il babbo m'indicò il palazzo della Camera dei deputati; mi condusse poi a vedere quello dove è il Senato: vidi, sempre di fuori, il *Quirinale* e ci fermammo alcuni minuti dinanzi al palazzo reale che ha la forma d'un parallelogrammo. Prima della liberazione di Roma, era la residenza estiva dei papi.

È imponente il *Castel Sant'Angelo* che sorge all'estremità dell'antichissimo ponte dello stesso nome. Questo ponte unisce la città leonina o *Trastevere* al resto di Roma. Seppi dal babbo che il castello fu eretto da Adriano imperatore, il quale voleva farne la sua tomba; servi poi da fortezza e da prigione; anzi sotto quest'ultimo aspetto gode d'una triste celebrità, perchè rammenta gl'ingiusti rigori e le feroci vendette dei pontefici contro i veri o sospetti nemici del loro potere assoluto.



Napoli e il Vesuvio

Seconda lettera di Alfredo al suo maestro.

Napoli, martedì

Mi succede una cosa curiosa. Pochi minuti prima di prender la penna in mano, m'è parso che il parlare di questa magica città fosse una cosa come tutte le altre: una cosa facile, concessa anche ai fanciulli dell'età mia. E senz'altro, ho scritto, col mio più bel *rond*, la parola *Napoli*. Ma non appena m'è apparsa sulla carta, i miei poveri occhi sono rimasti abbacinati da splendide, inattese visioni. Eccole: un mare divinamente azzurro, pieno di fosforescenze dorate, entro cui si specchiavano mille ville marmoree, mille boschetti di rose, di lauri, di aranci: interminabili catene di poggi fioriti, albe di zaffiro, tramonti di fuoco, pendici ricoperte di un verde perenne, una grande montagna altera, coronata di fiamme, centinaia di paeselli biancheggianti fra l'azzurro del cielo e del mare, coste pittoresche, isole incantevoli....

E quasi ciò non bastasse, il mio udito è stato accarezzato da divine melodie. Chi me le sussurrasse all'orecchio non so. Erano forse ricordi di grandezze, di glorie trascorse: erano forse i canti, di cui s'illeggiadriscono ancora i dolci miti delle Sirene e di Partenope.

Comunque sia, io non potrò certamente mai, caro signor maestro, ridirle a parole la bellezza di questo paese incantevole. Molti e molti scrittori si sono accinti all'impresa, e quasi tutti si sono tratti indietro sgomenti. Così almeno m'assicura il babbo.

Napoli è situata fra tre cratèri spenti, a 14 chilometri dal Vesuvio, in riva al golfo che porta il suo nome. In quanto alla sua origine, eccole quello che m'è riuscito di raccapezzare dalle conversazioni col babbo.

La più antica delle colonie greche giunte in Italia dopo la guerra di Troia, approdò alle isole e alle rive della Campania, circa undici secoli prima dell'era volgare; e si crede che a questa colonia, detta di *Partenope*, dal

nome d'una Sirena, debbasi la fondazione della bella Napoli, la quale passò nell'anno 327 sotto il dominio di Roma. Ma col perdere la propria indipendenza, Napoli non perdette i suoi costumi e la sua indole di città greca. Il clima delizioso ed il suo splendido cielo la resero il soggiorno favorito dei ricchi romani, i quali vi fabbricarono ville sontuose e case di delizia.

Per non seccarla, tralascerò affatto ogni cenno storico. D'altra parte, il primo Dizionario geografico o la prima *Guida* che le capitino fra mano, glie ne diranno più o meglio di me. Io mi restringo a darle un'idea delle mie impressioni.

Ieri mattina, il babbo mi propose di percorrere in carrozza le vie principali di Napoli. Accolsi l'invito con entusiasmo, e dopo pochi minuti un'elegante e svelta carrozzella ci portava lungo la via Toledo.

Questa strada lunga lunga, quasi diritta, ampia, maestosa, aristocratica, è come una mostra di ricchi magazzini, una sfilata interminabile di botteghe elegantissime, con vetrine piene di ninnoli e di cose d'arte. Se la vedesse di sera, signor maestro! Dalle botteghe, dai caffè, dalle case escono oceani di luce che rischiarano le persone e le cose come se splendesse il sole di mezzogiorno! Una folla immensa, variopinta, frettolosa, sbuca da tutte le parti, s'incontra, s'incrocia, si rinnova ogni momento. Là un sonatore ambulante accompagna coi dolci tocchi della chitarra la nota canzonetta della *Palombella*; qui una vispa ragazza, vestita del pittoresco costume napoletano, vi canta a squarciagola un motivo d'operetta: a destra un acquacedrataio vi assorda con le offerte delle sue bibite ghiacciate, delle sue essenze, dei suoi siroppi e de'suoi limoni: a sinistra, un vetturino copre di vituperii un povero diavolo che s'è scordato di dargli la mancia....

Il lustrascarpe urla invitando gli avventori, o fa tonfi da sbalordire battendo la spazzola sulla cassetta; i venditori di giornali stropicciano come enorgumeni, e in mezzo a questa confusione, un va e vieni di carrozze, di carri, di

barroccini; un rumore assordante di risate e di bestemmie, di canti e di fischi.

Mi trovo in questa strana città da soli tre giorni, e sarebbe una sciocchezza se presumessi di conoscer già l'indole di una popolazione così mobile, così viva, così irrequieta: posso però dirle che i napoletani, con i quali mi sono imbattuto oggi, sono le persone più curiose ch'io m'abbia conosciute. Non parlano, ma gridano: gridano sempre, anche quando non c'è bisogno; anche quando sarebbe necessario parlar sottovoce. E scorrendo, non possono fare a meno di dimenarsi, di contorcersi, di fare le più strane smorfie con gli occhi e con la bocca. In generale, i napoletani hanno occhi stupendi, espressivi, che dicono tutto. Ed ecco perchè, spesso, basta loro un cenno, uno sguardo per compendiare una lunga risposta, un intero discorso.

Mercoledì.

Tra passeggiate in carrozza, gite in *tranvai* e qualche corsa a piedi, posso dire di aver girato quasi tutta Napoli, eccetto i quartieri più sudici e più popolati, dove il babbo non ha voluto condurmi, temendo che lo spettacolo di tanta abiezione e di tanta miseria, possa farmi una impressione troppo dolorosa. Io mi sottometto volentieri ai desiderii del babbo, ma non vedo l'ora d'esser grande per poter visitare que' vicoli angusti, melmosi, neri, dove il sole non comparisce mai, dove bestie e persone stanno pigiate come il concio. Oh se fossi ricco! Oh se fossi milionario! Oh se fossi un mago con la bacchettina fatata, con una volontà onnipotente! Invece di spender denari per fabbricarvi ville e terrazze lungo la riviera di Chiaia e tra gli aranceti di Posillipo e di Pozzuoli, vorrei strappare una, dieci, cento famiglie a quell'abiezione, vorrei dar loro casette pulite, ariose, sane: vorrei che si godessero anch'esse la loro parte di cielo e di sole!

Le piazze sono ampie, ma irregolari, tranne quelle del Palazzo Reale, dello Spirito Santo e i *Larghi* del Mercato,

di Mercatello, delle Pigne, del Castello e della Vittoria. Il caseggiato delle piazze e delle vie principali è quasi uniforme, di cinque, sei, sette piani terminati da lunghe terrazze, dove i napoletani custodiscono fiori e stanno a pigliare il fresco nelle lunghe sere d'estate. A proposito: voglio trascriverle un passo curioso d'un libro che mi fa leggere il babbo.

« Fermiamoci un momento ad osservare i venditori ambulanti: ma chi può tener dietro a questa fantasmagoria? Il numero di tutti questi urloni, che dal levar del sole a tarda notte girano continuamente con la loro merce sulla testa o guidando per la coda piccoli somarelli, è favoloso. E tutti urlano e nessuno si ferma e nessuno si cheta mai, mai, mai. Ogni dieci passi un versetto della loro piagnucolosa cantilena e via! E sopra ogni trivio una brevissima fermata, dove, guardando in aria e arroncigliando le labbra, berciano e gesticolano, finchè non vedono calare il panierino della loro cliente del settimo piano.

» Allora solamente si chetano, non per star zitti, veh! Dio ne guardi! ma per contrattare la vendita a venticinque o trenta metri di distanza. ⁽¹⁾ »

Non è originale, questo, caro signor maestro?

Lo sa che Napoli conta 368 chiese? Io le fo grazia delle prime trecentosessantacinque per non parlarle che del *Duomo*, di *Santa Chiara* e della *Chiesa del Carmine*. Il Duomo rimonta ai tempi di Carlo d'Angiò e fu ricostruito col disegno di Masaccio. Non si può certamente annoverare fra i capolavori artistici, ma contiene eccellenti opere d'arte e la famosa quanto ricca cappella di *San Gennaro*, che è il Santo patrono della città.

Santa Chiara è ricchissima d'ornamenti e di magnifiche sepolture, tra le quali le borboniche: la chiesa del Carmine è famosa pei fatti avvenutivi al tempo di Masaniello, che è lì sepolto.

(1) Renato Fucini, *Napoli a occhio nudo*.

Il *Palazzo Reale* va avanti a tutti per la interna ed esterna magnificenza: v'è contiguo il gran *Teatro di San Carlo*, il quale è uno dei primi e dei più notevoli teatri d'Italia.

In quanto a divertimenti, a Napoli non se ne patisce certamente la voglia: ce ne sono per tutti i gusti e per tutte le borse. Al Sannazzaro, ai Fiorentini, al Politeama, si rappresentano drammi, tragedie e commedie: la musica è al teatro del Fondo, al San Carlo e al teatro Nuovo. In quest'ultimo, però, non si eseguisce che la musica delle operette.

Il *Pulcinella*, il famoso Pulcinella, tanto caro a noi fanciulli, è domiciliato al San Carlino, dove passai ieri una bellissima serata.

I personaggi della commedia napoletana recitano tutti in dialetto, con naturalezza, con disinvoltura inarrivabile.

Se sentisse, signor maestro, che belle, che argute commediòle! E che verità di caratteri, che originalità di tipi, che brio di dialogo! Una cosa meravigliosa!

Abbiamo dato un'occhiata al *Palazzo dei tribunali*, antica sede dei re Svevi ed Aragonesi, all'*Opificio di Pietrarsa*, al *Palazzo Maddaloni*, che contiene un prezioso museo di oggetti antichi; al *Castello Sant'Elmo*, alla *Torre del Carmine*, a *Capodimonte*, stupenda residenza reale, a cui si giunge per una deliziosissima strada. Le antichità più considerevoli di Napoli sono le *Catacombe* di San Gennaro. Ma fra tutte le grandezze di quest'ampia città, il *Museo Borbonico* è unico al mondo per il numero e per la qualità dei suoi monumenti. Ci sono tutte le curiosissime rarità derivate dagli scavi di Pompei e d'Ercolano: ci sono bellissime sculture greche, come il *Toro Farnese*, l'*Ercole Farnese*, la *Venere Callipiga*, la statua equestre di *Marco Nonio*, senza contare un grandissimo numero di busti in bronzo. Vetrerie antiche, pitture indiane, messicane, cinesi: papiri ercolanesi, braccialetti, collane, vasi d'argento, carmei, utensili d'ogni maniera: c'è da contentare l'archeologo più insaziabile.

Fra gl'istituti d'istruzione, primeggiano la *Società Reale*, ove s'illustrano i monumenti e i papiri pompeiani, l'*Accademia medico-chirurgica*, l'*Università*, la *Biblioteca Reale*, che occupa la bellezza di ventitrè sale; fra le opere di beneficenza, sono notevoli l'*Orfanotrofio dell'Annunziata*, l'*Albergo dei Poveri* e il grande *Manicomio di Aversa*, presso la città.

Anche le manifatture di Napoli sono pregievoli: ella conosce bene i guanti di pelle, le seterie, i galloni, le oreficerie, i bronzi, gli acciai, i lavoretti in lava e corallo. Che dirle poi de' maccheroni? Sono squisiti. Domani, partiamo per Palermo.

Terza lettera di Alfredo al suo maestro.

Palermo

Caro signor maestro. — Ella si può facilmente immaginare con quale ansietà io aspettassi il momento della partenza per la Sicilia, non perchè a Napoli mi trovassi male, tutt'altro, ma perchè non mi pareva vero di vedere Palermo, città tanto decantata, e per la novità di quel breve stretto di mare che avevamo da passare.

E, dico la verità, non mi sono pentito della mia impazienza. La traversata, felicissima, fu fatta di notte ed io stetti quasi tutto il tempo sul ponte del battello ad ammirare il bel mare scintillante ai raggi della luna, mentre il bastimento che ci portava, correva via veloce lasciando dietro di sé una striscia luccicante come di migliaia di pietre preziose.

La mattina presto potemmo scorgere Palermo, bella e ridente in mezzo a quella vallata che chiamano la Conca d'Oro.

Scesi col babbo ad un albergo, e dopo esserci riposati un poco ed aver fatta colazione, ci mettemmo in giro. Vedemmo tante e tante cose, di cui ora non mi saprei quasi rammentare.

Le dirò qualche cosa, caro signor maestro, di quelle che più mi son rimaste impresse nella mente.

Una delle nostre prime visite fu per la Cattedrale, bellissima chiesa di stile arabo: è rettangolare ed ha quattro torri agli angoli; il babbo mi disse ch'era un'antica moschea, cambiata in chiesa cristiana verso il secolo decimosecondo. Visitammo anche la chiesa di San Giovanni degli Eremiti, la quale ha, anch'essa, un carattere puramente arabo, e tutto suo speciale, a causa delle cupole basse basse, che la terminano.

Visitammo il Museo Nazionale, posto in piazza dell'Olivella, presso Porta Macqueda, che racchiude tutti i tesori dell'arte greca, araba e medioevale di cui va superba Palermo; ma di queste cose non potrei darle che una descrizione alla peggio, perchè io non m'intendo di antichità; quindi è meglio passare avanti.

Stando a Palermo, non abbiamo voluto tralasciare di fare una corsa fino a Monreale, dove ebbero principio i famosi Vespri Siciliani, e dove, oltre la chiesa vera e propria, è notevole il chiostro, un porticato sorretto da dugento colonne, i capitelli delle quali, tutti diversi fra loro, rappresentano figure del vecchio e del nuovo testamento, fatti storici, oppure animali simbolici e cose simili.

Uno dei punti più frequentati di Palermo è la piazza dei Quattro Cantoni, che si trova all'incrociamiento del Corso Vittorio Emanuele con la via Macqueda: è una piazza monumentale, le cui quattro facciate sono tutte eguali e ornate di fregi e di dodici statue divise in tre ordini. Quelle del primo son poste ciascuna sopra una fontana e rappresentano le quattro stagioni, quelle del secondo raffigurano quattro re e quelle del terzo quattro sante protettrici della città.

Così, girando in su e giù per Palermo, abbiamo passato quattro giorni deliziosi; tutte le sere poi invece di andare al teatro o in altri luoghi di ritrovo, siamo andati a passeggiare per il Foro Italico, il quale è una bellissima via sulla marina, fiancheggiata da un pittoresco filare di



alberi e di dove si gode un panorama incantevole del mare solcato da mille paranze con le loro bianche vele spiegate al vento, e del lontano Monte Pellegrino, tutto scosceso dalla parte del mare, tanto che da quel lato ne è impossibile l'ascensione, e sull'alto del quale si trova la chiesa di Santa Rosalia, protettrice di Palermo.

A un certo punto di questa passeggiata si trova una specie di tempietto, o di loggia, sotto la quale la sera suona la musica; è questa costruzione che porta il nome di Foro Italico, che ha dato il nome a tutta la via. Lascio a lei, signor maestro, immaginarsi come debba esser deliziosa quella passeggiata in queste belle serate sulla riva di quel mare azzurro, sotto il cielo scintillante di stelle!

Oggi però è l'ultimo giorno che passiamo in questo ridente paese. Domani mattina prenderemo il vapore che ci ricondurrà a Napoli e di là, per la via maremmana, andremo a Genova. Come vede, son molte ore di cammino che avremo a fare: ma la vista di Genova ci riavrà, spero, dalle fatiche del viaggio.

Quarta lettera di Alfredo al suo maestro.

Genova

Carissimo signor maestro. — Siamo arrivati a Genova e se, appena giunti, non ce lo avessero gridato negli orecchi gl'impiegati del treno lo avremmo capito lo stesso, perchè appena usciti dalla stazione, in una piazza assai elegante, ci si presenta la statua del grande navigatore genovese, quasi a darci il benvenuto e ad avvisarci che abbiamo posto il piede nella superba regina dei mari.

Giacchè ho fatto cenno di questa statua, tenterò anche di descrivergliela.

Il monumento consiste in una colonna *rostrata*, cioè ornata da prue di navi, che posa sopra un basamento quadrato. Sull'alto della colonna, lo scopritore è rappresen-

tato in atto di appoggiarsi ad un'ancora, ed ha ai suoi piedi l'America inginocchiata. Sulla base poi vi sono quattro statue allegoriche, e intorno quattro bassorilievi rappresentanti alcuni episodi della vita del Colombo.

Genova non è ricca di monumenti: oltre quello del grande navigatore, non ha che quello del Mazzini, un altro suo figlio prediletto; quelli di Balilla, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Ma la bellezza di Genova le vien quasi tutta dal mare e dalla sua incantevole posizione; la città si inalta, è la vera parola, sulle rive del golfo, e i suoi grandiosi edifici sono disposti come sui gradini di un vasto anfiteatro: dietro di essa è un avvicinarsi di colline e di monti che si confondono poi con le Alpi.

Genova ha l'aspetto di una ricca città commerciante ed è tale difatti: i suoi palazzi manifestano tutti la grande potenza dell'antica repubblica ligure e le immense ricchezze dei suoi cittadini.

Sebbene di gusto non troppo fino, sono sfarzosamente decorati di porte maestose, di atrii e di cortili immensi, di scaloni principeschi; tali sono il palazzo ducale, ora sede di vari ufficii, il palazzo Doria Pamphili, quello dei marchesi Durazzo, il palazzo Spinola e quello ora del Municipio; nè mancano poi nell'interno affreschi notevolissimi, statue e quadri dei migliori autori.

Anche le chiese risentono di questa architettura fastosa: se ne togliamo il Duomo di San Lorenzo, antica cattedrale che già esisteva verso il 1000, le altre chiese sono stracariche di ornamenti, specialmente nell'interno: però non hanno niente che stuoni e che turbi l'armonia dell'insieme.

Tutta la città è ricca di marmi: di tal materiale sono gli scalini, le soglie, gli ornamenti delle porte e delle finestre, facciate intiere sono di marmo; le case poi di muratura sono dipinte a colori piuttosto vivaci, in prevalenza rossastro o verde chiaro; e se questo dà, all'interno della strada, un aspetto un po' ordinario, produce poi in chi con-

templi la città dalle strade alte o dal mare, un effetto bellissimo, una luminosità e un colorito che si accordano in modo sorprendente con lo splendore di quel cielo azzurro, col verde delle circostanti colline, col luccichio del bel mar Tirreno.

Il porto di Genova è uno dei più belli e dei più comodi che si possano trovare: favorito dalla posizione, le sue comodità sono state accresciute in antico e al presente con la costruzione di un bellissimo molo.

Tutta la costa poi è fortificata, e basta passare per una delle strade basse lungo il mare per vedere apparire sopra la nostra testa, le bocche di certi cannoni, che dominano il mare e che devon tenere in rispetto qualunque flotta, anche potentissima.

Quello che mi ha colpito immensamente, caro signor maestro, è il movimento del porto: basta andare sulle banchine dove avviene il caricamento e lo scaricamento delle mercanzie, l'imbarco dei passeggeri, per rimanere addirittura storditi e passare due, tre ore come un minuto. I vapori pronti a partire mandano fumo e muggono come animali chiusi in una gabbia; ogni tanto un treno ci arriva quasi alle spalle; carretti, carri, barrocci d'ogni genere girano e s'incontrano da ogni lato; le botti rotolano quasi da sè, e a tutti i momenti si corre rischio di essere schiacciati, urtati, percossi da una trave o da una longarina, perchè tutta quella gente intenta al proprio lavoro, non si può quasi curare delle persone che incontra e che impicciano il passaggio.

Sulla banchina di caricamento, dove sono i magazzini dei grandi spedizionieri, ci sono immense grue idrauliche, che lentamente, senza far rumore, si voltano quasi fossero vive verso i magazzini, prendono fra i loro uncini sei, sette colli di mercanzia, poi si rivoltano verso il mare e depositano piano piano il loro carico sul ponte dei battelli.

Aggiunga a tutto questo, signor maestro, i fischi dei vapori e dei treni, le grida dei facchini e dei marinari che urlano e bestemmiano in tutte le lingue del mondo,

lo stridere delle catene, il ruzzolare dei carri e dei veicoli d'ogni specie, e avrà un'idea lontana di quello che sia il porto di Genova.

Quando lasciamo la banchina e ci interniamo nelle vie della città sempre frequentatissime e piene di rumore, par di rinascere addirittura, benchè resti nella testa una confusione e uno sbalordimento che non ci lasciano tanto facilmente.

Da Torino le scriverò di nuovo, dandole qualche notizia su quella importantissima città.

ALFREDO.

Quinta lettera di Alfredo al suo maestro.

Torino

Caro signor maestro. — Bisogna proprio convenire che tutte le nostre città sono belle e, quel che più conta, belle egualmente benchè di carattere tanto diverso tra loro.

Torino, dove ora ci troviamo, è una città grandiosa, severa, regolare, di un carattere che la indica subito come una città del settentrione. Le sue strade sono larghe, diritte, tagliate quasi con la squadra e la riga, e la bella via di Po, coi suoi due comodi porticati interminabili ci fa pensare con meno sgomento agl'inverni rigidi, quando la neve si ammassa, si congela e rende difficile il camminare.

Torino, al contrario di Genova, è ricca di monumenti. Ho veduto ed ammirato quello famoso inalzato ad Emanuele Filiberto, nel quale il generoso principe è rappresentato nell'atto di ripor la spada nel fodero in segno di pace; il monumento del Conte Verde; quello del Cavour, di Carlo Alberto, del La Marmora; l'altro all'esercito Sardo; quelli di Pietro Micca, di Massimo d'Azeglio, di Vittorio Emanuele II. È caratteristico il monumento commemorativo del traforo del Fréjus posto in piazza dello Statuto. Rappresenta i Titani sconfitti nella loro pazzia impresa di toccare il cielo; sulla sommità della piramide

formata dai grandi massi da loro accatastati si libra il genio della scienza; il monumento è circondato da una vasca d'acqua. Aggiunga a questo la bellezza della piazza contornata da palazzi monumentali con portici, ed ornata di aiuole; metta come sfondo il cielo azzurro sul quale si disegnano i profili arditi delle Alpi, e converrà che l'effetto è addirittura stupendo.

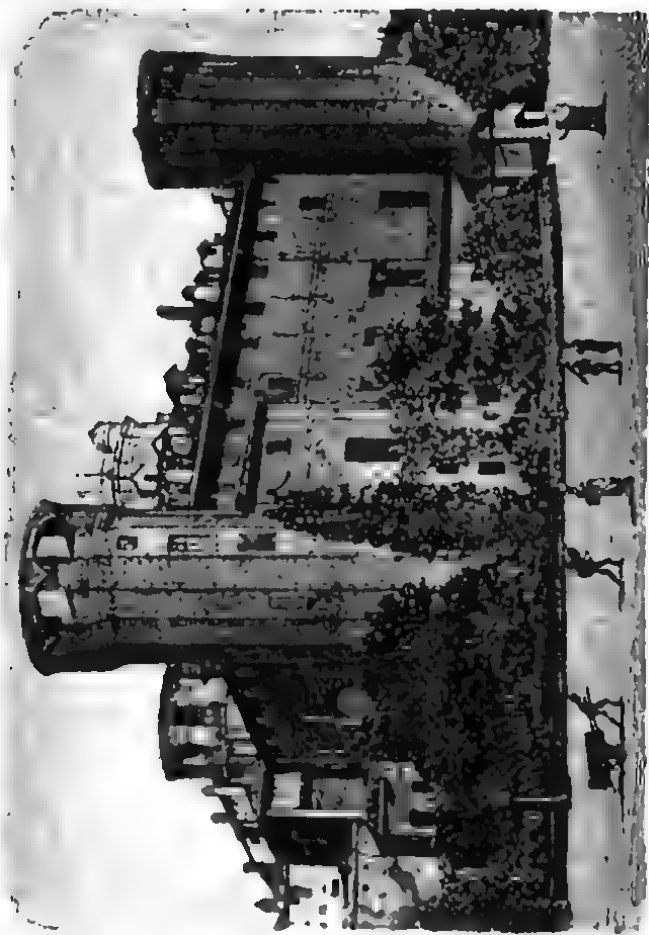
Non finirei mai se dovessi rammentarle tutti i monumenti di Torino, o se dovessi darle solo il nome dei palazzi ricchissimi che s'incontrano quasi ad ogni passo.

Uno di questi è il palazzo reale al cui ingresso si trovano le due statue equestri rappresentanti Castore e Polluce: edificato da Emanuele Filiberto, è stato a poco a poco accresciuto di opere d'arte, fra le quali la ricca e splendida raccolta d'armi antiche, fatta dal re Carlo Alberto, e che eccita sempre la curiosità dei visitatori, tanto che non c'è forestiero il quale vada a Torino e non si rechi a visitare « l'Armeria reale. »

Vi sono intere armature schierate in bellissimo ordine, o nel mezzo della gran corsia si vedono principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto e col cimiero in capo, sì che paiono pronti a partire da un momento all'altro; e poi per le vetrine, per le pareti l'occhio si aggira su corazze, elmi greci, romani, medioevali; armi offensive e difensive da guerra, da caccia, d'ogni specie.

Altri palazzi degni d'esser veduti sono il palazzo Madama, dove era la sede del Senato, quando Torino era la capitale del regno d'Italia, il palazzo Carignano, il castello del Valentino destinato ora alla Scuola d'Applicazione per gl'ingegneri, e tanti altri.

Non abbiamo mancato certamente di salire a Superga, una collina posta vicino alla città sulla sponda destra del Po, in vetta alla quale si trova il bellissimo tempio che racchiude le tombe di tutti i principi della casa Savoia, eccetto quella di Carlo Felice seppellito in Savoia, e quella di Vittorio Emanuele II il gran Re che dorme l'eterno sonno nel Pantheon di Roma.



Torino — Palazzo Madama.

Si sale a Superga con la funicolare; e giunti lassù, dalla cupola della basilica, si gode il maestoso colpo d'occhio delle Alpi, delle quali, per una grande estensione si discerne ogni vetta ed ogni più piccola prominenza.

Questa gita a Superga e la visita al villaggio medioevale son le cose che più mi hanno impressionato.

Ella sa bene, signor maestro, che al tempo dell'Esposizione del 1884, sulla sinistra del Po, nel punto in cui il fiume si allarga tanto da sembrare un lago, in faccia ad una bellissima distesa di giardini e di ville, sorse un forte castello che domina un villaggio medioevale.

Entrando in quel borgo e camminando per la stretta via che conduce al castello non si può trattenere l'ammirazione. Tutto è riprodotto esattamente: c'è l'ospizio dei Pellegrini, una fabbrica di vasi antichi, un'osteria, poi il castello con le sue torri, la sua porta a saracinesca, la sala d'armi, la cucina, la sala da pranzo, il salone baronale, le camere e poi i sotterranei, le prigioni con gli strumenti di tortura. L'illusione è tale che, senza fatica, ci si immagina la vita di questo villaggio e di questo castello.

Sesta lettera di Alfredo al suo maestro.

Milano

Amatissimo signor maestro. — Siamo giunti da pochi giorni a Milano, signor maestro, e mi affretto a dirle le mie impressioni.

Com'è bella questa città, com'è variata! Che vita in tutte le sue strade, le sue piazze! Milano è proprio la vera città moderna, ricca di commercio e d'industrie, che passa la vita allegramente in mezzo al lavoro febbrile e ad una instancabile carità. Perchè io non ho visto in altre città, all'infuori di Milano, tanti ricoveri, tanti luoghi pii che provvedono amorevolmente ad ogni bisogno, ad ogni malattia, ad ogni sventura possibile e immaginabile.

Quaggiù oltre allo spedale maggiore, uno dei primi del mondo, ci sono due o più orfanotrofi, un grande ospizio

pei vecchi, presepii per i bambini lattanti, istituti per i ciechi, per i sordomuti, per i rachitici, per gli scrofolosi, l'istituto oftalmico per i malati d'occhi, e poi asili notturni o dormitorii, cucine economiche, associazioni di mutuo soccorso per gli operai e cento altre simili istituzioni. Le basti il dire, signor. maestro, che il celebre Raffaello Lambruschini chiamava Milano « la città madre del bene. »

I due più grandiosi monumenti di Milano sono il Duomo e la Galleria.

Il Duomo, cominciato a costruire sul finire del 1300, ha un aspetto tutto suo particolare, che lo assomiglia ad alcune chiese tedesche e più che altro, dice il babbo, alla cattedrale di Colonia.

Un'infinità di guglie candide e leggiere si slanciano nell'aria, sorpassate da una grandissima che si inalza dal mezzo di quel monumento: tutte le guglie sono traforate come trine delicatissime, ed alla loro base portano delle statue di santi le quali in tutte sono nientemeno che circa seimila.

La facciata non troppo bella perchè fatta in più tempi, è risultata un miscuglio poco armonico di tre o quattro stili; ma presto dovrà esser rinnovata e resa degna di tutto il resto del monumento.

La Galleria è il luogo di ritrovo dei Milanesi, è qualche cosa di mezzo fra la strada, e un bel salone di un circolo o la sala d'aspetto d'una stazione; là sotto ci sono le botteghe più ricche ed eleganti di Milano, i caffè più frequentati e, specialmente di sera, l'effetto è addirittura sorprendente.

L'ingresso della Galleria è formato da un arco trionfale, che sorpassa in dimensione gli archi trionfali di Roma antica, e che porta sul fronte la dedica al re Vittorio Emanuele.

Un altro arco monumentale di Milano è quello chiamato del Sempione o della Pace, per la statua simbolica che appunto lo sovrasta.

Fra le altre curiosità di Milano, che veramente non

sono troppe, perchè Milano è, come le ho detto, una città quasi esclusivamente moderna, abbiamo visitato il palazzo reale che era dapprima una specie di palazzo di giustizia, trasformato poi in teatro e finalmente ridotto allo stato attuale: è degna d'esser veduta in questo palazzo la grandissima sala delle cariatidi, così chiamata da quaranta cariatidi le quali sorreggono una ringhiera che gira tutto intorno ad una certa altezza.

Siamo stati a visitare anche il cimitero monumentale, opera moderna che, oltre « il famedio », tempio che raccoglie le ceneri di uomini illustri, contiene un grandissimo numero di monumenti dei più insigni nostri artisti moderni.

Quello che più ci attirò in questa città non è la bellezza dei suoi monumenti, ma è quella vita così attiva e variata che le ho accennato nel principio di questa mia lettera.

Domani partiamo per Venezia, che ci chiama coi suoi bei palazzi, i suoi canali, le sue gondole.

Per oggi la saluta di cuore il suo

ALFREDO.

Settima lettera di Alfredo al suo maestro.

Venezia

Caro signor maestro. — Io mi trovo in un grande impiccio e non so come uscirne: le promisi, prima di partire, di descriverle tutte le città che il mio babbo mi avrebbe fatto visitare; fin qui ho mantenuto la parola, ma giunto a Venezia riconosco purtroppo di esser incapace ad esprimere le mie sensazioni.

Già prima d'arrivare alla stazione si percorre col treno una specie di lungo ponte sul mare, il quale ponte ci dà subito un'idea strana della città; e poi, scesi dal vagone, non si trova dinanzi all'uscita una vettura, ma una gondola, che ci trasporta subito velocemente per le vie, os-

sia per i canali della città. Si può immaginare, signor maestro, che sebbene io conoscessi già di fama questo curioso modo di locomozione, pure il vedere l'insieme di tutte quelle barchette lunghe ed oscure che corrono veloci e svelte, incontrandosi e intrecciandosi fra di loro, mi produsse un effetto strano e sorprendente, tanto ch'io restai come incantato senza poter dire una parola.

Il babbo mi riscosse chiamandomi e facendomi cenno di scendere con lui in una di quelle agili gondole.

E la mia meraviglia non fece che aumentare quando cominciammo a percorrere il Canal Grande, ai lati del quale stanno tanti e poi tanti palazzi monumentali e ricchissimi, da far sembrare quella corsa una fantasmagoria, un vero sogno incantato.

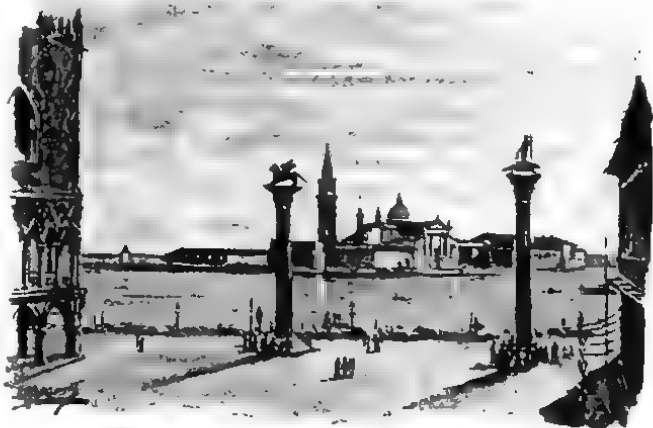
E come è possibile dunque, signor maestro, ch'io le descriva le cose vedute, se tutti questi canali, questi ponti, queste *calli*, *callette*, *campi* ⁽¹⁾ mi ballan nella testa una ridda vertiginosa?

Lei sai meglio di me che la città di Venezia è formata di circa cento isolette, riunite da un quattrocento ponti, e che quasi tutte le case hanno una facciata su di un canale, l'altra su di una strada più o meno larga, per la quale però non si può passare che a piedi, giacchè ogni tanto un ponte fatto a scalinate interrompe la via.

Se avessi la parola di un poeta potrei descriverle il Canal Grande o il Canalazzo come lo chiamano qui, questa lunga e larghissima via (d'acqua ben s'intende) che divide in due parti quasi eguali la città, fiancheggiata da palazzi meravigliosi molti dei quali di stile gotico; attraversato dal famoso e bellissimo ponte di Rialto tutto di un solo arco in muratura e da due altri ponti in ferro costruiti da poco tempo che, veramente, sciupano un po' l'effetto artistico del canale. Questo canale è tanto bello, che moltissimi pittori l'hanno riprodotto in vari modi e che i poeti l'hanno chiamato la più bella strada del mondo.

(1) *Calli*, strade; *callette*, piccole strade; *campi*, piazzetto.

Ho poi visto la piazzetta con le due colonne che portano, l'una il leone, l'altra la statua di San Teodoro primo protettore di Venezia: e son rimasto ammirato dinanzi alla piazza di San Marco. È chiusa da una parte dalla basilica con le sue svelte cupole, il suo bel campanile isolato, la sua meravigliosa facciata ad archi, a statue, a pinnacoli,



Venezia. — Piazzotta di San Marco.

ricca di ornamenti di ogni genere, ricordo vivente della potenza di Venezia in tutti i mari: dalle altre tre la piazza è limitata dalle Procuratie vecchie, dalle nuove o dalle novissime, le quali due ultime sono ora destinate a Palazzo reale.

Vicino alla piazza di San Marco è il Palazzo ducale, meravigliosa costruzione che ha tre facciate, una sulla piazzetta, una sulla laguna, la terza sul Rio della Paglia, anticamente chiamato Canal Orfano.

Su questo canale si trova il famoso Ponte dei Sospiri che unisce il Palazzo ducale a quello delle prigioni, ossia ai pozzi, umidi e oscuri, ed ai famosi piombi.

Avanti di partire abbiamo visitato anche l'interno del Palazzo ducale, che contiene sale di altissimo pregio artistico, oltre al cortile stupendo e alla celebre Scala dei Giganti.

Siamo stati all'arsenale dove dagli arsenalotti sono state costruite le antiche galee della Repubblica veneta, alla Giudecca dove ogni anno si celebrano le famose feste del *Redentor*, e in tanti e tanti altri luoghi curiosi a vedersi o per il lato artistico o per la loro storia.

Ma troppo ci vorrebbe a ben descrivere Venezia e io non posso cimentarmi in una lettera, a far quello che letterati ed artisti illustri hanno fatto in volumi di centinaia di pagine.

Ci dobbiamo preparare alla partenza, caro signor maestro, quindi fo punto riserbandomi di descriverle a voce tutte le altre mie impressioni su questa magica città.

ALFREDO.

Ottava lettera di Alfredo al suo maestro.

Bologna

Caro signor maestro. — Siamo giunti a Bologna. Che differenza fra le strade ampie, soleggiate, fiancheggiate d'alberi di Torino e di Milano! Qui le vie son di rado rettilinee e i portici che si trovano ai due lati le rendono strette, buie e malinconiche. La città mi ha fatto l'effetto di una Roma in piccolo, ben inteso della Roma di cinquant'anni fa. Ci sono bei palazzi, piazze monumentali, ma è comune l'intonazione barocca che sembra caratteristica della dominazione pontificia.

Bologna è la città delle torri: il babbo mi ha detto che in antico, verso il secolo XIII, ve n'erano più di cent'ottanta; ora ne rimangono soltanto poche, alcune delle quali mozzate per impedirne la rovina; le più caratteristiche son quella degli Asinelli e quella dei Garisendi che

Ella conoscerà, se non altro, per averle viste, in qualche panorama di Bologna.

La torre degli Asinelli, sulla cui origine corrono varie leggende, ma che fu veramente inalzata verso il 1110 dalla famiglia di cui ancora porta il nome, è alta la bellezza di 98 metri, e di una solidità a tutta prova, poichè è stata sottoposta a scosse di terremoto, e colpita da fulmini più volte senza risentirne alcun danno. Servì in antico di carcere, e per un certo tempo vi fu appesa una gabbia di ferro, la quale era riservata come prigioniera ai preti delinquenti.

L'altra torre prende il nome dei suoi costruttori Filippo e Oddo Garisendi, ed è della stessa epoca di quella che ora le ho descritta. Pende da un lato come il famoso campanile di Pisa, avendo un poco ceduto il terreno sottostante, e non perchè sia stata costruita in tal modo come è opinione ancor viva nel popolo. Qua a Bologna la chiamano comunemente la *torre mozza*, perchè verso la fine del XIV secolo fu demolita in parte e ridotta all'altezza attuale di 47 metri.



Bologna. — La Torre degli Asinelli e la Garisenda.

Altre torri meno conosciute sono sparse per la città: fra queste la torre Azzoguidi o Altabella di 60 metri; la

torre dei Catalani, la torre Prendiparte o coronata, che ha 50 metri d'altezza, quelle dei Galluzzi, Oseletti, Uguzoni e varie altre.

Oltre le torri, sono in Bologna moltissime le chiese: la più bella è la basilica di San Petronio: costruita in tempi diversi, doveva esser grandissima ed aver la forma di croce latina con quattro facciate: ma del colossale progetto non fu eseguito che una quarta parte, cioè un solo dei quattro bracci della croce, ed ancor questo non è terminato perchè nella parte superiore della facciata manca affatto il rivestimento, nella inferiore molte nicchie sono vuote per difetto di statue.

Il tempio è diviso in tre navate sorrette da pilastri elegantissimi sui quali si slanciano le volte ad arco acuto, e contiene ventidue cappelle, undici per lato, ricche tutte di quadri e di statue pregevolissime e di ricordi storici e religiosi.

Altre chiese notevoli son quella di San Francesco, di Santo Stefano la quale risulta dall'aggruppamento di sette chiese, e infine quella di San Domenico, che contiene un coro bellissimo per gli stalli in legno ornati di bassorilievi e di intarsi stupendi.

Le piazze di Bologna non sono molte nè grandi. La più ampia è la piazza Vittorio Emanuele; vengon poi la piazza del Nettuno, così chiamata dalla statua, opera del Giambologna, che vi sorge, e la piazza di San Domenico che ha nel fondo una macchia d'alberi e la facciata della chiesa, nel centro la colonna sulla quale posa la statua in bronzo di Domenico Guzman.

Il centro della vita bolognese è la piazza, o meglio, il portico del Pavaglione, l'aristocratico fra tutti i portici bolognesi, che non son pochi.

Qui hanno sede le botteghe più eleganti, qui è la passeggiata vera e propria, il luogo fissato per gli appuntamenti di ogni genere: di qui passa qualunque dimostrazione si faccia in città: sotto le sue arcate avvennero le prime provocazioni fra i bolognesi e gli ufficiali austriaci dominatori.

A questo portico sovrasta un palazzo monumentale destinato alla Biblioteca e all'Archivio di Stato. Altri palazzi monumentali possiede Bologna: fra questi il palazzo Comunale, quello del Podestà, il Foro dei Mercanti, la casa dei cenciainuoli o meglio dell'Arte dei drappieri, e altri di minore importanza.

Ci siamo trattenuti qua un giorno di più di quelli che avevamo fissato, affine di poter visitare anche i dintorni della città che son davvero degni d'esser veduti, giacchè una bella passeggiata ci conduce al convento dell'Osservanza, a san Michele in Bosco, alla Certosa monumentale che è il Pantheon delle glorie cittadine.

E stasera in cammino per la bella città dei fiori, che non ho ancora veduta, non ostante la sua vicinanza al nostro paese.

Riceva, signor maestro, un bacio di cuore dal suo

ALFREDO.

Nona lettera di Alfredo al suo maestro.

Firenze . . .

Caro signor maestro. — Aveva ben ragione il babbo quando mi descriveva Firenze come una città maravigliosa; quando mi diceva che essa è unica al mondo per riunire in sé le bellezze naturali, le più grandi opere d'arte e i ricordi storici più gloriosi della nostra Italia. Non si fa un passo in Firenze, senza incontrare un capolavoro artistico, non c'è via, si può dire, che non rammenti qualche suo illustre cittadino.

Comincerò dal parlare delle chiese.

La maggiore di essa è il Duomo o Santa Maria del Fiore. Fu cominciata a edificare nel 1296 su disegno di Arnolfo di Cambio il quale ne diresse anche la costruzione, ma non riuscì a vederla terminata, perchè la morte lo colse avanti tempo: la sua opera fu continuata da Giotto e da altri architetti fra i quali l'Orcagna. Giotto vi costruì a

lato il campanile e il Brunellesco voltò la famosa cupola: finalmente nell'anno 1887 fu decorata della facciata sul disegno di Emilio De Fabris che pur esso non giunse a veder terminata l'opera sua.

Questa la storia nuda e cruda: ma come fare a descriverle questa imponente massa marmorea le cui linee severe, sublimi, sembrano parlarci della potenza dell'antica repubblica fiorentina? Che dirle della cupola che fece maravigliare lo stesso Michelangiolo, e del campanile che uno scrittore moderno paragona, per la sua sveltezza e leggiadria, ad un bell'albero fiorito? Ella capisce meglio di me che io mi sento piccino piccino dinanzi a quest'opera meravigliosa, e son costretto a tacere.

Di fronte alla facciata del Duomo s'inalza il Battistero di San Giovanni, costruito, mi ha detto il babbo, nel VII secolo sui ruderi e coi materiali di un antico tempio pagano, e restaurato ed incrostato di marmo dallo stesso Arnolfo di Cambio, architetto del Duomo. È di forma esagonale e, quantunque oltre il bellissimo fonte battesimale contenga mosaici preziosi, statue, e pitture dei più insigni artisti, pure il suo maggior pregio sono le mirabili porte di bronzo, una delle quali è opera di Andrea Pisano, le altre due son quelle famose del Ghiberti che il Buonarroti giudicò degne del Paradiso.

A lato del San Giovanni sorge la famosa loggia del Bigallo, un vero gioiello architettonico, di cui sono ignoti gli autori.

Dopo il Duomo, la chiesa più celebre di Firenze è Santa Croce, il Pantheon degli illustri italiani, ideata e costruita da Arnolfo di Cambio.

Qui hanno la tomba o un monumento o una lapide in loro ricordo, tutti i grandi che onorarono l'Italia; Dante, Michelangelo, il Machiavelli, Galileo, l'Alfieri, Donatello, il Rossini, il Niccolini, Gino Capponi, Cavour, Garibaldi, Mazzini, e tanti e tanti altri.

Creda, signor maestro, che entrando in quel tempio, una specie di sgomento c'invade tutti; ci sentiamo come

on nulla dinanzi a tanta grandezza, ma l'anima nostra s'inalza ad aspirazioni più elevate e ci sprona a fare, a fare non per giungere fino a quei grandi là sepolti, chè questa sarebbe presunzione, ma per renderci degni di esser nati in un paese che ha dato al mondo quei nomi gloriosi.

Firenze è ricca di chiese artistiche ed oltre le due già nominate ne possiede altre bellissime; come Santo Spirito il Carmine, San Lorenzo, Santa Trinita, l'Annunziata, ec.



Firenze — Palazzo Pitti.

Chi non conosce di fama la Piazza della Signoria? Un vero Museo di opere d'arte. Il Palazzo Vecchio o della Signoria, costruito anche questo da Arnolfo di Cambio, è da tutti ammirato, tanto per la sua architettura esterna,

che per il grazioso cortile, e per le ricchezze delle sue sale fra le quali son famose quella dei *Cinquecento*, quella dei *Dugento*, oltre l'appartamento di Leone X e varie altre sale.

Sulla destra del palazzo sorge la statua di Cosimo dei Medici, opera del Giambologna, e alla sinistra la bellissima loggia dei Lanzi architettata da Andrea Orcagna, nella quale si ammira il Ratto delle Sabine, l'Ercole e il Centauro di Giambologna, il Perseo del Cellini, la Giuditta del Donatello, il Ratto di Polissena, opera moderna del Fedi, e varie statue greche, fra le quali l'Aiace morente.

Un'altra loggia pure di Arnolfo è quella di Or San Michele, ridotta a chiesa, nelle cui nicchie esterne ha varie statue pregevoli, fra le quali il San Giorgio del Donatello.

Ma non finirei mai se volessi soltanto nominare le cose vedute. Le dirò che ho ammirato le loggie degli Uffizi, il palazzo del Bargello, ora Museo Nazionale col suo bel cortile e la grandiosa scala esterna, il palazzo Pitti col suo bel giardino di Boboli; che ho visitato tutte le gallerie; quelle degli Uffizi, e quella dei Pitti, la galleria degli Arazzi, la galleria delle Belle Arti, il Museo di fisica e Storia Naturale chiamato dai fiorentini la *Specola*; che ho veduto le cappelle Medicee, e che ho nella testa una confusione di statue, di quadri, di bassorilievi, di mosaici, una confusione tale da perder la testa.

E appunto per non correre questo rischio, abbiamo speso gli ultimi giorni che ci erano disponibili per visitare i dintorni di Firenze, i quali se possono essere eguagliati in bellezze della natura non trovano altri che li superino per ricchezza di ricordi storici ed artistici.

E con questi pochi giorni di ricreazione e di riposo, attraverso le svelte colline fiorentine lussureggianti di vegetazione, sparse di ville, di case e di fiorenti borghate, abbiamo degnamente ultimato il nostro viaggetto per l'Italia.

Stamani mentre mi preparavo a partire e davo dalla

finestra un ultimo sguardo alle circostanti colline, mi venivano spontanei alla mente i versi del Foscolo:

Te beata, gridai, per le perenni
Aure pregne di vita e pei lavacri
Che dai tuoi gioghi a te versa Appennino.
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le campagne
Popolate di case e di oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

La lascio, signor maestro, con la dolcezza di questa poesia.

Mi creda

il suo affezionatissimo

ALFREDO.

Abbasso le lenticchie!

(Raccontino).

Eravamo centosette, dico centosette convittori, fermamente decisi di non voler più assaggiare un piatto di lenti, anche a costo di morir di fame! Non avevamo le tendenze di Esaù, noi, ed era più di un mese che i superiori ci soffocavano sotto l'esecrato legume. Sempre lenticchie, sempre lenticchie!

I centosette stabilirono di scaraventare tutti insieme, come un sol uomo le porzioni delle lenti nella schiena del cameriere o nelle pareti del refettorio. Il grido di sommossa doveva naturalmente esser questo:

Abbasso le lenticchie!



Andiamo a refettorio e chiediamo subito al cameriere se anche quel giorno ci erano i famosi legumi. Ci sono. Scambio di occhiate fra i congiurati.

Ah sì, eh? Ci vogliono condannare alle lenticchie a vita! Peggio per loro! Eccole tutte fumanti e nuotanti nella loro salsa sudicia. Le lasciamo mettere in tavola e tolleriamo che ci riempiano i piatti. Ma non appena che ogni convittore si trova a tu per tu col nemico, un grido di rabbia si sprigiona da centosette petti: « *Abbasso le lenticchie.* » E le lenticchie volano, molla e tepida mitraglia, a traverso il refettorio. Ohimè, nessun poeta canterà quella memorabile rivolta!

Usciamo dal refettorio infiammati d'entusiasmo. Chi scappa nel cortile, chi nelle classi, chi canta, chi urla, chi ride, chi fa tutte queste cose insieme. La *Marsigliese* delle lenticchie risuona generosa come un inno di Tirteo. Accorre il provveditore, il direttore, il censore, tutta la gerarchia scolastica in *ore*. Ci arringano e noi veniamo alle spiegazioni.

— Che cosa volete, canaglia?

— Noi non vogliamo più lenticchie! Piuttosto la morte che le lenticchie! Abbasso le lenticchie! —

Il provveditore vuol dare un esempio memorabile! Chi sa? forse gli piacevano le lenticchie anche a lui! Quel che non gli piaceva di sicuro erano le sommosse degli scolari. Decimò i centosette, e undici furono rimandati a casa. Io ero fra questi ultimi.

Ricordo ancora la compostezza dignitosa con cui feci il mio fagotto e piegai la tunica.

Mi si scacciava, ebbene?... Io non m'ero macchiato di viltà: io non avevo mangiato le lenticchie!

Uscii. Arrivai a casa e trovai tutti a tavola.

— Che c'è? Come! Tu! Che cos'è successo?

— Mandato via!

— Ah! mariuolo! Ma è tardi. Hai desinato almeno?

— No, purtroppo! —

E siccome avevo una fame da lupi, mi misi a tavola. Sapete voi qual fu la prima vivanda che la serva mise sotto i miei occhi, diremo così, pietrificati?

Un piatto di lenticchie!...

E ciò che parrebbe incredibile fu che.... io, vista e considerata la fame che mi faceva, come dicono, cascar lo stomaco, le mangiai!!

Da quel giorno mi sono sempre più convinto che il caso delle lenticchie è la conclusione quasi inevitabile di tutte le rivoluzioni. Si fa una sommossa per fuggir le lenticchie e si finisce col mangiarle e magari col trovarle buone.

Letterine per imitazione.

Augusto è andato a Livorno col babbo;
e, appena arrivato, scrive una letterina alla mamma.

Cara mamma.

Livorno, 15 maggio 1887.

Sono giunto in questo momento a Livorno; e prima ancora di uscire dalla stazione, ti mando un saluto e un bacio. Vedrò il mare, il *Cisternone*, e la bella passeggiata dell'Ardenza; ma ho una gran paura che tutte queste belle cose mi sembrino brutte. Indovina il perchè! Oh se tu fossi qui con noi!

Il tuo affezionatissimo figliolino

AUGUSTO.

Alla Preg.^{ma} Signora

Enrichetta Miniati

Via dell'Orologio, n. 109.

Firenze.

AVVERTENZA. Nelle letterine dirette ai genitori, a' parenti e ad amici molto intimi, si firma col solo nome di battesimo.

Pensiero affettuoso che il fanciullo deve avere scrivendo: « Senza la compagnia della mamma, le cose belle ci sembrano meno belle. »

Una bambina pregata dalla mamma, scrive alla sarta.

Cara Matilde.

Di casa, mercoledì.

La mamma avrebbe bisogno di Lei per rimontare un vestito e per riordinare diverse bricchiere. Può venire domattina alle otto? In caso affermativo, non stia a rispondere. La saluto cordialmente.

Affezionatissima sua

AMALIA GUIDI.

Signora Matilde Contrucci

Via degli Alfani, n. 82

Firenze.

AVVERTENZA. *Quando si scrive a persona che abita nella nostra città, basterà indicare il giorno della settimana e il luogo da cui si scrive. Dovendo, come in questa letterina, indicare un numero (ore otto) si scriva sempre in lettere e mai in cifre.*

La Giovannina scrive alla zia per ordine della mamma.

Mia buona zia.

Di casa, sabato.

Il babbo, pur troppo, va sempre peggiorando, e la mamma, per quanto istancabile, non può riparare a tutto. Vorrebbe aver la bontà di dar Lei una scappatina a casa per concertare con la mamma sulle disposizioni da prendersi? Oh come sono mortificata d'essere e di sentirmi così piccina, così inutile! La signora maestra dice che quando c'è cuore c'è tutto. Ahimè! A me farebbero comodo, ora, oltre il cuore, due buone gambe robuste e dieci anni di più.

L'abbraccio con tenerezza e me Le confermo

sua affezionatissima nipotina

GIOVANNA.

**L' Elvira scrive all' Ida
per augurarle un bel giorno natalizio.**

Firenze, 16 maggio 1887.

Gentilissima Ida.

Oggi è la tua festa. Credevi che me ne fossi dimenticata? Ti mando alcuni quadernetti di carta color di rosa, celeste e dorata; è un dono più che modesto, come vedi. Ma chi sa, dice la mamma, chi sa che il color di rosa, l'azzurro e l'oro che illeggiadriscono questi foglietti, non debbano far bella anche la tua vita?

Se la bontà e la gentilezza sono condizioni di felicità, chi più di te sarà meritevole d'ogni bene? Qui fo punto, perchè proprio le parole non mi vengono. Se si trattasse di baci.... Ma io non te li voglio mandare. Vieni a prenderli, se li vuoi, fra le braccia della tua

ELVIRA.

AVVERTENZA. Nelle letterine destinate a festeggiare un Natalizio, ponete sempre la data del giorno che anche per voi deve essere memorabile.

Per chiedere alcuni campioni di trina.

Di casa, 18 aprile.

Cara Marianna.

Potresti mandarmi qualche campione o *mostra* di trine fatte con l'uncinetto? Vorrei guarnire sei asciugamani alla mamma, per la sua festa. Gli asciugamani li ha comprati l'Adele, la mia sorellina maggiore, le cifre le ricama la zia Teresa e la trina voglio farla io. Quando non possiamo far altro, diamo alle mamme una parte del nostro tempo. Care e buone! ne hanno speso tanto per noi!

Ti ringrazio anticipatamente e mi confermo la tua

LUISINA.

La Stella scrive alla balia del fratello maggiore.

Mia cara mammuccia,

Lucca, 18 settembre.

In casa nostra, quest'altra settimana, c'è baldoria. Figurati che viene in licenza l'ufficialeto, il tuo figliuolo di latte, il tuo caro e bel fratello. Egli vorrà vedere tutti i suoi cari: vedi dunque quant'è necessaria la tua venuta tra noi.

Porta un paio di ricotte e un panierino di mele. Sai quant'è ghiotta la

tua affezionatissima

STELLA ALLEGRETTI.

Pensiero affettuoso. Il dimostrare ad un povero che si ha bisogno di lui e il chiedergli un dono ch'ei può farci senza scomodo, è un tratto finissimo che le anime gentili non dureranno fatica a comprendere.

**Una bambina raccomanda ad una sua amica
una povera donna.**

Sandrina mia.

Di casa, 25 maggio.

Ieri venne da noi la povera signora Gegia. Credi che fa pietà a vederla. Secca rifinita, senza vestito addosso e con due creature da mantenere, è un miracolo se non diventa pazza dal dolore. Senti cara: se le facessimo un po' di colletta? Io chiederò a tutti i miei amici e conoscenti e tu farai lo stesso coi tuoi. Qualcosa, vedrai, raccapezzeremo. Oh fosse bastante per render la pace e la salute alla infelice vedova!

Noi la raccomanderemo di cuore al Signore, non è vero? E Lui, che è il padre di tutti, non l'abbandonerà certamente.

Addio, amica mia. Mille cose affettuose ai tuoi genitori a nome della tua

BIANCA.

Augusto scrive ad Enrico per prestargli un libro.

Carissimo.

So quanto ami la lettura; e poich  il babbo mi ha regalato, nell'occasione del mio compleanno, *Il Raccontafiabe* di Luigi Capuana, m'affretto a prestartele. Io l'ho letto tutto d'un fiato e ci ho provato un gran gusto. Sentirai che cose portentose! Mostri innamorati di belle ragazze, fate che ballano in un raggio di luna, gatti che discorrono e sputan sentenze come tanti professori d'universit .... Insomma, leggerai e stupirai. Leggilo a comodo e, se credi, passalo, quando tu lo hai letto, alle tue sorelline che salterai tanto a nome mio.

La mia mamma vuol essere ricordata alla tua, e ti abbraccia insieme col

tuo affezionatissimo

AUGUSTO.

Un ballo in campagna.

(Componimento per imitazione).

.... Ieri sera fummo a un ballonzolo⁽¹⁾ in campagna, alla villa d'un certo notaro. Ti dico il vero che mi ci svagai⁽²⁾ proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lass  in carniera⁽³⁾ di velluto e in scarponi com'eramo,⁽⁴⁾ ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che   tuttavia nell'infanzia, colpa dei clienti, che dopo aver provveduto per tanti anni alla gola del Dottore,

(1) *Ballonzolo*, Piccolo ballo, e senza apparato.

(2) *Mi ci svagai*, Mi ci divertii; ne presi diletto.

(3) *Carniera*, Giacchetta da cacciatori, con una grande tasca di dietro per riporvi la preda.

(4) *Eramo*, Eravamo. Ma   modo da non usarsi, specialmente scrivendo.

non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco il naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena, e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del fóro ⁽¹⁾ avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così facendoci entrare in casa a rovescio, e mangiare il porro dalla coda, ⁽²⁾ il padrone provvede doppiamente al decoro proprio, cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare ⁽³⁾ in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala, rimaneva per l'appunto l'orchestra tanto bassa, che ne turava un terzo; e dall'altro canto tenendola più alta, i sonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone ⁽⁴⁾ un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare:

— Badino alla testa, signori; signori abbassino il capo: ammodo ⁽⁵⁾ a passare, signori. — E quando passava qualcuno di sua conoscenza: — Ohè, chinati giù, zuccone, chè con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, ⁽⁶⁾ chè non vi scarduffiate; ⁽⁷⁾ se no, addio i riccioli. ⁽⁸⁾ —

Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran cravattone e un giubbone da impiegato e con un paio di calzon corti che gli stavano attil-

(1) *Pratica del fóro*, Pratica del tribunale.

(2) *Mangiare il porro dalla coda*, Fare una cosa a rovescio di quel che anderebbe fatta.

(3) *Abbuire*, Coprire, nascondere.

(4) *Di piantone*, Fermo, in piedi.

(5) *Ammodo*, Con cautela.

(6) *Cucuzza*, Scherzosamente, per Capo.

(7) *Scarduffare*, Scaruffare, arruffare.

(8) *Addio i riccioli*, Modo popolarissimo per indicare la perdita di qualche cosa.

lati alla cintola. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone!...⁽¹⁾

GIUSEPPE GIUSTI.



Il Giusti, questo celebre scrittore arguto e popolarissimo, nacque in Monsummano di Val di Nievole nel 1809, morì nel 1850.

Scrisse una quantità di lettere gaie e leggiadre quanto mai, che furono pubblicate dopo la sua morte; scrisse molte *Poesie* la maggior parte di argomento *satirico*, raccolse e illustrò i *Proverbi toscani*, e compose svelte ed eleganti *Prose*.

In Maremma.

I.

Volano i corvi a branchi

Per le paludi e i verdi seminati,

Erran mugghiando i bovi avidi e stanchi

Su per gli aridi campi interminati.

Con le pupille accese

Da la febbre li segue il mandriano,

E sogna intanto il sol del suo paese,

Del suo paese lontano, lontano.

E sogna e sogna, e beve

Il tossico del suolo incantatore,

E pensa a' monti suoi bianchi di neve,

A' monti ov'ha sognato il primo amore.

(1) *Trescone*, È un ballo rimasto alla gente di campagna.

E rivede la folta

Selva e il dolce tugurio in mezzo a' grani

Dove i figli baciò l'ultima volta,

Dove chi sa se tornerà domani.

Come tepida e pura

Era quell'aria aulente di viole!

Per quella malinconica pianura

Non spunta un fiore, e come è freddo il sole!

Qui mortifero e lento

Beve il velen del suolo incantatore;

Nessun profumo qui gli porta il vento;

Non ha carezze nè baci d'amore.

Volano i corvi intanto

A lui d'intorno: su le scarne gote

Mentre gli scorre una stilla di pianto

Muti ei li segue con pupille immote.

Volano i corvi a branchi

Come fantasmi per l'immenso verde,

E i suoi pensieri li seguono stanchi

E l'occhio fisso ben presto li perde.

E pascolan belando

I greggi che ritornano all'ovile,

E passano le lodole strillando

Via pel limpido sol primaverile.

II.

Qui la fredda si stende ala de'secoli

Su le macerie di città sepolte;

Su profanati tumuli

Passa l'aratro e canta il mietitor,

Per gli archi diroccati e per le vòlte

Echeggia il canto del vendemmiator.

Frugò per l'urne paurosa ed avida
La mano del bifolco e del villano;
Or luttuosa l'upupa
V'intona la sua funebre canzon;
Florido intorno vi verdeggia il grano
E vi s'asconde il lupo ed il predon.

E intanto il gregge allegramente pascola
E van pe'campi le cornacchie a torme,
Come fantasmi funebri,
Com'ombre di sconforto e di dolor,
Veglianti sopra un popolo che dorme
Sotto le sue ruine in mezzo a' fior.

E sorride da lungi a la cerulea
Calma immensa del cielo il toscò mare;
Le paranze⁽¹⁾ si cullano
Come augelli palustri in faccia al sol,
E via per quell'ardente onda solare
Spiegano i falchi ed i gabbiani il vol.

LUIGI VIVARELLI COLONNA.

1. Qual è la Maremma? e com'è il suolo maremmano? — 2. Che specie di animali sono i corvi? — 3. Perchè il mandriano li segue con le pupille accese dalla febbre? — 4. Qual è l'ufficio del mandriano e quali sono i suoi pensieri, lontano com'è dal suolo natìo? — 5. Che s'intende per ala de' secoli? — 6. Che sono le macerie? — 7. E i tumuli? — 8. Perchè il poeta li dice profanati? — 9. Che cos'è l'upupa? — 10. E le cornacchie le conoscete? — 11. Che intendete per toscò mare? — 12. Quali sono gli augelli palustri e i falchi e i gabbiani?

(1) *Paranze* Navicelli a vela destinati ai viaggi brevi, e per lo più si adoperano per scambi di commercio. Le *paranze* sono anche barche pescherecce.

Un uccellino osservatore.

(Novella).



on potevo prestar fede ai miei occhi: la gabbia era vuota, proprio vuota! La cassetina del panico in ordine, la tinozzina dell'acqua intorbidita e il beverino pieno di minuzzoli mi dicevano chiaramente che il piccolo discolo, prima d'andarsene, aveva mangiato, bevuto, e preso il suo bravo bagno. E dopo, se n'era volato via, senza un pensiero al mondo, senza lasciare una parola a me che lo amavo tanto, che lo avevo custodito fino a quel giorno con tenerezza materna. Si può dare più nera prova d'ingratitude? E su quali affetti faremo noi assegnamento, se anche quello dei canarini ci viene a mancare? È vero che l'estate rideva sui colli verdeggianti e nell'azzurro purissimo; è

vero che il profumo delle rose e delle acacie saliva, perfido e tentatore, fino alle narici (hanno narici gli uccellini?) del piccolo prigioniero: è vero che gli passavano sotto il naso (hanno il naso gli uccellini?) allegre brigate di lodole vagabonde e di rondini loquaci, le quali gli susurravano continuamente: « Sfonda la gabbia o vola al sole, tra 'l verde e tra' fiori! »

Ma tutto questo serve forse a scusare la perfida condotta di quell'ingrato? E non è forse dovere di anima retta il resistere alle tentazioni?

Basta! Ritirai la gabbia dalla finestra, ne dispersi il panico, e volli che nessuna cosa materiale mi ricordasse il troppo amato Joli. Almeno avessi saputo che era felice!

Quanti giorni scorsero dopo quella partenza? Non so: dovettero esser molti ed eterni, a misurarli dal mio dolore. Ma il buon Dio volle consolarmi. Una sera ch'io



me ne stava seduta vicino alla finestra, guardando tristamente la distesa dei campi gialli di frumento, udii uno svolazzio vicinissimo, e, in men che si dice, un bel cana-

rino col ciuffettino nero sul capo, mi si posò sulla spalla. Era Joli.

Non starò a dirvi i baci, le accoglienze, lo incrociarsi delle domande e delle risposte. Sono cose che ve le potete figurare. Quello però che non potrete immaginarvi mai, anche se campaste mill'anni, fu lo strano racconto che mi fece Joli, intorno alle sue avventure. Non ci credete? Io voglio ripetervelo, se non altro per la bizzarria della cosa. Uccellini che cantino e che volino, ne troverete a bizzeffe: ma canarini che parlino.... eh via!... non ce ne sono ad ogni uscio.

— Il tuo perdono — cominciò Joli, saltellando sulla sua cannuccia — mi consola infinitamente e mi dà coraggio di narrarti tante cose. O senti: la cameriera, nel mutar l'acqua della vaschettina si scordò di richiudere lo sportellino e mi mise al solito posto, fuori della finestra. Che vuoi che ti dica! La verde campagna che mi si stendeva davanti agli occhi, gl'inviti di molti miei amici appollaiati sugli alberi, e più che altro il desiderio acuto di affrontare l'ignoto, mi sedussero e.... spiccai il volo. Ma ti giuro che non era ancor giunto sul mandorlo di faccia, e di già provavo un vivo dolore per averti lasciata.

— Grazie.... — dissi, stendendogli la mano, che egli mi beccò con molto rispetto. — Continua pure.

— Stetti alcuni minuti sul mandorlo per raccogliere le mie idee; poi presi il volo nella direzione delle Cascine, e trovai un discreto quartierino in un boschetto fresco e misterioso. Dal mio asilo vedevo l'andirivieni dei bambini, lo sfolgorio delle belle carrozze padronali, le splendide acconciature delle signore. Che bei vestiti ho veduto, amica mia! Sottane di raso, di broccato, di crespo e di velo: tuniche guarnite di fiori, di seta e di perle nere: cappellini piumati, stivaletti color bronzo, ombrelli messi insieme a furia di trine e di nastri. Uno splendore! Ma guarda un po' che uccellino giuoco son io! Tutto quel lusso, invece di sedurmi, invece di attirarmi, mi faceva pensare con tene-

rezza a te, a te, così modesta e così schiettamente buona e vereconda!

— Ah Joli! queste sono adulazioni!

— No, te lo assicuro. Ma torniamo al racconto. Da quel mio verde ripostiglio udivo anche molti dialoghi curiosi. Una sera vennero a sedere proprio accanto a me due belle signore, in elegante acconciatura di tela batista e trine antiche. La più giovane diceva all'altra:

— È proprio una villa decente?

— Figurati! Dieci stanze ammobiliate signorilmente, giardino con parco e selvatico, biliardo, e la vista stupenda del mare, da cui siamo distanti un centinaio di metri.

— Meglio così; potremo fare i bagni senza troppa fatica.

— Ma sicuro, figliuola mia. Viene anche tuo marito?

— No, mamma. Lui va in montagna per quelle benedette caccie; ma verrà a trovarci tutte le settimane.

— Hai preparato i bauli?

— Da due giorni. Oggi però mi sono un po' arrabbiata con la sarta.

— Come mai?

— Le avevo ordinato quattro vestine e non me ne ha riportate che tre. Sono molto eleganti. Una è di seta cruda con trine bianche; le altre sono di color avorio, con guarnizioni di piccoli vellutini color fuoco.

— Staranno bene.

— Lo spero. Anche i bambini son ben provvisti.

— Parti domattina?

— Domattina. E tu, mamma, quando vieni a trovarmi?

— Nella settimana ventura, appena il babbo torna da Berlino. —

In quel mentre un servitore con ricca livrea bianca e marrone si avvicinò alle due signore, e piegata in arco la snella persona:

— Debbo fare avvicinare la carrozza della signora baronessa? — domandò.

— Fate — rispose la signora più giovane.

E dopo due minuti si slanciò, flessuosa e leggiere, nella elegante *Victoria* tutta imbottita di raso.

Questo dialogo mi tenne assorto tutta la notte in visioni incantate. Sognai palazzi di cristallo, fiumi azzurri scorrenti sopra sabbie color d'oro: sognai ricche gentildonne con i lunghi strascichi di broccato, sorretti da biondi paggi inanellati. Sognai....

E la mattina, desideroso di prolungare per quanto stava in me quello stato di dolce sonnambulismo, spiegai il volo verso la stazione, dove rividi, in mezzo ad un nuvolo di signore e di signori, la mia baronessina del giorno avanti.

Ma oltre alla baronessina, mi dette nell'occhio una giovane popolana sulla trentina, che teneva stretto al seno un bambinetto di sei o sett'anni. Quella creatura strappava le lacrime, tant'era debole e patita. Campassi cent'anni, non scorderò mai quel dolce visino pallido, dagli occhioni celesti, velati dalla febbre. Non scorderò mai quel povero petto scarno, rientrato, scosso da frequenti nodi di tosse.

La mamma gli parlava piano, ma non tanto che le sue parole non giungessero fino a me, e non mi turbassero profondamente.

— Me lo prometti? — diceva la donna con voce tremante.

— Sì, mamma.

— Non aver paura dell'acqua. È quella che deve guarirti.

— Ma sarà dimolto fredda, mamma? Io non posso sentire il freddo.... —

E la gracile creaturina si rannicchiava tutta, tossicchiando....

La madre se la strinse al seno con passione, come per riscaldarla.

— Non sarà molto fredda, nini. E poi ti ci avvezzerai. Prima d'entrare nell'acqua, raccomandati a Dio. Egli vuol tanto bene a' poveri bambini malati, ti aiuterà.

— Me l'hai messa al collo la medagliina, mamma?

— Sì, tesoro.

— La bacerò sempre, sai? La bacerò pensando a te. Ma ci verrai tu a Viareggio?

— Sicuro, che ci verrò. Cercherò di guadagnare qualche soldo.... — E la giovine madre nascondeva il viso, proprio sul petto del fanciullo, che le accarezzava i capelli con la manina scarna.

In quel mentre giunsero altri bambini, tutti pallidi e macilenti.

Chi aveva il ventre troppo prominente, chi le gambucce storte, chi il collo coperto di glandule e di bubboni. Molti sorridevano, altri piagnucolavano sospesi alla sottana della suora di carità o a quella della mamma.

— Partenzaaaaa! — urlò la guardia della strada ferrata.

Fu un aprirsi e un richiudersi fragoroso di sportelli, uno sbatacchio, un suono indistinto di augurii e di risate.

La giovane donna, ch'io non aveva perduto di vista, aveva accomodata la sua creatura in un cantuccio del vagone, dopo averla raccomandata, piangendo, ad una suora di carità; eppoi s'era posta ritta, immobile, sullo scalino della carrozza, senza veder nulla, eccetto quel visino pallido che le sorrideva.

— Se il treno si mette in moto, la si troncherà una gamba, sposina — le disse la Beppa floraia, con tuono affettuoso.

La poverina scese trasognata. In fondo che cosa le importava delle sue gambe? Oh avesse potuto partire anche lei! Si sarebbe adattata a far la serva, la facchina a tutte quelle belle signore, che parlavano di divertimenti e di mode.

Ad un tratto le venne un'idea: la Beppa aveva una magnifica rosa borraccina, una vera rarità. Il bambino ci lasciava gli occhi.

— Quanto? — chiese la madre, prendendola delicatamente pel gambo.

— Mezza lira, sposina.

— Eccovela. Piglia tesoro, buon viaggio! —

Il treno si mise in moto, e la povera giovane nascose per un minuto la testa fra le mani per non vedere. Ma non resse. Riapri gli occhi, e lontano lontano, all'ultimo finestrino, vide agitarsi ancora una manina scarna che il color vivo della rosa faceva apparire anche più gialla e patita....

Joli seguì a parlare ancora. Ma io lo chiusi nella gabbiuzza e piansi lungamente.



Oh! amiche, oh care fanciulle gentili, ce lo avete, ditemi, un nastro, un fiore, una trina da sacrificare sull'altare della carità?

Il mare vi sia generoso dei suoi splendori e dei suoi fascino. Possano le liete barcarole carezzarvi dolcemente l'orecchio: possano i baci della mamma non venirvi mai meno.... Ma deh! non dimenticate i piccoli bagnanti che, per la carità operosa d'un uomo nobilissimo, ⁽¹⁾ sono raccolti ogni anno sulle spiagge di Viareggio e della Spezia.

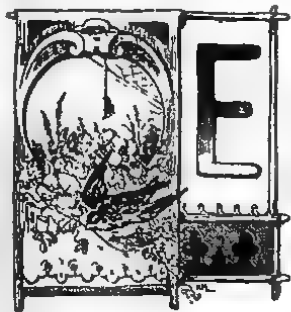
Non udite, lontane lontane, cento vocine d'angioli, che vi si raccomandano? Non udite i singhiozzi di tante povere mamme?

(1) Il prof. Giuseppe Barellai, morto nel 1884, fondatore degli Ospizi Marini.

Dai Promessi Sposi.

(Esercizio di lettura).

*Renzo, Agnese e Lucia fuggono dal proprio paese
per salvarsi dalla persecuzione di Don Rodrigo.*



Essi si avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiare leggiadro della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que'due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggiatori silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne; il palazzotto di Don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra lo casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide;

e rabbrividi; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera: e, seduta com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avvanza al piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco da quell'ampiezza uniforme: l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizî ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato ad un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può coll'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno!

Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore, nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito, dove il sospiro secreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo: addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca li andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

Alessandro Manzoni.

Il Manzoni nacque in Milano nel 1785. Scrittore di grande ingegno e di animo sereno e candido, lasciò molte belle opere che valgono a testimoniare queste sue qualità.

Il romanzo dei *Promessi Sposi* è universalmente conosciuto. Scrisse anche gl' *Inni Sacri*, le tragedie: *Il Conte di Carmagnola*, *l'Aristodemo*, *l'Adelchi* e la stupenda ode del *Cinque Maggio*. Morì a Milano nel 1873.

1. *Che significa data e barattata la parola?* — 2. *Che cosa intendete per prendere il largo?* — 3. *Che cos'è il flotto?* — 4. *E la falda del promontorio quale sarà stata?* — 5. *Spiegate mi che cosa vuol dire la chioma folta del fico.* — 6. *Qual è lo scroscio de' torrenti?* — 7. *Che cosa v'ispira nel cuore l'addio di Lucia a' suoi monti e alla sua casetta?*

Il Bove.

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra dell'uom grave secondi:
Ei ti esorta e ti punge, e tu col lento
Giro da pazienti occhi rispondi.

Dalla larga narice umida e nera,
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde:

E del greve occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino dei pian silenzio verde.

G. CARDUCCI.

1. *Perchè il poeta chiama il bove solenne come un monumento?* —
 2. *Come si direbbe in prosa il mugghio di quest' animale?* —
 3. *Che vuol dire occhio glauco?* —
 4. *E come spieghereste il divino dei pian silenzio verde?*
Imparerete a memoria questa bella poesia.
-

Povero vecchio!

... provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che aveva qualche cosa di più forte, di più santo, e dirò ancora di più soave del primo fervente amore che le aveva portato negli anni della giovinezza.

GROSSI, *Marco Visconti.*



ra un gran pezzo che il babbo si lagnava di quel benedett'occhio; ma per quanto io e la mamma ci raccomandassimo affinché si decidesse a sentire il parere di qualche dottore, non ci riusciva d'ottenere nulla. È un uomo all'antica il babbo; finché il male non dice davvero, non se ne fa nè qua nè là.

Ma un bel giorno o, per dirla come va detta, un brutto giorno, non si poté levare; aveva il viso infiammato e tutto gonfio; la mamma s'impaurì temendo d'una risipola, e io, in men che si dice, e senza avvisare l'ammalato, andai pel medico.

Questi, non appena ebbe visto quello spettacolo, dichiarò che tutto il male dipendeva dall'occhio e che bisognava, al più presto, consultare un qualche bravo oculista. Ci propose il professor M....

— È un po'caruccio, ma se ne troveranno bene — concluse il dottore prendendo il cappello.

— Lo credo io! — disse la mamma spalancando tanto d'occhi — ma.... — e diventò rossa; — non so se mi spiego.... le visite portan via.... e noi....

— Capisco, signora. Ma non è mica necessario che lei lo chiami in casa il professore. Conduca l'ammalato da

lui, fra un paio di giorni, appena sarà diminuita l'enfiagione. Riceve tutti i giorni dalle nove a mezzogiorno....

— I poveri! — diss'io con un po'd'amarezza. — Bisognerà stare in fila....

— Ci troverà delle persone pulite, non dubiti; credo che tutti possano pagare dieci lire per visita? Eppoi che male c'è a stare, come lei dice, *in fila*? Vedrà dei poveri forse, non dico di no, ma tanto infelici! Si vergogna forse dei disgraziati la signorina?

— Oh stia zitto, stia zitto per carità, dottore! — esclamai interrompendolo — le pare!... —

La sala dove riceveva il professore M.... era un grande stanzone bislungo, che prendeva luce da due grandi finestre munite di cortine verde-chiaro. Per mobilia non c'era altro che un lettino di ferro destinato a' poverelli che dovevano subire qualche operazione, un tavolino coll'occorrente per scrivere, una specie di credenza piena zeppa di boccettine, e cinque o sei seggiole impagliate.

Quando arrivammo noi, l'anticamera era gremita di gente. Ce n'era di tutte le qualità; vecchi, giovani, ragazzi, sposine, fanciulli; chi vestito decentemente, chi lacerato e rattoppato; passammo quasi subito, perchè ci eravamo fatti iscrivere fino dal giorno avanti.

Non appena entrata, mi dette nell'occhio una strana coppia di sposi; in tutt'e due non potevano aver meno di un secolo e mezzo. Lui era un bel vecchione diritto, stecchito, co' capelli bianchi che gli cadevano a ciocche sulla pistagna della cacciatora. Era vestito alla campagnuola; calzoni turchini di rigatino, la giacchetta compagna, e un gran sciarpone giallo che gli s'annodava sotto l'ampio goletto di pannicino d'Egitto; teneva il cappello in mano e tremava; aveva tutt'e due gli occhi chiusi, senza segno apparente di malattia.

La moglie, una vecchietta un po' ricurva, ma linda e assestatina, lo sorreggeva amorosa, sogguardandolo con infinita pietà.

Il professore ci fe' cenno di sedere e si mise ad esami-

nare un altro ammalato, un bel pezzo di giovanotto che, a quanto mi dissero, aveva perduta la vista quasi ad un tratto.

Profittai di quel momento per far coraggio al babbo.

— Non è nulla, sa? — mi disse la vecchietta avvicinandosi; — è un pezzo che vengo qui, e un po' di pratica ce l'ho, disgraziatamente.

— O dunque che male sarà? — diss'io mentre il babbo, per parer tranquillo, canterellava sottovoce.

— Una flussione trascurata, veda! Con un po' di riguardo guarirà presto, non dubiti. Così potessi veder guarito il mi'omo!

— Poveretto! — esclamai guardandolo — si tratta di cosa grave?

— La si figuri! Gli è cieco da venti anni! E in tutto questo tempo non le so dire i gran quattrini che si è speso fra medici e medicine! Ma non si concludeva nulla. Tutti volevan dire la sua, e nessuno ci dava dentro; chi battezzava il male per *gota serena*, chi diceva che al mi'omo gli eran *cascale le cateratte*! finalmente si senti dire di questo professore tanto bravo, che ha guarito i ciechi nati! Che vuol ella! Perso per perso, i'lo condussi a farsi vedere, e il professore ci disse che s'e' voleva sottostare a un'operazione, lui pigliava l'impegno di guarirlo.

— E voi altri? — le domandai.

— Noi, gua'si vol tentare! —

Il vecchio tremava sempre più.

— E l'operazione quando dovrebbe esser fatta?

— Oggi, anzi ora, dopo il su' babbo. Ho anche fissato il barroccino perchè di qui alla stazione i'credo che a piedi non sarà affare! E' sono ottantacinqu'anni a Ceppo, sa ella, la mi' signorina? Sì, comincia a invecchiare, e le gambe le non dicono più il vero!

— Coraggio, — balbettai — coraggio, nonna! Speriamo che tutto vada bene!

— Così sia! —

In quel mentre il signor M... ci chiamò. Io mi sentivo

morire dalla passione, ma il babbo non dava a divedere alcun turbamento. Sedè al posto indicatogli e si sottopose all'esame. Fu breve, per grazia di Dio; e il professore ci rassicurò del tutto. Non si trattava veramente d'un colpo d'aria, come nella sua caritatevole semplicità aveva sentenziato la buona donna; bensì d'un ingorgo al vaso lacrimale; peraltro con qualche riguardo si guariva anche di quello, e presto.

Mentre uscivo, un gemito lungo, straziante, risonò nell'ampio stanzone. Mi voltai, ma non intravidi che una massa di capelli bianchi e del sangue. Povero vecchio!



Dopo qualche mese da questo fatto, e in una limpida mattinata di primavera io mi trovavo lungo la strada maestra che da Pistoia va al Montale; ero in compagnia d'una mia carissima amica, e siccome la nostra passeggiata non aveva alcuna direzione, girandolavamo di qua e di là da vere *touristes*.

— Ho una fame indiadolata — mi disse a un tratto la Gemina — e la villa è lontana. Io proporrei una sosta.

— Hai in vista qualche pasticceria? — chiesi ridendo.

— Meglio ancora. La vedi quella casina bianca su quel rialto, laggiù a destra?

— La vedo, ma non vedo che cosa possa esserci di comune fra quella e il tuo appetito!

— È chiara. Voglio andare a chiedere la colazione a chi ci sta!

— È una bella idea cotesta! O da quando in qua si va nelle case degli altri senza conoscer nessuno?

— Ad andar dai conoscenti tutti son buoni!

— Ma come ci presenteremo?

— Ecco qui; ci verrà ad aprire probabilmente il capoccia: — Galantuomo, — gli diremo — no'siam due povere ragazze che non sanno più trovar la strada per tornare a casa; ma per questo, *transeal*; il guaio è che

abbiamo fame, proprio fame. Potreste darci, col pagare, un bicchier di latte con un cantuccio di pan nero? — Ti piace il pan nero a te?

— Ne vo pazza; e il galantuomo?

— Il galantuomo ci farà passare, faremo conoscenza con la massaia, le cognate e i polli; anderemo a salutar le vacche, daremo un'occhiatina al bove, e ossequiata tutta la zoologia ragionevole e viceversa, riprenderemo la via sotto la scorta dell'ospite generoso.

— Te lo figuri anche generoso?

— Sì. Ho in idea che non ci debba far pagar nulla.

— Alla prova!

— Alla prova. —

Era davvero una bella casetta, uno di que' nidi gentili che si sognano a occhi aperti, quando il sole tramonta. In que' momenti, dite la verità, fanciulle, non avete mai vagheggiato un praticello verde, in altura, con una palazzetta nel mezzo, dove la vostra mamma vecchierella sarebbe servita come una regina e non avrebbe più bisogno di sferruzzar quelle benedette calze?

Bussai tanto timidamente, che nessuno senti; la Gemma, impazientita, afferrò il picchio e ne seguì un brusio spaventevole a cui presero parte tre o quattro cani a dir poco.

Venne ad aprirci una bella sposina di venticinqu'anni tutt'al più, vestita alla campagnuola e con una gran pezzuola rossa annodata capricciosamente sulle trecce nere morate.

— Mi comandano? — diss'ella.

La Gemma espose con bel garbo la ragione della visita.

— Passino, passino — esclamò lieta la giovane; e alzando quindi la voce: — Nanni... Meo!... — urlò — venite in casa, fannulloni; c'è du' signorine che vorrebbero pigliar qualcosa. —

Passammo in una vastissima cucina, una cucinona patriarcale, dove non ci sarebbe mancato altro che un paio di que' colossali montanari scozzesi così bene dipinti da

Walter Scott. Nel mezzo c'era la classica tavola d'abeto greggio, apparecchiata alla buona, ma con gran pulizia: era contornata di panche, e al posto d'onore c'era un bel seggiolone, grossolanamente intagliato, ma che attestava il gusto solido e le schiene vigorose de' nostri antenati.

A' muri il rame luccicava come oro, e sul camino bolliva una gran pentola di terra, piena di fagioli in istufa.

— Se aspettano cinque minuti — disse la contadina — faranno conoscenza col nonno. Guardino, è quel vecchione laggiù in fondo: viene verso casa. —

Dall'uscio spalancato della cucina l'occhio abbracciava una immensa distesa di poderi, interrotta tratto tratto da larghe viottole smaltate di pratoline e di margherite. In fondo all'orizzonte si delineavano le cime dell'Appennino toscano, e più vicine, le boscaglie paurose dell'Abetone. Su pel cielo non c'era una nuvola, e i merli tenevan bordone al cinguettio delle rondinelle, che si apparecchiavano il nido. Un bel vecchione, vestito di rigatino e co' bianchi capelli ricadenti sulla pistagna della giacchetta, si avanzava, lento, verso di noi.

Mi cominciò a battere il cuore, perchè nè quel viso, nè quel portamento, nè soprattutto que' bei capelli di neve, mi riuscivano nuovi.

— Benvenute.... — disse entrando in casa — benvenute queste belle fanciulle! In che possiamo servirle? —

La sposina esposé novamente il caso, ma il vecchio non la lasciò finire.

— A tavola, a tavola; — esclamò battendo le mani — le farete morir di fame voi, con le vostre chiacchiere. Animo, su, chiamate i ragazzi e la Viola. Mi parrebbe tempo!

— Eccolo, nonno, non v'arrabbiate. —

I ragazzi, che il buon vecchio ci presentò per suoi figli, e che si chiamavano Meo e Nanni, erano certi pezzi di diavoloni da dar dei punti al gigante Golla; potevano

avere un trentacinque o quarant'anni per uno; Meo, il maggiore, era il marito della giovane sposa.

Dopo qualche minuto entrò la massaia.

La vista dalla buona vecchia tutta linda e ravviata mi aprì, mi rischiarò la memoria. Riconobbi in essa e nel suo marito la coppia campagnuola, da me incontrata nel lugubre stanzone del dottor M....

Ci ponemmo a tavola, ove ci furono presentate due belle scodelle di minestra.

— Ma sa — disse la massaia mangiando, e guardandomi attentamente con que' suoi occhietti vivaci — che lei non mi è punto viso nuovo?

— Lo credo; — risposi sorridendo e ammiccando il nonno — si ricorda del professore M...?

— Ah!... ci sono! E lei è quella signorina che accompagnava il babbo?

— Per l'appunto!

— Oh che piacere! E il su' babbo, dica, come andò?

— Come lei aveva preveduto. Fu cosa da nulla.

— Me ne consolo proprio di cuore. E anche il mi' omo, vede, guarì, e come bene!

— Dopo vent'anni di passione e di tenebre! — esclamò il vecchio alzando gli occhi al cielo con un'espressione così tenera di riconoscenza, che ne fui tutta commossa. — Dopo vent'anni! Oh! la consolazione che provai rivedendo dopo tanto tempo la faccia della mia donna, della mia vecchia, che lasciò ogni cosa più cara per farsi la guida amorosa e paziente del povero cieco! Moglie mia, io vi benedico, vi benedico in Dio, nella vostra casa, nelle vostre creature! —

E scopertosi il capo, pregò sommessamente. Era mezzogiorno, e il sole, in tutta la pienezza de' suoi raggi, apertosi un varco fra i pampani tenerelli che incorniciavano l'uscio, smaltava la tovaglia de' lieti colori dell'Iride. Bello il verde delle colline e l'azzurro limpido del nostro cielo: soave l'alito del fiorellino campestre che s'inalza, quasi umile incenso, fino al trono di Dio; ma quale splendore

di colori e di luce, quali profumi, quali canti di uccelli pellegrini, vinceranno in bellezza la preghiera che è luce, profumo e musica immortale dell'anima?

Quando ci riponemmo in cammino, la Gemma aveva perduto alquanto della sua vivacità; forse pensava.

Io non pensavo, amavo.

Amavo il buon Dio, gli uomini tutti, buoni o cattivi che fossero, il sole che sfolgoreggiava sull'orizzonte, l'insetto che brulicava tra il verde, e perfino una bella mucca nera che pascolava in un prato e mi guardava tratto tratto coi suoi occhioni malinconici. Tutto mi pareva bello, tutto meraviglioso; la vita, un dono ineffabile; la morte, uno splendore; gli uomini, tanti amici; i poveri, tanti fratelli!

Benedetta la festa della natura, benedetta la festa dell'amore!

La stanza vuota.

A una Rondinella.

O rondine che torni a questo lido
Con l'ali stanche pel varcato mare;
Dentro quella finestra a porre il nido,
Com'eri usa gli altr'anni, ah! non volare.
La pallidina, che lassù dormia,
A un cenno della morte è andata via:
Il dolce lume de' begli occhi è spento,
O rondinella non volar là dentro! ⁽¹⁾
A notte dalla sua trave ospitale
L'udivi mormorar nei sogni queta,
E il giorno, dal fiorito davanzale
Ti seguia sempre la canzon sua lieta....

(1) *Drento* per *dentro*. L'autore ha messo così per comodo della rima, o per dare un certo carattere di popolarità a questi suoi bellissimi versi; non bisogna però imitarlo.

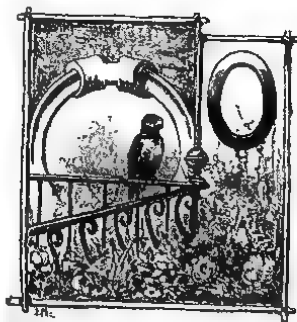
Più non sogna e non canta oggi la bella;
Cerca il tuo nido altrove, o rondinella:
Il dolce lume de' begli occhi è spento,
O rondinella, non volar là drento!

ENRICO PANZACCHI.

1. Ditemi a voce qual è il concetto di questa bella poesia. — 2. Che s'intende per trave ospitale? — 3. E qual sarà stato il davanzale fiorito da cui si sprigionava la lieta canzone?

La rosa e il garofano.

(Esercizio di composizione).



Osservate questi due fiori, care fanciulle. Come sono belli, come sono odorosi! Il garofano è rosso vivo, la rosa ha un colore più pallido; ed anche l'odore nel primo è più acuto, mentre la rosa, che non a torto si dice *regina dei fiori*, esala un profumo soave e delicato. Dunque una somiglianza c'è, ma c'è anche un po' di differenza nel colore e nell'

odore. Nella forma poi la diversità è notevole.

Guardate: La rosa ha moltissime foglie che ne compongono la superba corolla; il garofano ne ha poche, e quelle poche sono dentellate, quindi affatto diverse. La rosa è bella grande, il garofano è un fiore molto più piccolo. Il garofano ha il calice assai lungo, quello della rosa si vede appena: e le foglie verdi che spuntano prima del fiore, sono nella rosa molto più grandi di quelle del garofano.

Infine, ditemi il vostro gusto su questi due fiori. Quale scegliereste?

Volete provarvi a mettere in iscritto le poche parole che ho detto intorno a questi fiori, aggiungendovi qualche riflessione per conto vostro?

Enrichetta.

(Dalle note d'un' Ispettrice).



o, io non seguirò l'andazzo dei moderni scrittori, i quali quand'hanno da descrivere una buona fanciulla, ne fanno subito un portento e le attribuiscono tutte le virtù che si trovano registrate nel Plutarco femminile. Già io non descrivo pel gusto di descrivere; molto meno poi vo a cercare i miei tipi nel mondo delle fantasie. Voi omai sapete, care figliuole, che tutto quanto vi narro è quasi sempre il frutto della mia esperienza o di quella dei miei amici. Io non invento nulla, mai. La vita reale è così piena di vicende tristi e liete, così feconda di avvenimenti, così ricca di poesia a chi sa e vuole interrogarla, che mi pare inutile il mettersi a bighellonare nel campo dei sogni o delle verosimiglianze.

Questa Enrichetta che oggi vi presento, l'ho conosciuta e la conosco da molto tempo. È una fanciulletta della vostra età; non è né bella né brutta, non è né spiritosa né sciocca, non è né un'asinella, né una dottoressa. Non ha perciò nessuna di quelle qualità appariscenti per cui una fanciulla o una donna riescono ad attirare gli sguardi della gente.

— O perchè, dunque, — mi chiederete — lei ci fa conoscere quest' Enrichetta così oscura e insignificante?

— Perchè mi pare che questa nuova conoscenza debba riuscirvi utile. State attente.

Giorni sono, mi recai per la consueta visita d'ispezione alla scuola B..., e siccome avevo anticipato d'una buona mezz'ora, così nessuno ancora era giunto. Ma nella scuola deserta, dove la custode aveva finito di dar l'ultima spolveratura, notai in un canto una giovanetta vestita pulitamente, che scriveva con grande rapidità.

Me le avvicinai, ed ella si alzò subito col viso sorridente.

— Rimettiti pure a sedere — le dissi. — Come mai sei venuta a scuola così presto?

— Ho il permesso dalla signora maestra — mi rispose confusa.

— Sarebbe a dire?

— Veda: il babbo è impiegato in una merceria e gli tocca ad andare a bottega prima delle otto; la mamma pure.

— Anche la mamma va a bottega?

— Nossignora. La mamma fa la sarta e va a giornata; sicchè, alle sette e mezzo bisogna chiuder la casa: e siccome non mi piace di rimaner per la strada senza far nulla, ad aspettar l'ora che si apra la scuola, così ho chiesto alla signora maestra il permesso di venire in classe. *Lei è tanto buona*, che me l'ha subito concesso.

— E la custode — chiesi incuriosita — non brontola? —

Un leggerissimo stropiccio di piedi mi fece accorta che la buona donna stava ad ascoltar dall'uscio semiaperto.

— La custode? — riprese vivacemente la fanciullina.

— Ah lei non sa che buona donna è l'Annina e che bene vuole a noi bambine, a me specialmente! Brontolar lei? Ma se non le par vero che io venga a scuola presto! Dice che le fo compagnia!.

— Permette la sor' Ispettrice che dica una parolina

anche io? — chiese la vecchia Annina entrando in classe e inchinandosi mentre teneva in mano la granata.

— Dite pure — risposi guardando la bambina, che per non perder tempo s'era rimessa a scrivere.



- La sappia che questa creatura è un angelo....
- Ah!
- Lei, quando non ha da scrivere, mi aiuta a spaz-

zare, a spolverare i banchi, a pulire i calamai: mi leva la metà della fatica....

L'Enrichetta aveva abbassato tanto la testa sul quaderno, che il naso non le si vedeva più.

— Lei saprà, sor' Ispettrice, che io sono una gior-
naliera....

— Cioè? — chiesi stupefatta.

— Volevo dirle che io non sono stata messa ancora a paga fissa, e che se un giorno mi ammalò e non posso venire alla scuola, quel giorno non ho di che comprarmi il pane....

— Povera donna! parlerò di voi al Municipio.

— Dio gliene renda merito. Per tornare al mio discorso, sappia che un mese fa presi una solenne infredatura, che mi dava perfino la febbre. Il dottore mi ordinò subito di rimanere in casa. Ma si fa presto a ordinare! Io, in casa, finché il male non diceva davvero, non ci potevo stare. Sa quel che mi disse codesta creatura costì? Mi disse: « Vieni a scuola tutta involtata nello scialle. Io starò ad aspettarti sul portone e ti farò tutte le faccende. » Detto fatto, sor' Ispettrice: io ebbi qualche ora di riposo e guarii prestissimo. —

Ci fu un po' di silenzio. Non si udiva che lo scricchiolio della penna sulla carta.

Io mi sentivo letteralmente soffocare. La mia qualità d' Ispettrice m'impediva di approvare la condotta della fanciulla caritatevole, la quale, per quanto nobile e generosa, era contraria a ciò che prescrivono i regolamenti: « le alunne non *devono* aiutare le inservienti nelle faccende del servizio. »

Fin qui la legge degli uomini, la legge scritta. Ma chi può non sentirsi commosso dinanzi a questi divini atti di carità?

— Che cosa fai? — le chiesi cercando di dare alla mia voce tutta la dolcezza carezzevole che avrei voluto metterlo nelle parole: — Che cosa scrivi?

— Ricopio il componimento — mi rispose col suo bel sorriso sereno.

— O perchè lo ricopi? Io non vedo nè scancellature, nè scorbi.

— È scritto in caratterino troppo minuto. Me ne sono avvista quando sono arrivata in iscuola.

— Ebbene? La signora maestra ha forse un'antipatia pei caratterini minuti?

— Nossignora, non ci ha mai detto nulla. Ma mi sono accorta che da un pezzo in qua la povera signora ci vede un po' meno. E io fo lo scritto grande, perchè non s'affatichi tanto. —

Ah! Enrichetta, Enrichetta buona e gentile, questa volta, se Dio vuole, i regolamenti scolastici non si opponevano alla carità. Le presi la testa fra le mani e gliela baciai due volte, mentre la bambina mi guardava trasecolata. Essa credeva di non aver fatto nè detto nulla che meritasse quella carezza così affettuosa.

Entravano le bambine a due, a tre per volta, e con loro entrò anche la maestra, una brava donna dalla fisionomia sorridente e gentile. Notai con dolore il suo povero vestituccio pulitissimo, ma logoro è tutto sbiancheggiante nelle costure; nè mi sfuggì la pallidezza un po' cerca del suo viso affilato.

— Si sente male, signora maestra? — dissi andandole incontro.

— Sto benissimo, signora Ispettrice — rispose stringendomi la mano; — è una vera consolazione che ella dà oggi a tutti noi, con la cara sua visita; si accomodi. — E, quantunque mi vi opponessi, volle cedermi ad ogni modo il suo posto.

Cominciarono le lezioni e io fui soddisfattissima e del contegno delle alunne e del metodo eccellente, col quale la maestra insegnava.

Mentre le fanciulle stavano tutte in silenzio intente alla soluzione d'un facile quesito aritmetico, mi avvicinai alla maestra e volli aver qualche schiarimento su quella brava figliuola.

— Se sapesse quant'è buona, quanto mi vuol bene! —

rispose subito la maestra, guardando la cara fanciulla che scriveva. — Senta un fatterello curioso. Com'ella sa, S. M. la Regina venne giorni sono a visitare le nostre scuole e si trattenne alquanto nella mia classe, interrogando le alunne con l'usata sua gentilezza. Pare che quella visita producesse una grande impressione sull'animo dell'Enrichetta, la quale, giunta l'ora della merenda, mi chiese il permesso di rimanere in classe a scrivere.

Glielo accordai, perchè nella mattinata non s'era affaticata e poteva, senza danno, fare a meno della ricreazione.

Dopo una mezz'ora si alzò e andò a riunirsi alle altre nel cortile. Io, in men che si dice, andai a frugar nel suo banco e vi trovai un gran letterone, scritto su carta di scuola e sigillato con un'ostia. Come può credere, sequestrai subito il letterone, senza che la povera bambina sia mai riuscita a scoprire da quali mani le sia stato trafugato. A Lei, signora Ispettrice; lo legga e giudichi.

Presi il foglio che mi porgeva la maestra e con mio grande stupore lessi:

A S. M. la Regina d' Italia.

Cara signora Regina. — Lei scuserà se le scrivo su questo fogliaccio da numeri, ma non ci ho altra carta; e io non voglio chiederla alla maestra, perchè, se no, vorrebbe sapere a chi scrivo e io non potrei dirglielo. È della mia maestra che voglio parlarle, cara Regina. Tutti dicono che lei è un angelo di bontà e che ha una grande compassione di tutti quelli che patiscono. Già, per capire che è buona, basta guardare la sua bella faccia: lo sa che Lei somiglia alla mia mamma? O senta: La signora maestra è malazzata da qualche tempo; lei non lo dice, ma le si vede dal viso. Povera donna! Se sapesse come si affatica per noi! Se sapesse il bene che ci vuole! Ci chiama inclusive sue figliuole.

E anch' io, dopo il babbo e la mamma, voglio subito bene a lei! È buona, brava e istruita. Istruita poi! Ha tutta la storia d'Italia sulla punta delle dita, da Romolo a Garibaldi. E quando parla del signor re Vittorio Emanuele, ci fa pianger tutte. Ma basti di questo. Io credo, cara Regina, che la signora maestra non guadagni abbastanza. So che ha tre bambini da mantenere, e i bambini hanno tanto appetito!

Io dunque la prego di farle avere per mezzo del suo ministro una bella somma di denari, perchè quest'estate possa andare un po' in campagna con la sua famiglia. Ci vado sempre anch' io. E Le raccomando anche la vecchia Annina, quella che Le ha aperto il cancello della scuola, stamani. Se ne ricorda?

La riverisco e se me lo permette, Le bacio la mano. Di Lei, signora Regina,

*Affezionatissima amica e suddita
Enrichetta.*

Si ha un bel volere sorbare il contegno dignitoso, imposto dall'ufficio. Ma come fare, Dio mio?

Le bambine venivano, una per volta, a far vedere i loro quesiti che, in generale, stavano bene. La povera Enrichetta venne l'ultima e con voce tremante mi disse, senza avere il coraggio d'alzar gli occhi:

— Non ho potuto trovare i *tre quinti*...

— Li troverai un'altra volta! — risposi bruscamente. E aperte le braccia, me la strinsi sul cuore in mezzo alla generale stupefazione.

O che le Ispettrici non sono donne?

I nostri sovrani. ⁽¹⁾

.... e per tre volte, la regina agitò il campanello d'oro.

— *Din din din!* dissero le ampie anticamere, dove sonnechiavano i paggi e gli scudieri.

— *Din din din!* — esclamarono gli eleganti salottini delle damigelle e dei maggiordomi.

— *Din din din!* — ripeterono gli echi lontani del giardino reale. Tutta la reggia fu scossa da quello squillo vivo e risonante. Una dama d'onore comparve sulla soglia della camera ed aspettò, silenziosa e mesta, gli ordini della sua Signora.

— Il re? — chiese questa sollevando la faccia pallida dai cuscini trapunti d'oro e di gemme. — Il re?

— Il re sarà qui fra un'ora. Ha già mandato due telegrammi per Vostra Maestà.

— E.... laggiù? — domandò la regina tremante.

— Laggiù si muore, Maestà.

— È probabile che il re voglia andar là, Maria.

— Oh! Egli vi anderà certamente. Signora.

— Maria!

— Maestà!

— È alzato il principino?

— Egli aspetta gli ordini di Vostra Maestà.

— Mandatemelo, oh mandatemelo subito! —

Voi forse vi aspetterete, fanciulli miei, ch'io vi presenti un principino nelle regole, uguale a quelli che la fantasia dei moderni novellatori vi mostra, ogni giovedì, nelle ghiotte pagine dei giornaletti illustrati: vi aspette-

(1) Questo raccontino fu scritto nell'anno 1884, mentre il coléra infioriva a Napoli, e il nostro Re visitava con paterna tenerezza i quartieri più luridi della bella e infelice città colpita.

rete un giovinetto in costume medioevale, col berrettino piumato e lo spadino al fianco. Ahimè! la mia tavolozza è povera di tinte smaglianti, ed il mio principe è un fanciullo che potreste scambiare benissimo per uno dei vostri fratelli. È biondo, gentile, simpatico; veste come noi, parla come noi, ama e soffre come noi.

Entrò in camera in punta di piedi, s'inclinò e fece per baciare la mano alla augusta Signora. Ma questa non gliene dette in tempo; gli recinse la testa col braccio e attiratasela sul petto, la coprì di lacrime e di baci.

— Signora.... — balbettò il giovinetto commosso.

— Lascia il cerimoniale, figlio mio, e chiamami mamma. Non senti che ho bisogno d'esser chiamata così?

— Ebbene, cara mamma, calmati. Fra pochi minuti sarà qui il re. Non è bene che egli ti trovi così affitta.

— Il re mi troverà con la fronte serena, Vittorio.

— Il babbo si tratterrà un pezzo con noi, mamma?

— Egli ripartirà subito, e forse, se Iddio vorrà far pago uno dei miei voti più ardenti, io lo accompagnerò.

— Ma dove, mamma? — domandò il principe, visibilmente inquieto.

La regina si alzò, e sollevatasi con graziosa disinvoltura lo strascico della ricca veste di raso, fece alcuni passi verso la finestra.

Il sole rideva nel sereno limpidissimo: rideva tra le cuspidi d'oro dei templi, nel candore latteo de' vecchi marmi, tra i mosaici meravigliosi: rideva nelle fosforescenze argenteo del mare, del bel mare di Venezia, indimenticabilmente azzurro.

Figlio mio, — disse la regina stendendo il braccio rosso verso il mezzogiorno; — figlio mio, laggiù, oltre quel mare, oltre quei monti, v'è una città, la più bella città d'Italia, che languisce e muore. Un morbo spaventoso decima la vita dei suoi abitanti, a qualunque condizione essi appartengano. Muoiono tutti: bambini e vecchi, giovani spose e forti soldati, uomini di fatica e patrizi illustri....

— Povera città! — gemè Vittorio, pensieroso.

— Or bene, figlio mio: da quel luogo di lutto e di desolazione s'inalza un lungo straziante grido d'angoscia: è



il singulto de' poveri bimbi che la morte ha reso orfani; è il pianto inconsolato delle vecchie madri a cui il colèra ha fatto deserta la casa: è il gemito dei poveri, dei reietti, degli affamati....

nazionale, è gloria che i poeti tramandano alle più lontane generazioni. Questa gloria irraggia la fronte del re. Ma c'è un'altra gloria che lo incorona di luce immortale, ma c'è un altr'inno che nessun poeta della terra saprà cantar degnamente ai nipoti.

Questo serto di luce, glielo hanno posto sul capo i popoli plaudenti, e si chiama l'*Amore*.

Quest'inno egli lo udì nel bacio supremo di felicità e d'orgoglio che gli stamparono in fronte, pochi giorni dopo, la santa sua sposa e il figliuolo diletto.



CATALOGO

DELLE EDIZIONI

DI

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DI FELICE PAGGI

BIBLIOTECA SCOLASTICA

ISTRUZIONE PRIMARIA.

SILLABARI.

- Abbecedario** per uso delle Scuole d'Italia, ovvero **Il Piccolo Lemmi**. L. — 40
- AZZI C. e BENEDETTI S.** — **Sillabario** per i Fanciulli, con la pronunzia, corretto e aumentato — 50
- BACCINI I.** — **Sillabario** per la 1^a classe elementare, notevolmente modificato secondo gli ultimi programmi governativi — 40
- GOSTETTI BIAGI E.** — **Nuovo Sillabario**, interamente rifatto secondo il metodo di lettura e scrittura contemporaneo, con l'aggiunta di facili letture, libro di testo per le Scuole elementari del Comune di Firenze, illustrato con 100 disegni di *E. Mozzanti* — 50
- SIRI E.** — **Metodo per insegnare a leggere, ossia Il Sillabario** — 50
- **Metodo per insegnare a leggere la Lingua francese ai fanciulli italiani** 1 —
- THOUAR P.** — **Sillabario Graduale per avviamento alle Letture graduali**, secondo il metodo dell'illustre *R. Lambruschini* — 40

LINGUA ITALIANA, STORIA, SCIENZA.

- BACCINI I.** — **La Storia di Firenze** narrata a scuola, approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale L. 1 50
- Lo stesso legato in tela con placca a oro. 2 50
- Lo stesso legato in mezza tela 2 10
- **Nozioni di Grammatica italiana** esposte secondo il metodo intuitivo, ad uso delle Scuole elementari — 50
- **L'Epistolario dei fanciulli**, arricchito di alcuni esempi, tratti dai migliori autori 1 20
- BARZACCHINI G.** — **Cento Racconti tratti dalla Storia Sacra**, con illustrazioni di *E. Mozzanti* — 50
- CAPPELLI E.** — **Nuovi temi per componimenti italiani**, composti e ordinati ad uso delle Scuole elementari maschili, secondo le norme indicate negli ultimi programmi 1 —

DAPPELLI E. — Nuovi temi per componimenti italiani, composti e ordinati ad uso delle Scuole elementari femminili secondo le norme indicate negli ultimi programmi.	L. 1 —
GOLLODI G. (Lorenzini Carlo) — L'Abbecco di Giannettino, per le classi elementari, adottato nelle Scuole comunali di Firenze.	— 10
— La Geografia di Giannettino, adottata nelle Scuole comunali di Firenze.	— 60
— La Grammatica di Giannettino, adottata nelle Scuole comunali di Firenze.	— 60
CONTI CANOTTI P. — Mercati graduati per Dottatura e per Oppia, ad uso delle Scuole elementari inferiori e per le Scuole delle adulte.	L. 80
Dottrina Cristiana ad uso delle Scuole per . . .	— 10
GROSSI MERCANTI G. — Brevi racconti di Storia Ebraica, Greca e Romana, ad uso della 1^a e 2^a classe elementare delle Scuole urbane e rurali, secondo gli ultimi programmi e istruzioni ministeriali.	— 70
— Come si è fatta l'Italia. — Storia del risorgimento italiano narrata ai fanciulli brevi racconti per la 3^a classe elementare, secondo gli ultimi programmi ministeriali, libro di testo per le Scuole elementari del Comune di Firenze, con Illustrazioni di R. Mazzanti.	— 50
— Brevi racconti di Storia patria, dalla fondazione di Roma alla scoperta dell'America, composti ad uso della 4^a classe elementare. Libro di testo per le Scuole elementari del Comune di Firenze. Legato in mezza tela o cartone.	— 70
— Brevi racconti di Storia patria, dalla venuta di Carlo VIII in Italia ai tempi nostri, composti ad uso della 5^a classe elementare. Libro di testo per le Scuole elementari del Comune di Firenze. Legato in mezza tela o cartone.	— 70
— Come s' impara a comporre. Libro ad uso delle Scuole elementari (in corso di stampa).	
MERCANTI P. — Nozioni elementari di Fisica e Storia naturale ad uso della 6^a classe elementare secondo gli ultimi programmi, con disegni incisi nel testo.	— 80
— Nozioni elementari di Fisica e Storia naturale, ad uso della 7^a classe elementare con i disegni incisi nel testo.	— 80
OLIVATI G. — La Geografia per i miei bambini. — Libro di testo per per le Scuole elementari del Comune di Firenze premiato dal Primo Congresso Geografico Italiano (Monova 1882). Ogni fascicolo è adornato di numerosi vignette e cartine geografiche.	
Fasc. I Avviamento allo studio della Geografia	— 50
Fasc. II Nozioni preliminari di Geografia o descrizione delle provincie di Firenze.	— 50
Fasc. III Nozioni di Geografia fisica e politica dell'Italia	— 10
Fasc. IV Nozioni elementari di Geografia cosmografica e descrizione delle cinque parti del mondo	— 20
PAGINI G. — I primi elementi di Geografia tratti dalla Geografia e Cosmografia. Nuova edizione corretta e aumentata.	— 30
— La Geografia per i fanciulli delle Scuole elementari. Nuova edizione riveduta e corretta.	— 60
— Elementi di Cosmografia, ad uso delle Scuole inferiori.	— 60
— Piccola Storia d'Italia, ad uso delle Scuole elementari e ginnasiali inferiori. Nuova edizione riveduta e corretta dal prof. G. Rigutini.	
Parte I. Cento Racconti di Storia Romana	— 60
Parte II. Cento Racconti di Storia del Medio Evo	— 60
Parte III. Cento Racconti di Storia Moderna	— 60
PAGINI G. — Abbecco per la 1^a classe elementare e per gli Anni d'Infanzia.	— 60

PAGNINI G. — Primi elementi di Aritmetica pratica , secondo il programma governativo, per le classi 2 ^a e 3 ^a elementari, corredati di esercizi e problemi colla rispettive risposte	L. — 30
— Compendio di Aritmetica , contenente le prime nozioni di Geometria, corredato di esercizi di calcolo e problemi colla rispettiva risposta, per le classi 4 ^a e 5 ^a elementari e le prime tre ginnasiali	1 —
STAGI V. — Nuovo Abbaco	— 20
THOUAR P. — Antologia , ad uso dei fanciulli delle Scuole elementari	— 60
Lo stesso legato in mezza tela	1 20
— Regole di Ortografia italiana , ad uso delle scuole; operetta postuma riveduta da R. Lambruschini	— 70
TRENTA M. — I Primi elementi della Grammatica italiana , riveduti e corretti dal prof. <i>Pietro Dazzi</i>	— 50
VECCHI A. V. — Nozioni di Fisica e Storia naturale , per la 4 ^a classe elementare, secondo gli ultimi programmi, con vignette	1 —
— Nozioni di Fisica e Storia naturale , per la 5 ^a classe elementare secondo gli ultimi programmi, con vignette	1 —
ZENO R. — Il primo anno d'insegnamento oggettivo , con sessanta incisioni e disegni a colori. Legato in piena tela all'inglese	— 50
— Il secondo anno d'insegnamento oggettivo , con ottanta incisioni e tavole in cromolitografia. (<i>In corso di stampa</i>).	

LIBRI PER LETTURA E DI PREMIO.

ABBAYTUTIS GIAN ALESIO (G. B. Basile). — Fate benefiche , racconti per i bambini, libera versione di G. L. Ferri, con illustrazioni di E. Mazzanti. L.	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 50
ALFANI A. — Il Libro di Lettura per la prima classe elementare , composto secondo le ultime norme governative, con illustrazioni	— 50
Lo stesso legato in mezza tela	1 10
— Il Libro di Lettura per la seconda classe elementare , composto secondo le ultime norme governative, approvato dal Consiglio Scolastico provinciale, con molte illustrazioni	— 75
Lo stesso legato in tela con placca a oro	1 75
Lo stesso legato in mezza tela	1 35
— Il Libro di Lettura per la terza classe elementare , composto secondo le ultime norme governative, approvato dal Consiglio Scolastico provinciale, con vignette e cartine geografiche	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 60
— Il Libro di Lettura per la quarta classe elementare , composto secondo le ultime norme governative, approvato dal Consiglio Scolastico provinciale, con vignette originali e cartine geografiche	1 75
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 75
— Il Libro di Lettura per la quinta classe elementare , composto secondo le ultime norme governative, approvato dal Consiglio Scolastico provinciale, con vignette originali e cartine geografiche	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Ernestino e il suo nonno , libro di lettura per le classi elementari superiori, illustrato da E. Mazzanti.	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 50
Lo stesso legato in mezza tela	2 10

ALFANI A. — Letture Graduali per le Scuole rurali maschili, con vignette. Nuova edizione notevolmente aumentata e coordinata agli ultimi programmi ministeriali, approvata dal Consiglio Scolastico provinciale.

Grado primo	L. — 50
Lo stesso legato in mezza tela.	1 10
Grado secondo	— 80
Lo stesso legato in mezza tela.	1 40
Grado terzo	1 20
Lo stesso legato in mezza tela.	1 80

NACCINI I. — Prime letture composte da una mamma, ad uso della 1^a classe elementare, con vignette. Undecima edizione aumentata e coordinata agli ultimi programmi ministeriali, e approvata dal Consiglio Scolastico.

— Seconde letture per le classi elementari, con vignette. Decima edizione notevolmente aumentata e coordinata agli ultimi programmi ministeriali.	— 25
Lo stesso legato in tela con placca a oro	1 80
Lo stesso legato in mezza tela	1 40
— Terze letture, per le classi elementari femminili, con vignette. Settima edizione aumentata e coordinata agli ultimi programmi ministeriali, e approvata dal Consiglio Scolastico.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 80
— Terze letture per le classi elementari maschili, con vignette.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 00
— Quarte letture per le classi elementari femminili, con vignette. Terza edizione notevolmente aumentata, coordinata agli ultimi programmi ministeriali, e approvata dal Consiglio Scolastico.	1 40
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 40
Lo stesso legato in mezza tela	2 —
— Quarte letture per le classi elementari maschili, con vignette.	1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 20
Lo stesso legato in mezza tela	1 80
— Quinte letture per le classi elementari femminili, secondo i vigenti programmi, con vignette.	1 75
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 75
— Il primo anno di scuola. Letture educative per la prima classe elementare maschile e femminile, compilate secondo le recenti norme governative.	— 50
— Il secondo anno di scuola. Letture educative per la seconda classe elementare maschile e femminile, compilate secondo le recenti norme governative.	— 70
— Il terzo anno di scuola. Letture educative per la terza classe elementare maschile e femminile, compilate secondo le recenti norme governative.	— 90
— Il quarto anno di scuola. Letture educative per la quarta classe elementare maschile e femminile, compilate secondo le recenti norme governative.	1 20
— Il quinto anno di scuola. Letture educative per la quinta classe elementare maschile e femminile, compilate secondo le recenti norme governative.	1 40
Ogni volume è legato in mezza tela e cartone.	
— Il Libro del mio Bambino, libro di lettura per le prime classi elementari. Seconda edizione riveduta e corretta, illustrata da E. Messanti.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 80
— Figurine e Racconti, nuovo libro di lettura, con vignette.	1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 20
Lo stesso legato in mezza tela	1 80

BACCINI I. — Memorie d'un Pulcino, libro di lettura, con vignette.	L. 1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Favole e cose vere, dichiarato da una mamma ai suoi figliuoli. Nuova edizione riveduta e aumentata, con illustrazioni di E. Mazzanti.	— 60
Lo stesso legato in mezza tela.	1 20
— La Fanciulla Massaja, libro di lettura per le scuole femminili. Nuova edizione riveduta, corretta e aumentata, con vignette. Libro approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze e adottato come libro di testo nelle Scuole Italiane dell'Estero.	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 50
Lo stesso legato in mezza tela.	2 10
— La Terra, il Mare, il Cielo, libro di lettura per le classi elementari, con vignette.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Racconti, libro di lettura per le classi elementari superiori, con vignette. Nuova edizione corretta e aumentata.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
BOTERO G. — Letture educative per i Giovanetti italiani, con vign.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
BRUNI O. — Libro di Prima Lettura, compilato secondo il metodo proporzionale, e proposto specialmente ad uso delle Scuole serali.	— 50
CAPUANA L. — O' era una volta!... Fiabe. Nuova edizione aumentata e riveduta dall'Autore, con illustrazioni di E. Mazzanti.	3 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	4 —
— Il Raccontafiabe, séguito al C'era una volta!..., con disegni di Enrico Mazzanti e di Eugenio Cecconi e con una copertina in cromolitografia di Vittorio Corcos. Elegantissimo volume in-3.	4 —
Legato riccamente in tela.	6 —
CATANI T. — Al Paese dei Canarini. Libro per i ragazzi con numerose incisioni di G. Ducci.	1 25
Legato in tela con placca speciale.	2 25
CAVERNI R. — Con gli occhi per terra, nozioni intorno alla natura e alla proprietà di alcune sostanze minerali, con illustrazioni di E. Mazzanti.	2 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 50
CHECCHI E. — Racconti per Giovinetti, con molte illustrazioni di E. Mazzanti.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
CLASIO L. — Favole e sonetti pastorali, aggiuntevi alcune favole scelte di Lorenzo Pignotti. Nuova edizione illustrata da E. Mazzanti, con prefazione e note di A. V. Vecchi.	— 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	1 80
Lo stesso legato in mezza tela.	1 40
CLODDS E. — L'Infanzia del Mondo, ovvero Nozioni sull'uomo primitivo. Versione dall'inglese, con vignette.	1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 20
Lo stesso legato in mezza tela.	1 80
COLLODI C. (Lorenzini Carlo). — Libro di Lessoni per la 2ª classe elementare, secondo gli ultimi programmi ministeriali.	— 80
— Libro di Lessoni per la 3ª classe elementare, secondo gli ultimi programmi ministeriali.	1 —

COLLODI G. — Giannettino , libro per i ragazzi, con vignette . . . L.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
Lo stesso legato in mezza tela	2 00
— Minuzolo , secondo libro di lettura (seguito al <i>Giannettino</i>), con vignette.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
Lo stesso legato in mezza tela	2 00
— Il Viaggio per l'Italia di Giannettino .	
Parte I. L'Italia superiore, con vignette	2 —
Parte II. L'Italia centrale, con vignette	2 —
Parte III. L'Italia meridionale, con vignette	2 —
Gli stessi legati in tela con placca a oro ogni volume.	3 —
Gli stessi legati in mezza tela ogni volume.	2 00
— I Racconti delle Fate , illustrati da E. Mazzanti	3 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
— Le avventure di Pinocchio , storia di un burattino, illustrata da E. Mazzanti	2 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 50
— Storie allegre , libro per i ragazzi, illustrato da E. Mazzanti	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
— La Lanterna magica di Giannettino , libro per i giovanetti, con illustrazioni di E. Mazzanti	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
CONTESSA LANA. — Una famiglia di topi , romanzo per i fanciulli, illustrato da E. Mazzanti	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
CONTI CAROTTI P. — Le Quattro stagioni , libri di lettura con vignette.	
Vol. I. Inverno	1 —
Vol. II. Primavera	1 20
Vol. III. Estate	1 20
Vol. IV. Autunno	1 20
Gli stessi legati in tela con placca a oro, ogni volume	2 20
Gli stessi legati in mezza tela, ogni volume	1 20
— Ricordi di un Maestro , libretto per esercizio di lettura e d'intelligenza, ad uso delle Scuole elementari, con vignette	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 00
GAZZI P. — Il Libro per la prima classe elementare maschile , secondo i programmi ministeriali, con vignette	— 50
— Il Libro per la prima classe elementare femminile , secondo i programmi ministeriali, con vignette	— 50
— Il Libro per la seconda classe elementare maschile , in conformità dei programmi ministeriali, con vignette	— 00
— Il Libro per la seconda classe elementare femminile , in conformità dei programmi ministeriali, con vignette	— 00
— Il Libro per la terza classe elementare maschile , secondo i programmi ministeriali, con vignette e cartine geografiche	— 00
— Il Libro per la terza classe elementare femminile , secondo i programmi ministeriali, con vignette e cartina geografica	— 00
Ogni volume è legato in mezza tela e cartone.	
— Il Libro per la quarta classe elementare maschile , compilato secondo i programmi governativi, con numerose vignette	2 —
— Il Libro per la quarta classe elementare femminile , compilato secondo i programmi governativi, con numerose vignette	2 —

PACINI S. — Catechismo politico, per le Scuole elementari	L. — 4
PARDINI A. — Raccontini per l'Infanzia	— 4
Lo stesso legato in mezza tela	1 —
— Cento nuovi racconti per le classi elementari	— 60
Lo stesso legato in mezza tela	10
PERODI E. — Cuorleino ben fatto. Libro di lettura per le Scuole e lo famiglia con illustrazioni di E. Mazzanti	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 50
Lo stesso legato in mezza tela	2 10
— I Bambini delle diverse nazioni e cosa loro, con illustrazioni di E. Mazzanti	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 50
Raccolta (piccola) di Poemi ad uso delle Scuole elementari di Wyss.	
Parte prima	— 30
Parte seconda con l'aggiunta di alcuni poemi	— 30
REMBADI-MONCIARDINI O. — Il segreto di Pinocchio, viaggio ignorato del celebre burattino del Collodi, con 73 illustrazioni di G. Magari	2 50
Legato in tela con placca speciale e colori	3 50
ROSELLINI FANTASTICI M. — Raccolta completa dei Dialoghi e Racconti per fanciulli, con vignette	1 20
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 20
Lo stesso legato in mezza tela	1 30
— Commedie per la Puerizia	1 —
— Commedie per l'Adolescenza	1 20
ROUX O. — Beppino e la sua famiglia, racconto illustr. da E. Mazzanti	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 50
SAVI-LOPEZ M. — In riva al mare. Libro per i ragazzi, con illustrazioni di E. Mazzanti	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	3 —
SIRI-PERROT E. — Le disgrazie di Giacomino, racconto Maury e Playfar, traduzione libera. Libro di lettura per le classi elementari	— 60
TNOUAR P. — Il Libro del Fanciulletto, ed esercizio della facoltà intellettuale e morale per uso delle Scuole elementari, con vignette	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 00
Il volumetto è stato diviso in tre parti, che si vendono separatamente	
La Creazione e l'uomo	— 30
Il Regno della natura	— 30
La Geometria dei fanciulli	— 30
— Il Fanciullo buono e il Fanciullo cattivo. Nuova edizione stampata in carta distinta con vignette	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 50
— Letture graduati, con nuovi racconti per fanciulli, ed una scelta di esemplari di buono stile.	
Grado primo	1 —
Grado secondo	1 —
Grado terzo	1 —
Gli stessi legati in un solo volume in tela con placca a oro	4 —
— Notioni di Fisica, Storia naturale e d'Arti, con vignette	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro	2 —
Lo stesso legato in mezza tela	1 00

THOUAR P. — Racconti per fanciulli , per cura di <i>G. Rigutini</i> , con vign. L.	1 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 50
Lo stesso legato in mezza tela.	2 10
— Raccontini Storici e Biografici , con vignette.	— 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	1 80
Lo stesso legato in mezza tela.	1 40
— Raccontini Morali , con vignette.	— 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	1 80
Lo stesso legato in mezza tela.	1 40
— Raccontini Vari , con vignette.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Dialoghi e Aneddoti .	— 60
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	1 60
Lo stesso legato in mezza tela.	1 20
— Ricreazioni e Lezioni per fanciulli , annotate dal professor <i>Pietro Dazzi</i> , con vignette.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Racconti per Giovineti , con vignette.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Racconti Storici , raccolti ad uso della gioventù italiana, con vignette.	
Settima edizione a cura di <i>G. Rigutini</i> .	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Nuovi Racconti offerti alla gioventù italiana , con vignette.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Dei doveri di Civiltà ad uso dei Fanciulli .	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Dei doveri di Civiltà ad uso delle Fanciulle .	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— La Casa sul Mare , con vignette.	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Una lezione venuta in tempo , lettere e racconti morali.	1 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	2 —
Lo stesso legato in mezza tela.	1 60
— Teatro educativo.	
Commedie per fanciulli e giovinetti. — Due volumi.	2 —
Commedie per fanciulle e giovinette. — Quattro volumi.	4 —
Commedie per maschi e femmine. — Due volumi.	2 —
Commedie per gli adulti. — Tre volumi.	3 50
TRENTA M. — Libro di Prime Letture per Fanciulli , con vignette.	— 50
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	1 50
Lo stesso legato in mezza tela.	1 10
VANNETTI L. — Nozioni Fisico-Naturali applicabili alla igiene ed alla economia domestica , offerte alle Scuole elementari, secondo i programmi governativi. Botanica.	1 50
VECCHI A. V. — Racconti di mare e di guerra , di Sindbad-al-Bahari, illustrati da <i>E. Mazzanti</i> .	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —
— Racconti, Fiabe e Fantasie , libro utile e dilettevole per i ragazzi, con illustrazioni di <i>E. Mazzanti</i> .	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro.	3 —

DISEGNO.

- BECCARI G.** — *Metodo teorico-pratico di disegno lineare geometrico*, per le Scuole elementari e gli Asili infantili
 1 *Albo* di 5000 modelli ordinati e graduati ad uso dei maestri, direttori, ispettori, ec L. 3 —
- 2 *Corsi esclusivamente pratici* composto di 17 quaderni ordinati e graduati. I primi 12 quaderni coi modelli su ciascuna pagina servono per il corso inferiore. Gli altri 5 semplicemente reticolati, con diverse misure di quadratura, servono alle classi superiori e alle inferiori per le esercitazioni libere con modello tolto dall'Albo. Ogni quaderno di 16 pagine — 10
- 3 *Fogli scelti per saggi e per esami*, con reticolato in quattro varie dimensioni, e con intestazione opportuna, stampati in colore verde e su carta a mano
 Formate A, ogni cento fogli L. 50
 Formate B, ogni cento fogli L. 5 —
- DEL VIVO L.** — *Il Disegno per le classi elementari inferiori*, adottato nelle Scuole elementari del Comune di Firenze. — Dodici quaderni. Ogni quaderno — 10
- Classe prima* — *Primo periodo* — *Quaderni n. 1 e 2.*
Secondo periodo — *Quaderni n. 3 e 4.*
Classe seconda — *Primo periodo* — *Quaderni n. 5 e 6.*
Secondo periodo — *Quaderni n. 7 e 8.*
Classe terza — *Primo periodo* — *Quaderni n. 9 e 10.*
Secondo periodo — *Quaderni n. 11 e 12.*

ISTRUZIONE SECONDARIA E SUPERIORE.

GRAMMATICHE, ISTITUZIONI RETORICHE, ANTOLOGIE.

- ANTOLOGIA PETRARCHESCA.** Sonetti, Canzoni e luoghi scelti del Trionfo di Francesco Petrarca con note, commenti e prefazione di Guido Polverini. L. 1 25
- BENEDETTI G.** — *Elementi di Grammatica latina*, nuovamente compilati ad uso del Ginnasio. L. 1 —
- BIANCHINI G. E.** — *Preceetti ed esempi di letteratura*, con brevi notizie di storia letteraria, proposti agli alunni delle Scuole massime — Seconda edizione L. 50
- DELLA PURA A.** — *La Scuola e la Vita* — Vedi a pag. VII L. 1 50
- *Lettere preceettiche per avviamento al comporre* con un'appendice di temi originali e di imitazione, lettere di autori antichi e moderni, aforismi e proverbi, approvate dal Consiglio scolastico provinciale di Pisa. — *Volume secondo* ad uso delle classi tecniche, ginnasiali o normali L. 50
 (Vedi *Volume primo* a pag. VII).
- *Comporre ed esporre.* Libro di temi per le Scuole d'Italiano L. 1 50
- DUONGA F.** — *Grammatica Elementare e Pratica della Lingua Greca*, prima versione italiana del prof. R. Ferrati. L. 50
- *Grammatica Elementare e Pratica della Lingua Greca*, rimpiazzata per uso delle Scuole. L. 75
- FANTANI P. e RIGUTINI G.** — *Antologia italiana*, compilata per uso degli Istituti tecnici, con incisioni in legno L. 50

FORNACIARI L. — Esempi di bello scrivere scelti e illustrati, e diligentemente riveduti e corretti, ed accresciuti di un'Appendice per opera del professore *Raffaello Fornaciari*, figlio del compilatore.

Vol. I. Prosa L. 2 —

Vol. II. Poesia 2 —

FORNACIARI R. — Poesia Classica ovvero Saggi dei principali poeti greci e latini in buone traduzioni italiane con brevi notizie di storia letteraria ad uso delle scuole. Seconda edizione interamente rifatta . . . 2 —

— **Prosa Classica** ovvero Saggi dei principali prosatori greci e latini in buone traduzioni italiane con brevi notizie di storia letteraria ad uso delle scuole. Seconda edizione interamente rifatta . . . 2 —

— **Prosa italiana del secolo XIX.** Esempi di bello scrivere scelti e illustrati 2 50

— **Poesia italiana del secolo XIX.** Esempi di bello scrivere scelti e illustrati 2 50

Lettere di Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo e Pietro Giordani, scelte e annotate per le scuole da *Giuseppe Rigutini*. 2 —

MONTANARI G. I. — Lettere scelte di Scrittori italiani del secolo XIX ad uso della studiosa gioventù. 2 —

PAGGI A. — Grammatica Ebraica ragionata ed Elementi di Grammatica Caldaica-Rabbinica. 4 50

PERA F. — Pratica e Teorica della Lingua italiana, per uso delle Scuole e delle famiglie. Decima edizione con variazioni ed aggiunte

Parte I. Etimologia 1 25

Parte II e III. Sintassi e Lessicologia 1 50

— **Quinterni per analisi grammaticale in relazione della Pratica e teorica della lingua italiana** dello stesso autore.

Quinterno I. Analisi del nome, dell'articolo, dell'aggettivo e del pronome. — 15

Quinterno II. Analisi del nome, dell'articolo, dell'aggettivo, del pronome e del verbo — 15

Quinterno III. Analisi di tutte le parti del discorso — 15

Quinterno IV ove i maestri dettano a loro piacere le frasi da analizzarsi. — 10

— **Avviamento alle umane lettere**, esposte per esempi e precetti, libro che fa seguito alla *Pratica e teorica della lingua italiana* del medesimo autore. Terza edizione con modificazioni ed aggiunte, secondo i nuovi programmi. 2 50

— **Omonimi italiani e latini** compilati in ordine alfabetico e spiegati con esempi 2 —

Prosodia della Lingua latina con un breve trattato del verso toscano, per uso delle Scuole — 70

PUCCIANTI G. *Sentire e Meditare*, pensieri e giudizi di moderni scrittori, raccolti e annotati 1 50

RIGUTINI G. — *Antologia italiana*, compilata per uso delle Scuole tecniche. Nuova edizione riveduta ed aumentata nella parte poetica. . . 2 50

— **Crestomazia italiana della Prosa moderna**, preceduta da una Notizia Storica della Prosa dalla sua origine fino ai giorni nostri . . . 2 50

— **Crestomazia italiana della Poesia moderna**, preceduta da una Notizia Storica della Poesia dalla sua origine fino ai giorni nostri . . . 2 50

— **Elementi di Rettorica**, compilati per uso delle Scuole italiane . . . 3 —

— **Flore di Lettere e di Liriche di Donne Italiane**, raccolto dalle vite di alcune di esse, libro ad uso delle Scuole ed Istituti femminili . 1 50

— **La unità ortografica della Lingua italiana**. 2 —

— **Primo Dizionario latino-italiano e italiano-latino**, con 114 faccine intercalate nel testo. Un vol. legato in tela, in 8 gr. a tre colonne . 4 —

LIBRI DI STORIA.

- SELVOLIERI C.** — *Storia della Grecia dai tempi remoti sino alla conquista romana* L. 2 50
- FABRICIUS S.** — *Biografie ad uso delle Scuole normali e magistrali.*
 Parte I. Da Romolo a Desiderio 1 50
 Parte II. Da Carlo Magno a Napoleone I. 2 —
- FABRICIUS S.** — *Lezioni di Storia Moderna ad uso delle Scuole normali.* 2 50
- GIULIANI C.** — *Corso metodico di esercizi per lo studio della Storia d'Italia nelle Scuole secondarie, e in preparazione ad esami di concorso.* — 30
- MAFFEI G.** — *Storia della Letteratura Italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, compendiosa dal padre Ignazio Cutrona. Nuova edizione aumentata e corretta da un toscano (il prof. G. Filicini)* 1 —
- PACINI S.** — *I Fatti della Storia Italiana raccontati a scuola. Nuova edizione riveduta, e corredata delle Tavole cronologiche dal prof. G. Rigutini.*
 Vol. I. Storia Romana 2 —
 Vol. II. Storia del Medio Evo 2 —
 Vol. III. Storia Moderna 2 —
- RIGUTINI G.** — *Tavole cronologiche della Storia d'Italia, ad uso delle Scuole. - I. Evo Romano - II. Evo Medio - III. Evo Moderno* — 30
- SANESI T.** — *Compendio di Storia Contemporanea, conformato ai programmi ministeriali. Seconda edizione, con un'Appendice dal 1831 al 1890* 2 25
- VAN DEN BERO.** — *Compendio di Storia Antica dei popoli orientali: Egiziani, Assiri e Babilonesi, Israeliti, Fenici, Medi e Persiani, Indiani. Prima traduzione italiana autorizzata, riveduta dal prof. E. Nencioni.* 2 —
- *Piccola Storia dei Greci, tradotta da Carlo Garguilo.* 3 —
- VARCHI B.** — *Fiore della Storia Fiorentina, con note e sommari per Giuseppe Rigutini. Libro di testo.* 3 —
- ZALLA e PARRINI.** — *Storia di Roma antica, dalle origini italiche fino alla caduta dell'impero d'Occidente, corredata di Tavole cronologiche* 2 —
- ZALLA A.** — *Storia del Medio Evo (476-1492), corredata di Tavole cronologiche* 2 —
- *Storia Moderna (1492-1802), corredata di Tavole cronologiche* 2 —
- *Compendio di Storia Orientale e Greca, compilato ad uso delle Scuole normali e ginnasiali e degli Istituti tecnici e militari, secondo i vigenti programmi. Seconda edizione accuratamente riveduta e corretta* 1 30
- *Quadri storici-cronologici, compilati ad uso delle Scuole primarie e secondarie e degli Istituti tecnici e superiori. Terza edizione corretta e continuata fino all'anno 1890.* 1 50
- ZAMPONI F.** — *Roma Antica nei suoi monumenti, istituzioni, usi e costumi, opera destinata ad illustrare la Storia romana e ad agevolare l'interpretazione dei Classici latini* 2 50
- *Storia d'Italia del Medio Evo. Due volumi* 6 —

LIBRI DI SCIENZA E D'ARTE.

- BERTI P. e CAVAZZA O.** — *Saggio di Frutticoltura, con 110 vignette.* L. 4 —
- CUPPARI P.** — *Lezioni di Agricoltura. Due volumi.* 3 —
- BE-VICO A.** — *Corso Elementare di Ornato per uso delle Scuole tecniche, incluso nelle medie Perfezioni. Un atlante in foglio* 3 50

EREDÉ G. — Elementi di Geometria Pratica e Topografia, per uso degli ingegneri e degli studenti degli Istituti tecnici, delle Università, ec.
E in corso di stampa una terza edizione di questo volume, interamente rifatta, conforme ai nuovi programmi.

MERCANTI F. — Nozioni di Scienze Naturali, ad uso del Ginnasio inferiore, compilate in conformità degli ultimi programmi ministeriali.

Vol. I. per la 1 ^a classe	L. — 50
Vol. II. per la 2 ^a classe	— 50
Vol. III. per la 3 ^a classe	— 70

— **Il Corpo umano. Nozioni d'igiene popolare e di medicina domestica**, ad uso delle Scuole normali e dei maestri elementari.

Parte I. Descrizione del corpo umano	1 —
Parte II. Igiene popolare e medicina domestica	1 —

NAQUET A. — Principii di Chimica fondati sulle teorie moderne. Traduzione autorizzata, ed eseguita da *Cesare Parenti*. Due volumi . . . 10 —

PACINI S. — Elementi di Geografia e Cosmografia. Nuova edizione rifatta con altro metodo e notabilmente accresciuta per uso delle Scuole italiane dal prof. *G. Venturini* . . . 3 —

— **Elementi di Geografia antica** per le Scuole ginnasiali e liceali. Seconda edizione conformata agli ultimi programmi governativi . . . 2 50

PAGNINI C. — Trattato di Aritmetica teorico-pratica, per le Scuole ginnasiali, tecniche e normali, corredato di acuti esercizi di calcolo e di problemi graduati ed istruttivi . . . 3 —

— **Compendio d'Aritmetica**, vedi a pag. III.

PASQUINI P. — Elementi di Disegno geometrico ad uso delle Scuole tecniche, normali e industriali, in-8 gr. con 33 tavole . . . 3 50

PERI G. — Elementi di Geometria descrittiva, libri 3, seguiti da un'Appendice sul metodo delle proiezioni quotate. Terza edizione riveduta e corretta secondo i recenti studi, dal professor *Giulio Bellotti*, con un atlante di 21 tavole . . . 7 50

— **Applicazioni della Geometria descrittiva alle ombre**, alla prospettiva lineare ed aerea, al taglio delle pietre e del legname. Seconda edizione riveduta ed aumentata di un'Appendice contenente le proiezioni delle carte geografiche e la Gnomonica per *G. Bellotti*, con un atlante di 304 figure . . . 15 —

RONDONI G. e PACINI S. — Compendio di Geografia storica, per uso delle Scuole classiche, secondo i vigenti programmi ministeriali. — Era antica.
Parte I. Oriente e Grecia . . . 1 30
Parte II. Roma . . . — 80

STOLL E. — Manuale della religione e mitologia dei Greci e Romani ad uso dei Ginnasi, tradotto per la prima volta in italiano, col consenso dell'autore, dal prof. *Raffaello Fornaciari*, con 59 incisioni . . . 4 —

THÉNOT G. P. — Disegno Lineare a sesto e riga applicato all'industria, adorno di 80 tavole incise in rame, versione di *A. De-Bonis*; nuova edizione in-8, riveduta e corretta . . . 5 —

— **Trattato di Prospettiva pratica per disegnare dal vero**, adauato all'intelligenza di tutti; traduzione di *A. D. B.*, con 28 tavole in rame. 4 —

LIBRI PER LETTURE.

GIUSTI G. — Prose e Poesie scelte e commentate dal prof. *H. Bioti*. L. 2 50

LEOPARDI G. — Prose scelte o annotate ad uso delle Scuole secondarie dal prof. *Giuseppe Finzi* . . . 1 60

— **I Canti commentati** per le Scuole secondarie dal prof. *Giuseppe Finzi* . 1 50

MANZONI A. — <i>Gl' Inni sacri e il Cinque maggio</i> , dichiarati e illustrati da Luigi Venturi, ad uso delle Scuole. Quinta edizione notevolmente ritoccata e accorciata	1 —
— <i>Il fiore dei Promessi Sposi e della Storia della Colonna Infame</i> , con note illustrative di Luigi Venturi, ad uso delle Scuole	2 —
— <i>Osservazioni sulla Morale Cattolica</i> , dichiarato e illustrato da Luigi Venturi	2 —
NOVELLINO (IL) omia <i>Le Cento Novelle antiche</i> , illustrate ad uso delle Scuole classiche, a cura del prof. Licurgo Cappelletti	1 10
ONTRO. — <i>Il fiore dell' Iliade</i> nella versione di Francesco Monti, con note illustrative del prof. Antonio Zardo ad uso delle Scuole	1 50
— <i>Il fiore dell' Odissea</i> nella versione di Ippolito Pindemonte, con note illustrative del prof. Antonio Zardo ad uso delle Scuole	1 00
PACINI S. — <i>Gli Ammaestramenti e gli Esempi di Plutarco</i> , raccolti ed ordinati per i giovanot	1 60
Lo stesso legato in tela con placca d'oro	2 50
— <i>Commedie del Teatro antico fiorentino</i> , scelte e annotate per i giovanetti, in aiuto allo studio della lingua comune	2 50
— <i>Novelle in versi</i> , scelte e annotate per i giovanetti, in aiuto allo studio della lingua comune	2 —
PANDOLFINI A. — <i>Il Governo della Famiglia</i> , letto e spiegato a scuola dal prof. Silvio Perini. Nuova edizione riveduta	1 —
PARINI G. — <i>Il Giorno e alcune Odi scelte</i> con prefazione e note dichiarative ad uso delle scuole per cura di G. Falorsi	1 00
FELIGO S. — <i>Dei Doveri degli uomini</i> : discorso ad un giovane, accuratamente annotato dal prof. R. Angeloni	1 —
PERA F. — <i>Affetti e Virtù. Letture per le Famiglie e per le Scuole</i>	2 —
Lo stesso legato in tela con placca d'oro	3 —
— <i>Esempi di Virtù cristiane</i>	2 —
Lo stesso legato in tela con placca d'oro	3 —
RUCCELLAI G. — <i>Le Api. Poemetto didattico</i> annotato ad uso delle Scuole dal prof. Enrico Ricci	— 00
TASSO T. — <i>Il fiore della Gerusalemme liberata</i> , con note illustrative e riassunti, del prof. Enrico Ricci, ad uso delle Scuole	1 25
TROUAR P. — <i>La Casa sul Mare</i> . — Vedi pag. 12	
— <i>Racconti popolari</i> . — Vedi pag. XV.	
VIRGILIO. — <i>L' Eneide</i> tradotta da Annibal Caro, con note illustrative del prof. Antonio Zardo ad uso delle Scuole	1 10

ISTRUZIONE E EDUCAZIONE POPOLARE.

ARTIMINI A. — <i>Sul Telefono ed altri strumenti elettrici</i> . Appunti per i giovani della Scuola del popolo	L. — 50
BACCINI I. — <i>Storia di una donna narrata alle giovanotte</i> , con vignette.	1 50
Lo stesso legato in tela con placca d'oro	2 50
Lo stesso legato in mezza tela	2 10
— <i>Realità e Fantasia</i> . Libro per tutti, con illustrazioni di E. Mozzoni	1 50
Lo stesso legato in tela con placca d'oro	2 50
BICCI E. — <i>Grammatichetta tascabile della Lingua italiana</i>	— 50
BRUNI G. — <i>Per la Patria</i> . Libro dedicato alla gioventù d'Italia, approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze, con vignette	2 —
Lo stesso legato in tela con placca speciale	3 —

CAPPONI G. — <i>Sull' Educazione</i> , frammento. Terza edizione . . . L.	1 —
CONTI CAROTTI P. — <i>Libretto per esercizio di copia</i> , ad uso delle Scuole del popolo . . .	— 20
DELLA PURA A. — <i>Vita Pratica</i> . Libro per le Scuole d'arti e mestieri, industriali e di commercio (diurne e serali), con incisioni . . .	1 25
FERRUGGI (ROSA) e alcuni suoi Scritti , pubblicati per cura di sua madre. . .	2 —
FONTANELLI C. — <i>Manuale popolare di Economia sociale</i> . Seconda edizione con aggiunte . . .	2 —
FUÀ FUSINATO E. — <i>Scritti educativi</i> . . .	— 80
LAMBRUSCHINI R. — <i>Della educazione</i> novamente pubblicata ed uso delle Scuole normali e delle famiglie, preceduta da una notizia biografica e da alcune lettere inedite, a cura di <i>Arturo Linaker</i> . . .	2 50
THOUAR P. — <i>Manualetto di Educazione fisica e morale</i> , esposto in dialoghi tra due artigiani . . .	1 —
— <i>Manuale dell' Uomo Onesto</i> , opera di <i>Beniamino Delessari</i> . Prima versione italiana con aggiunte ad uso delle Scuole . . .	1 80
Lo stesso legato in tela con placca a oro. . .	2 80
Lo stesso legato in mezza tela . . .	2 40
— <i>Racconti popolari</i> . Terza edizione illustrata da <i>E. Mazzanti</i> . . .	2 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro. . .	3 —

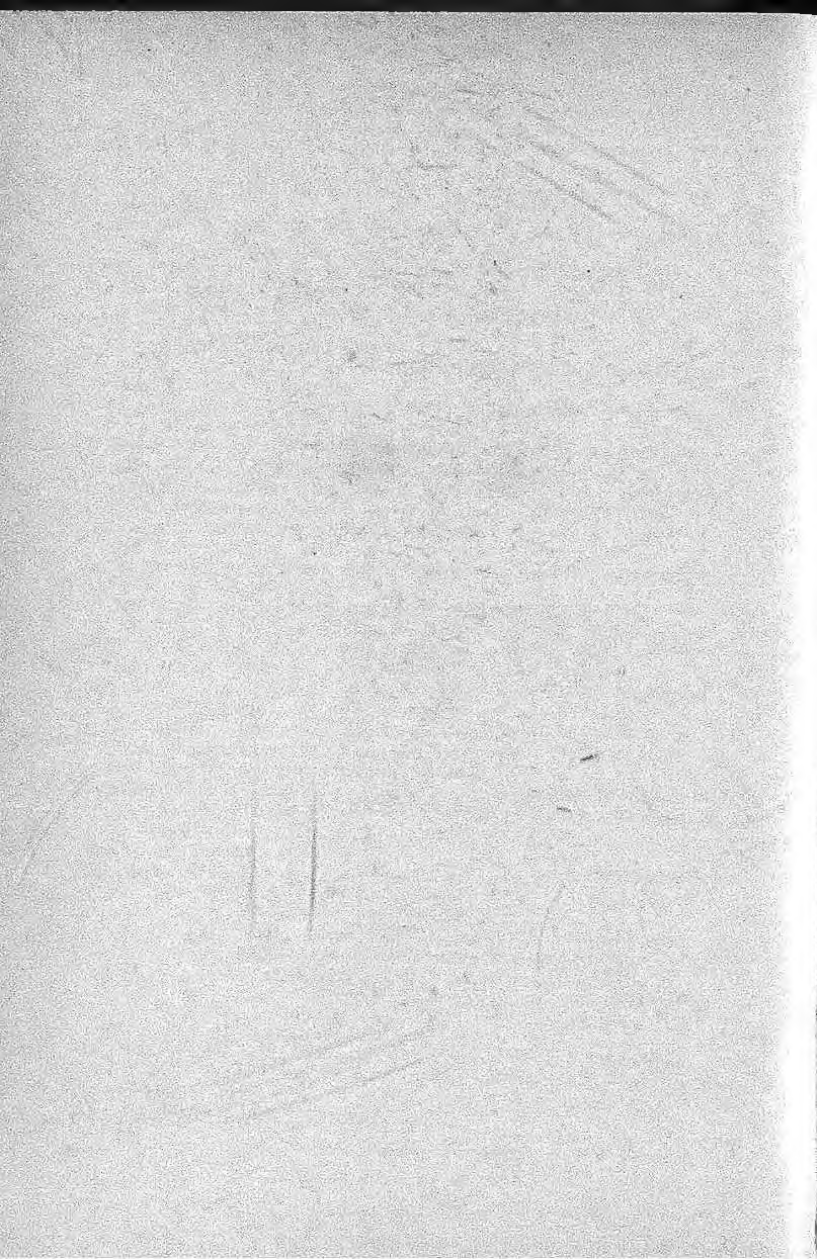
BIBLIOTECA RICREATIVA.

BARATTANI A. — <i>Papilotate, scorbietti in penna</i> . . . L.	3 —
COLLODI C. — <i>Occhi e Nasi</i> , ricordi dal vero. Quarta edizione con aggiunte. . .	3 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro. . .	4 —
— <i>Macchiette</i> . Seconda edizione illustrata da <i>E. Mazzanti</i> . . .	3 —
Lo stesso legato in tela con placca a oro. . .	4 —
— <i>Divagazioni critico-umoristiche</i> . Scritti vari raccolti e ordinati da <i>Giuseppe Rigutini</i> . . .	2 50
— <i>Note gale</i> , raccolte e ordinate da <i>Giuseppe Rigutini</i> . . .	2 50
JARRO. — <i>Sul Falcoscenico e in Platea</i> : ricordi critici e umoristici. Nuova edizione . . .	1 50
— <i>Le allegre giornate e i nuovi ghiribizzi di Miss Prunella</i> : libro umoristico, con una splendida copertina a colori di <i>F. Fabbi</i> . . .	1 50
VERDINOIS F. — <i>Nuove Novelle di Picche</i> . . .	3 —
VORICK. — <i>Lungo l'Arno</i> . Serie seconda de' <i>Su e giù per Firenze</i> . . .	3 —

OPERE VARIE.

ARTUSI P. — <i>La scienza in cucina o l'arte di mangiar bene</i> . Manuale pratico per le famiglie . . . L.	3 —
BACCINI I. — <i>Poesia ? Elegante volume legato in tela con placca a oro</i> . . .	2 —
BAROUZZI D. — <i>Sul rinnovamento della scuola educativa in Italia</i> : Conferenza tenuta nel Circolo Giuridico della R. Università di Siena . . .	1 —
BERGER G. — <i>L'ombra</i> , novella. Versione dal tedesco di <i>E. Ferrari-Aggradi</i> . . .	1 50
Chioma (La) di Berenice e l'Epistola a Ortalo di <i>Q. Valerio Catullo</i> , versione di <i>G. Rigutini</i> , con l'aggiunta della versione di <i>Ugo Foscolo</i> . . .	1 50
CICERONE M. T. — <i>Dell' Oratore</i> . Libri tre, tradotti da <i>G. Rigutini</i> . — Libro primo . . .	1 20
CUPPARI P. — <i>Dei Prati Artificiali in Toscana</i> . . .	2 50

BOLL. H. — Istruzioni per la formazione di un Catasto razionale, traduzione da un'opera olandese, sul rilevamento catastale, e specialmente sull'applicazione delle convenienze del ing. G. Breda	1 —
Elementi di Scienza Sociale con Rassegne di Econ., annuale e notoriale compendio della vera causa dei tre principali piaghe sociali, la Povertà, la Proletariato, il Calato, di un dottore in Medicina, tradotto dalla 1 ^a edizione inglese	2 00
GAUDE G. — Sopra una critica del metodo poligonare, sulla approssimazione della circonferenza o l'ellisse	— 60
— Sopra alcuni errori in fatto di Rilevamento catastale	— 60
— Rilevamento Grafico numerico	1 —
— Tavole ausiliari, pel calcolo delle coordinate delle poligoni	1 —
— Sugli squadri a riflessione	1 —
— Tavole per la riduzione all'orizzonte delle letture sulla scala verticale, l'angolo di osservazione	1 50
— Tavole per la riduzione all'orizzonte delle letture sulla scala verticale, l'angolo di osservazione	1 50
PITTAROLI C. — I naturali e necessari sussidi dell'educazione.	10
CAMBIVOSI BONTE Y. — I luoghi d'Italia rammentati nella Divina Commedia, raccolti e appoggiati alle gioventù italiane, con una prefazione di Raffaello Formisani	1 10
CAUVIER E. — Una rivoluzione agricola: Giorgio Villa e gli ingremiti, traduzione di A. F. de' Quercis	1 25
GIAMINI G. — L'orditura della Divina Commedia proposta agli studiosi, ed. di Roma, 1892, 2 ^a ed. di Roma, 1893, 3 ^a ed. di Roma, 1894, 4 ^a ed. di Roma, 1895, 5 ^a ed. di Roma, 1896, 6 ^a ed. di Roma, 1897, 7 ^a ed. di Roma, 1898, 8 ^a ed. di Roma, 1899, 9 ^a ed. di Roma, 1900, 10 ^a ed. di Roma, 1901, 11 ^a ed. di Roma, 1902, 12 ^a ed. di Roma, 1903, 13 ^a ed. di Roma, 1904, 14 ^a ed. di Roma, 1905, 15 ^a ed. di Roma, 1906, 16 ^a ed. di Roma, 1907, 17 ^a ed. di Roma, 1908, 18 ^a ed. di Roma, 1909, 19 ^a ed. di Roma, 1910, 20 ^a ed. di Roma, 1911, 21 ^a ed. di Roma, 1912, 22 ^a ed. di Roma, 1913, 23 ^a ed. di Roma, 1914, 24 ^a ed. di Roma, 1915, 25 ^a ed. di Roma, 1916, 26 ^a ed. di Roma, 1917, 27 ^a ed. di Roma, 1918, 28 ^a ed. di Roma, 1919, 29 ^a ed. di Roma, 1920, 30 ^a ed. di Roma, 1921, 31 ^a ed. di Roma, 1922, 32 ^a ed. di Roma, 1923, 33 ^a ed. di Roma, 1924, 34 ^a ed. di Roma, 1925, 35 ^a ed. di Roma, 1926, 36 ^a ed. di Roma, 1927, 37 ^a ed. di Roma, 1928, 38 ^a ed. di Roma, 1929, 39 ^a ed. di Roma, 1930, 40 ^a ed. di Roma, 1931, 41 ^a ed. di Roma, 1932, 42 ^a ed. di Roma, 1933, 43 ^a ed. di Roma, 1934, 44 ^a ed. di Roma, 1935, 45 ^a ed. di Roma, 1936, 46 ^a ed. di Roma, 1937, 47 ^a ed. di Roma, 1938, 48 ^a ed. di Roma, 1939, 49 ^a ed. di Roma, 1940, 50 ^a ed. di Roma, 1941, 51 ^a ed. di Roma, 1942, 52 ^a ed. di Roma, 1943, 53 ^a ed. di Roma, 1944, 54 ^a ed. di Roma, 1945, 55 ^a ed. di Roma, 1946, 56 ^a ed. di Roma, 1947, 57 ^a ed. di Roma, 1948, 58 ^a ed. di Roma, 1949, 59 ^a ed. di Roma, 1950, 60 ^a ed. di Roma, 1951, 61 ^a ed. di Roma, 1952, 62 ^a ed. di Roma, 1953, 63 ^a ed. di Roma, 1954, 64 ^a ed. di Roma, 1955, 65 ^a ed. di Roma, 1956, 66 ^a ed. di Roma, 1957, 67 ^a ed. di Roma, 1958, 68 ^a ed. di Roma, 1959, 69 ^a ed. di Roma, 1960, 70 ^a ed. di Roma, 1961, 71 ^a ed. di Roma, 1962, 72 ^a ed. di Roma, 1963, 73 ^a ed. di Roma, 1964, 74 ^a ed. di Roma, 1965, 75 ^a ed. di Roma, 1966, 76 ^a ed. di Roma, 1967, 77 ^a ed. di Roma, 1968, 78 ^a ed. di Roma, 1969, 79 ^a ed. di Roma, 1970, 80 ^a ed. di Roma, 1971, 81 ^a ed. di Roma, 1972, 82 ^a ed. di Roma, 1973, 83 ^a ed. di Roma, 1974, 84 ^a ed. di Roma, 1975, 85 ^a ed. di Roma, 1976, 86 ^a ed. di Roma, 1977, 87 ^a ed. di Roma, 1978, 88 ^a ed. di Roma, 1979, 89 ^a ed. di Roma, 1980, 90 ^a ed. di Roma, 1981, 91 ^a ed. di Roma, 1982, 92 ^a ed. di Roma, 1983, 93 ^a ed. di Roma, 1984, 94 ^a ed. di Roma, 1985, 95 ^a ed. di Roma, 1986, 96 ^a ed. di Roma, 1987, 97 ^a ed. di Roma, 1988, 98 ^a ed. di Roma, 1989, 99 ^a ed. di Roma, 1990, 100 ^a ed. di Roma, 1991, 101 ^a ed. di Roma, 1992, 102 ^a ed. di Roma, 1993, 103 ^a ed. di Roma, 1994, 104 ^a ed. di Roma, 1995, 105 ^a ed. di Roma, 1996, 106 ^a ed. di Roma, 1997, 107 ^a ed. di Roma, 1998, 108 ^a ed. di Roma, 1999, 109 ^a ed. di Roma, 2000, 110 ^a ed. di Roma, 2001, 111 ^a ed. di Roma, 2002, 112 ^a ed. di Roma, 2003, 113 ^a ed. di Roma, 2004, 114 ^a ed. di Roma, 2005, 115 ^a ed. di Roma, 2006, 116 ^a ed. di Roma, 2007, 117 ^a ed. di Roma, 2008, 118 ^a ed. di Roma, 2009, 119 ^a ed. di Roma, 2010, 120 ^a ed. di Roma, 2011, 121 ^a ed. di Roma, 2012, 122 ^a ed. di Roma, 2013, 123 ^a ed. di Roma, 2014, 124 ^a ed. di Roma, 2015, 125 ^a ed. di Roma, 2016, 126 ^a ed. di Roma, 2017, 127 ^a ed. di Roma, 2018, 128 ^a ed. di Roma, 2019, 129 ^a ed. di Roma, 2020, 130 ^a ed. di Roma, 2021, 131 ^a ed. di Roma, 2022, 132 ^a ed. di Roma, 2023, 133 ^a ed. di Roma, 2024, 134 ^a ed. di Roma, 2025, 135 ^a ed. di Roma, 2026, 136 ^a ed. di Roma, 2027, 137 ^a ed. di Roma, 2028, 138 ^a ed. di Roma, 2029, 139 ^a ed. di Roma, 2030, 140 ^a ed. di Roma, 2031, 141 ^a ed. di Roma, 2032, 142 ^a ed. di Roma, 2033, 143 ^a ed. di Roma, 2034, 144 ^a ed. di Roma, 2035, 145 ^a ed. di Roma, 2036, 146 ^a ed. di Roma, 2037, 147 ^a ed. di Roma, 2038, 148 ^a ed. di Roma, 2039, 149 ^a ed. di Roma, 2040, 150 ^a ed. di Roma, 2041, 151 ^a ed. di Roma, 2042, 152 ^a ed. di Roma, 2043, 153 ^a ed. di Roma, 2044, 154 ^a ed. di Roma, 2045, 155 ^a ed. di Roma, 2046, 156 ^a ed. di Roma, 2047, 157 ^a ed. di Roma, 2048, 158 ^a ed. di Roma, 2049, 159 ^a ed. di Roma, 2050, 160 ^a ed. di Roma, 2051, 161 ^a ed. di Roma, 2052, 162 ^a ed. di Roma, 2053, 163 ^a ed. di Roma, 2054, 164 ^a ed. di Roma, 2055, 165 ^a ed. di Roma, 2056, 166 ^a ed. di Roma, 2057, 167 ^a ed. di Roma, 2058, 168 ^a ed. di Roma, 2059, 169 ^a ed. di Roma, 2060, 170 ^a ed. di Roma, 2061, 171 ^a ed. di Roma, 2062, 172 ^a ed. di Roma, 2063, 173 ^a ed. di Roma, 2064, 174 ^a ed. di Roma, 2065, 175 ^a ed. di Roma, 2066, 176 ^a ed. di Roma, 2067, 177 ^a ed. di Roma, 2068, 178 ^a ed. di Roma, 2069, 179 ^a ed. di Roma, 2070, 180 ^a ed. di Roma, 2071, 181 ^a ed. di Roma, 2072, 182 ^a ed. di Roma, 2073, 183 ^a ed. di Roma, 2074, 184 ^a ed. di Roma, 2075, 185 ^a ed. di Roma, 2076, 186 ^a ed. di Roma, 2077, 187 ^a ed. di Roma, 2078, 188 ^a ed. di Roma, 2079, 189 ^a ed. di Roma, 2080, 190 ^a ed. di Roma, 2081, 191 ^a ed. di Roma, 2082, 192 ^a ed. di Roma, 2083, 193 ^a ed. di Roma, 2084, 194 ^a ed. di Roma, 2085, 195 ^a ed. di Roma, 2086, 196 ^a ed. di Roma, 2087, 197 ^a ed. di Roma, 2088, 198 ^a ed. di Roma, 2089, 199 ^a ed. di Roma, 2090, 200 ^a ed. di Roma, 2091, 201 ^a ed. di Roma, 2092, 202 ^a ed. di Roma, 2093, 203 ^a ed. di Roma, 2094, 204 ^a ed. di Roma, 2095, 205 ^a ed. di Roma, 2096, 206 ^a ed. di Roma, 2097, 207 ^a ed. di Roma, 2098, 208 ^a ed. di Roma, 2099, 209 ^a ed. di Roma, 2100, 210 ^a ed. di Roma, 2101, 211 ^a ed. di Roma, 2102, 212 ^a ed. di Roma, 2103, 213 ^a ed. di Roma, 2104, 214 ^a ed. di Roma, 2105, 215 ^a ed. di Roma, 2106, 216 ^a ed. di Roma, 2107, 217 ^a ed. di Roma, 2108, 218 ^a ed. di Roma, 2109, 219 ^a ed. di Roma, 2110, 220 ^a ed. di Roma, 2111, 221 ^a ed. di Roma, 2112, 222 ^a ed. di Roma, 2113, 223 ^a ed. di Roma, 2114, 224 ^a ed. di Roma, 2115, 225 ^a ed. di Roma, 2116, 226 ^a ed. di Roma, 2117, 227 ^a ed. di Roma, 2118, 228 ^a ed. di Roma, 2119, 229 ^a ed. di Roma, 2120, 230 ^a ed. di Roma, 2121, 231 ^a ed. di Roma, 2122, 232 ^a ed. di Roma, 2123, 233 ^a ed. di Roma, 2124, 234 ^a ed. di Roma, 2125, 235 ^a ed. di Roma, 2126, 236 ^a ed. di Roma, 2127, 237 ^a ed. di Roma, 2128, 238 ^a ed. di Roma, 2129, 239 ^a ed. di Roma, 2130, 240 ^a ed. di Roma, 2131, 241 ^a ed. di Roma, 2132, 242 ^a ed. di Roma, 2133, 243 ^a ed. di Roma, 2134, 244 ^a ed. di Roma, 2135, 245 ^a ed. di Roma, 2136, 246 ^a ed. di Roma, 2137, 247 ^a ed. di Roma, 2138, 248 ^a ed. di Roma, 2139, 249 ^a ed. di Roma, 2140, 250 ^a ed. di Roma, 2141, 251 ^a ed. di Roma, 2142, 252 ^a ed. di Roma, 2143, 253 ^a ed. di Roma, 2144, 254 ^a ed. di Roma, 2145, 255 ^a ed. di Roma, 2146, 256 ^a ed. di Roma, 2147, 257 ^a ed. di Roma, 2148, 258 ^a ed. di Roma, 2149, 259 ^a ed. di Roma, 2150, 260 ^a ed. di Roma, 2151, 261 ^a ed. di Roma, 2152, 262 ^a ed. di Roma, 2153, 263 ^a ed. di Roma, 2154, 264 ^a ed. di Roma, 2155, 265 ^a ed. di Roma, 2156, 266 ^a ed. di Roma, 2157, 267 ^a ed. di Roma, 2158, 268 ^a ed. di Roma, 2159, 269 ^a ed. di Roma, 2160, 270 ^a ed. di Roma, 2161, 271 ^a ed. di Roma, 2162, 272 ^a ed. di Roma, 2163, 273 ^a ed. di Roma, 2164, 274 ^a ed. di Roma, 2165, 275 ^a ed. di Roma, 2166, 276 ^a ed. di Roma, 2167, 277 ^a ed. di Roma, 2168, 278 ^a ed. di Roma, 2169, 279 ^a ed. di Roma, 2170, 280 ^a ed. di Roma, 2171, 281 ^a ed. di Roma, 2172, 282 ^a ed. di Roma, 2173, 283 ^a ed. di Roma, 2174, 284 ^a ed. di Roma, 2175, 285 ^a ed. di Roma, 2176, 286 ^a ed. di Roma, 2177, 287 ^a ed. di Roma, 2178, 288 ^a ed. di Roma, 2179, 289 ^a ed. di Roma, 2180, 290 ^a ed. di Roma, 2181, 291 ^a ed. di Roma, 2182, 292 ^a ed. di Roma, 2183, 293 ^a ed. di Roma, 2184, 294 ^a ed. di Roma, 2185, 295 ^a ed. di Roma, 2186, 296 ^a ed. di Roma, 2187, 297 ^a ed. di Roma, 2188, 298 ^a ed. di Roma, 2189, 299 ^a ed. di Roma, 2190, 300 ^a ed. di Roma, 2191, 301 ^a ed. di Roma, 2192, 302 ^a ed. di Roma, 2193, 303 ^a ed. di Roma, 2194, 304 ^a ed. di Roma, 2195, 305 ^a ed. di Roma, 2196, 306 ^a ed. di Roma, 2197, 307 ^a ed. di Roma, 2198, 308 ^a ed. di Roma, 2199, 309 ^a ed. di Roma, 2200, 310 ^a ed. di Roma, 2201, 311 ^a ed. di Roma, 2202, 312 ^a ed. di Roma, 2203, 313 ^a ed. di Roma, 2204, 314 ^a ed. di Roma, 2205, 315 ^a ed. di Roma, 2206, 316 ^a ed. di Roma, 2207, 317 ^a ed. di Roma, 2208, 318 ^a ed. di Roma, 2209, 319 ^a ed. di Roma, 2210, 320 ^a ed. di Roma, 2211, 321 ^a ed. di Roma, 2212, 322 ^a ed. di Roma, 2213, 323 ^a ed. di Roma, 2214, 324 ^a ed. di Roma, 2215, 325 ^a ed. di Roma, 2216, 326 ^a ed. di Roma, 2217, 327 ^a ed. di Roma, 2218, 328 ^a ed. di Roma, 2219, 329 ^a ed. di Roma, 2220, 330 ^a ed. di Roma, 2221, 331 ^a ed. di Roma, 2222, 332 ^a ed. di Roma, 2223, 333 ^a ed. di Roma, 2224, 334 ^a ed. di Roma, 2225, 335 ^a ed. di Roma, 2226, 336 ^a ed. di Roma, 2227, 337 ^a ed. di Roma, 2228, 338 ^a ed. di Roma, 2229, 339 ^a ed. di Roma, 2230, 340 ^a ed. di Roma, 2231, 341 ^a ed. di Roma, 2232, 342 ^a ed. di Roma, 2233, 343 ^a ed. di Roma, 2234, 344 ^a ed. di Roma, 2235, 345 ^a ed. di Roma, 2236, 346 ^a ed. di Roma, 2237, 347 ^a ed. di Roma, 2238, 348 ^a ed. di Roma, 2239, 349 ^a ed. di Roma, 2240, 350 ^a ed. di Roma, 2241, 351 ^a ed. di Roma, 2242, 352 ^a ed. di Roma, 2243, 353 ^a ed. di Roma, 2244, 354 ^a ed. di Roma, 2245, 355 ^a ed. di Roma, 2246, 356 ^a ed. di Roma, 2247, 357 ^a ed. di Roma, 2248, 358 ^a ed. di Roma, 2249, 359 ^a ed. di Roma, 2250, 360 ^a ed. di Roma, 2251, 361 ^a ed. di Roma, 2252, 362 ^a ed. di Roma, 2253, 363 ^a ed. di Roma, 2254, 364 ^a ed. di Roma, 2255, 365 ^a ed. di Roma, 2256, 366 ^a ed. di Roma, 2257, 367 ^a ed. di Roma, 2258, 368 ^a ed. di Roma, 2259, 369 ^a ed. di Roma, 2260, 370 ^a ed. di Roma, 2261, 371 ^a ed. di Roma, 2262, 372 ^a ed. di Roma, 2263, 373 ^a ed. di Roma, 2264, 374 ^a ed. di Roma, 2265, 375 ^a ed. di Roma, 2266, 376 ^a ed. di Roma, 2267, 377 ^a ed. di Roma, 2268, 378 ^a ed. di Roma, 2269, 379 ^a ed. di Roma, 2270, 380 ^a ed. di Roma, 2271, 381 ^a ed. di Roma, 2272, 382 ^a ed. di Roma, 2273, 383 ^a ed. di Roma, 2274, 384 ^a ed. di Roma, 2275, 385 ^a ed. di Roma, 2276, 386 ^a ed. di Roma, 2277, 387 ^a ed. di Roma, 2278, 388 ^a ed. di Roma, 2279, 389 ^a ed. di Roma, 2280, 390 ^a ed. di Roma, 2281, 391 ^a ed. di Roma, 2282, 392 ^a ed. di Roma, 2283, 393 ^a ed. di Roma, 2284, 394 ^a ed. di Roma, 2285, 395 ^a ed. di Roma, 2286, 396 ^a ed. di Roma, 2287, 397 ^a ed. di Roma, 2288, 398 ^a ed. di Roma, 2289, 399 ^a ed. di Roma, 2290, 400 ^a ed. di Roma, 2291, 401 ^a ed. di Roma, 2292, 402 ^a ed. di Roma, 2293, 403 ^a ed. di Roma, 2294, 404 ^a ed. di Roma, 2295, 405 ^a ed. di Roma, 2296, 406 ^a ed. di Roma, 2297, 407 ^a ed. di Roma, 2298, 408 ^a ed. di Roma, 2299, 409 ^a ed. di Roma, 2300, 410 ^a ed. di Roma, 2301, 411 ^a ed. di Roma, 2302, 412 ^a ed. di Roma, 2303, 413 ^a ed. di Roma, 2304, 414 ^a ed. di Roma, 2305, 415 ^a ed. di Roma, 2306, 416 ^a ed. di Roma, 2307, 417 ^a ed. di Roma, 2308, 418 ^a ed. di Roma, 2309, 419 ^a ed. di Roma, 2310, 420 ^a ed. di Roma, 2311, 421 ^a ed. di Roma, 2312, 422 ^a ed. di Roma, 2313, 423 ^a ed. di Roma, 2314, 424 ^a ed. di Roma, 2315, 425 ^a ed. di Roma, 2316, 426 ^a ed. di Roma, 2317, 427 ^a ed. di Roma, 2318, 428 ^a ed. di Roma, 2319, 429 ^a ed. di Roma, 2320, 430 ^a ed. di Roma, 2321, 431 ^a ed. di Roma, 2322, 432 ^a ed. di Roma, 2323, 433 ^a ed. di Roma, 2324, 434 ^a ed. di Roma, 2325, 435 ^a ed. di Roma, 2326, 436 ^a ed. di Roma, 2327, 437 ^a ed. di Roma, 2328, 438 ^a ed. di Roma, 2329, 439 ^a ed. di Roma, 2330, 440 ^a ed. di Roma, 2331, 441 ^a ed. di Roma, 2332, 442 ^a ed. di Roma, 2333, 443 ^a ed. di Roma, 2334, 444 ^a ed. di Roma, 2335, 445 ^a ed. di Roma, 2336, 446 ^a ed. di Roma, 2337, 447 ^a ed. di Roma, 2338, 448 ^a ed. di Roma, 2339, 449 ^a ed. di Roma, 2340, 450 ^a ed. di Roma, 2341, 451 ^a ed. di Roma, 2342, 452 ^a ed. di Roma, 2343, 453 ^a ed. di Roma, 2344, 454 ^a ed. di Roma, 2345, 455 ^a ed. di Roma, 2346, 456 ^a ed. di Roma, 2347, 457 ^a ed. di Roma, 2348, 458 ^a ed. di Roma, 2349, 459 ^a ed. di Roma, 2350, 460 ^a ed. di Roma, 2351, 461 ^a ed. di Roma, 2352, 462 ^a ed. di Roma, 2353, 463 ^a ed. di Roma, 2354, 464 ^a ed. di Roma, 2355, 465 ^a ed. di Roma, 2356, 466 ^a ed. di Roma, 2357, 467 ^a ed. di Roma, 2358, 468 ^a ed. di Roma, 2359, 469 ^a ed. di Roma, 2360, 470 ^a ed. di Roma, 2361, 471 ^a ed. di Roma, 2362, 472 ^a ed. di Roma, 2363, 473 ^a ed. di Roma, 2364, 474 ^a ed. di Roma, 2365, 475 ^a ed. di Roma, 2366, 476 ^a ed. di Roma, 2367, 477 ^a ed. di Roma, 2368, 478 ^a ed. di Roma, 2369, 479 ^a ed. di Roma, 2370, 480 ^a ed. di Roma, 2371, 481 ^a ed. di Roma, 2372, 482 ^a ed. di Roma, 2373, 483 ^a ed. di Roma, 2374, 484 ^a ed. di Roma, 2375, 485 ^a ed. di Roma, 2376, 486 ^a ed. di Roma, 2377, 487 ^a ed. di Roma, 2378, 488 ^a ed. di Roma, 2379, 489 ^a ed. di Roma, 2380, 490 ^a ed. di Roma, 2381, 491 ^a ed. di Roma, 2382, 492 ^a ed. di Roma, 2383, 493 ^a ed. di Roma, 2384, 494 ^a ed. di Roma, 2385, 495 ^a ed. di Roma, 2386, 496 ^a ed. di Roma, 2387, 497 ^a ed. di Roma, 2388, 498 ^a ed. di Roma, 2389, 499 ^a ed. di Roma, 2390, 500 ^a ed. di Roma, 2391, 501 ^a ed. di Roma, 2392, 502 ^a ed. di Roma, 2393, 503 ^a ed. di Roma, 2394, 504 ^a ed. di Roma, 2395, 505 ^a ed. di Roma, 2396, 506 ^a ed. di Roma, 2397, 507 ^a ed. di Roma, 2398, 508 ^a ed. di Roma, 2399, 509 ^a ed. di Roma, 2400, 510 ^a ed. di Roma, 2401, 511 ^a ed. di Roma, 2402, 512 ^a ed. di Roma, 2403, 513 ^a ed. di Roma, 2404, 514 ^a ed. di Roma, 2405, 515 ^a ed. di Roma, 2406, 516 ^a ed. di Roma, 2407, 517 ^a ed. di Roma, 2408, 518 ^a ed. di Roma, 2409, 519 ^a ed. di Roma, 2410, 520 ^a ed. di Roma, 2411, 521 ^a ed. di Roma, 2412, 522 ^a ed. di Roma, 2413, 523 ^a ed. di Roma, 2414, 524 ^a ed. di Roma, 2415, 525 ^a ed. di Roma, 2416, 526 ^a ed. di Roma, 2417, 527 ^a ed. di Roma, 2418, 528 ^a ed. di Roma, 2419, 529 ^a ed. di Roma, 2420, 530 ^a ed. di Roma, 2421, 531 ^a ed. di Roma, 2422, 532 ^a ed. di Roma, 2423, 533 ^a ed. di Roma, 2424, 534 ^a ed. di Roma, 2425, 535 ^a ed. di Roma, 2426, 536 ^a ed. di Roma, 2427, 537 ^a ed. di Roma, 2428, 538 ^a ed. di Roma, 2429, 539 ^a ed. di Roma, 2430, 540 ^a ed. di Roma, 2431, 541 ^a ed. di Roma, 2432, 542 ^a ed. di Roma, 2433, 543 ^a ed. di Roma, 2434, 544 ^a ed. di Roma, 2435, 545 ^a ed. di Roma, 2436, 546 ^a ed. di Roma, 2437, 547 ^a ed. di Roma, 2438, 548 ^a ed. di Roma, 2439, 549 ^a ed. di Roma, 2440, 550 ^a ed. di Roma, 2441, 551 ^a ed. di Roma, 2442, 552 ^a ed. di Roma, 2443, 553 ^a ed. di Roma, 2444, 554 ^a ed. di Roma, 2445, 555 ^a ed. di Roma, 2446, 556 ^a ed. di Roma, 2447, 557 ^a ed. di Roma, 2448, 558 ^a ed. di Roma, 2449, 559 ^a ed. di Roma, 2450, 560 ^a ed. di Roma, 2451, 561 ^a ed. di Roma, 2	



RILEGATORE COZZI

10 MAR. 1971

one 35 r. - FIRENZE

BNC-FIRENZE

C 6 34



